LA CARLINA

ROMANZO

DI

CECILIA STAZZONE MARCHESA DE-GREGORIO

MILANO
COI TIPI DELLA PERSEVERANZA
1868

LA

CARLINA

LA

CARLINA

ROMANZO

DI

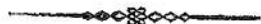
CECILIA STAZZONE MARCHESA DE-GREGORIO

MILANO
COI TIPI DELLA PERSEVERANZA
1868

AL LETTORE

Molti hanno udito nominare in Palermo una certa Carlina da Monreale, la quale, benchè estinta da circa quindici lustri, è ancora famosa per la sua straordinaria longevità e per le accumulate ricchezze.

Col tempo, che per lo più rabbuja il vero, cominciò ad ignorarsi l'origine di quella fortuna e chi ne venisse in possesso; in guisa che vennero divulgate mille fole, e fra queste che colei fosse una fattucchiera, un essere arcano, quasi infernale, che il suo oro si dileguasse in fumo o ritornasse agli abissi d'ond'era stato evocato.

In tante stranezze qualche cosa di vero doveva pur nascondersi, e mi ebbi la bizzarria di prescrutarne il mistero. È del risultato delle mie indagini che mi accingo ad imprendere la narrazione; rannodandosi però a questa un nome di famiglia rispettabile, mi fo lecito apporre ai personaggi storici nomi ideali.

CAPITOLO PRIMO

A tre miglia da Palermo sorge maestosa la città di Monreale sopra una ridente collina: il suo territorio offre l'aspetto di rigoglioso giardino. Vasta si estende la prospettiva di ubertosi campi, presentandosi in fondo la bella Palermo coll'ordinato recinto di verdi montagne che ove resta disunito lascia scorgere il mare, e nell'ultimo orizzonte le isole Eolie che si perdono quasi sfumature di un quadro.

Monreale può menar vanto di avere prodotto non solo chiarissimi uomini di lettere, ma eziandio celebri pittori, tra i quali primeggia il sublime Pietro Novelli, generalmente nominato dalla sua terra natia il Monrealese.

Costì ammiransi magnifici tempj, il monastero dei Benedettini colla ricchissima biblioteca, la cattedrale capolavoro di imponente maestà, splendida di mosaici, bassorilievi, dipinti e coi sontuosi avelli dei due Guglielmi.

Gli arcivescovi di Monreale avevano il privilegio di incoronare i re di Sicilia, e le ricchezze che possedevano disgradavano quelle degli altri prelati dell'isola, godendo il pingue appannaggio di 34,000 scudi.

Il governo spirituale e temporale del paese era in loro mani, nè sempre prendeansi molto a cuore la prosperità delle loro pecorelle. Non merita però questa taccia il benemerito arcivescovo Testa, il quale ravvivò le industrie, il lavoro, le arti; diede asilo alle orfane, promosse utili istituzioni, e per facilitare la comunicazione colla capitale aprì fra scoscese rupi quell'amena strada che oggidì c'invita a lieti diporti.

Nel tempo del nostro racconto non si andava a Monreale che per una via quasi impraticabile, ed i pedoni battevano una ripida scorciavia.

È su questo sentiero, in una mattina del dicembre del 1779, che invitiamo il lettore a trasportarsi colla immaginazione. Rare volte nel dolce clima di Sicilia si dà un giorno cotanto rigido; la natura era sepolta sotto il gelido manto della neve (che copriva la terra), gli alberi ed i monti. Il torrente fragoroso precipitava dalle rupi alpestri travolgendo quanto incontrava. Per le deserte campagne non vedeasi anima viva; i contadini stavansi accanto al fuoco nelle loro capanne.

Ma per quanto la bufera infierisse sul sentiero che conduceva a Monreale, proseguiva imperterrita la sua via una vecchierella che come ogni altro giorno ritornava da Palermo ove recavasi per commissioni delle monache o per vendervi uova al mercato.

La sua pelle arsiccia le copriva appena le ossa che poteano numerarsi; ma la magrezza la ajutava ad essere agile, ed infatti ascendeva la ripida salita tenendo sospeso al braccio un paniere e sul capo un fardello che con mirabile destrezza manteneva in equilibrio.

Tutta assorta nel calcolare il ricavato della vendita delle sue uova, divisava, aggiungendo quello che teneva in serbo, di soddisfare ad un prestito di farina fattole

dalla fornaja. Le pareva d'essere più leggiera liberandosi d'un tal peso, e raddoppiava i passi formando disegni d'economia; ma in quel punto una violenta spinta fecela barcollare, ed il fardello che poco prima sembrava inchiodato sul suo capo fu ad un pelo di cadere.

Il suo aggressore non era che un povero ciuco, il quale avevala urtata con uno dei cestoni che portava sul dorso. E fermandosi irritata apostrofava la poco garbata bestiuola che già avanzatasi di pochi passi, quasi per darle la berta, rizzava il muso, tendeva le orecchie, e piegando le ginocchia facea mostra di voler ruzzolare sul suolo. Invano una vecchia avvolta in rozzi panni da lontano con voce stridente gridava: « Arrì! Arrì! » chè l'asino, malgrado quella voce, testardo per istinto, continuava negli atteggiamenti preparatorii, quando Ghetta, chè tale era il nome della nostra prima conoscenza, affrettando il passo, ghermì le redini impedendo che il somaro rovesciasse il suo carico.

Benchè paga di avere reso bene per male borbottava fra denti la Ghetta. E standosi ad attendere la padrona dell'asino, volse sbadatamente lo sguardo sui cestoni e scoprì in uno di essi fra un affastellamento di arnesi qualche cosa che si agitava.

Era una bambina che non potea oltrepassare il secondo anno, e quantunque avesse gli occhi chiusi non dormiva, se ne stava invece sopita ed immobile; se non che di tratto in tratto il tremito delle membra indicava quanto acerbamente soffrisse, ciò che attestavano eziandio l'estremo pallore del volto e le labbra paonazze.

Non è a dirsi come si rimanesse la messaggiera a quella vista; dolorosamente sorpresa non sapeva persuadersi come quella creaturina che pur vedeva vestita elegantemente, fosse stata buttata lì su d'un asino a

diacciarsi; pure non si fermò punto in quell'osservazione, e deposti il paniero ed il fardello sovra un sasso, si avvicinò alla piccina per vezzeggiarla.

La padrona del somaro, deforme megera dalle chiome bianche scarmigliate, dagli occhi piccoli ed incavati, solcato di rughe il volto, col mento coverto di setole schifose, e coi pochi denti sporgenti in fuori come quelli del cinghiale, arrancando affannosamente sopraggiungeva in quel punto. E affrontando Ghetta: « Chi vi ha detto, esclamava, chi vi ha detto d'ingerirvi in ciò che non vi riguarda?

A siffatta intimazione l'altra senza intimorirsi rispose: « Non avrei avuto, credetemelo, intenzione d'interrompere il mio cammino per ispiare i fatti altrui, ma quantunque quella maledetta bestia poco mancò che non mi avesse fracassata una costola, credei ben fatto evitare che andassero malconci gli oggetti che portava sul dorso; e parmi dovreste ringraziarmi se ho salvata dal pericolo codesta bambina. La compassione mi spingea a soccorrerla; e chi avrebbe potuto resistere? Ditemi un poco, come mai vi bastò l'animo di abbandonare quell'amore di figlia alla ventura, e lasciarla in sì rigido giorno esposta alla neve? » E non sapendo reprimere lo sdegno soggiunse: « Oh inaudita, mostruosa crudeltà! »

La straniera rispose turbata: « Ma io l'idolatro quella fanciulla.... Sono la sua avola io! La ho portata lungo il cammino fra le braccia, finchè, mancandomi le forze, la posi fra quegli arnesi stimando vi stesse ben calda. Fui, lo confesso, sconsigliata davvero! Mi si spezza ora il cuore nel vederla in sì lagrimevole stato. Dio buono! Dio buono! »

E a quella esclamazione torcevasi le mani, e stralunava gli occhi come per disperazione.

E la Ghetta:

« Non ci perdiamo, ripigliava, in vani lamenti, uniamo piuttosto i nostri sforzi per rianimarla; e poichè voi sarete stanca me la porrò io in grembo. Lasciate intanto che riponga sulla vostra bestiuola il paniere ed il fagotto che mi terrebbero troppo impacciata.

E premurosa prese fra le braccia la fanciulla; ma avvedutasi che le cadeva penzoloni la testa, esclamò: « Gesù Maria, fosse morta?!

« Morta?... gridò la vegliarda con affettata costernazione, e facendo un passo indietro come per sorpresa colse il destro di riporre in uno dei cestoni un sacco da viaggio che verosimilmente non avea creduto prudente lasciare in balìa del somaro.

La messaggiera in quel mentre tutta dedita alla bambina, staccandosi dalla cintola un fiaschetto di vino che portava seco per refocillarsi durante il cammino, ne versò quanto potea contenerne il cavo della sua mano, bagnando alla fanciulletta le tempie, e strofinandole le braccia e le ignude gambette mezze intirizzite.

Dopo qualche istante ebbe la gioja di vederla riavere; ma appena fissò lo sguardo sulla sua liberatrice proruppe atterrita in dolorosi singhiozzi.

« Come è vezzosa, disse Ghetta nel rimirarla, ma scommetto che il mio brutto ceffo l'intimidisce » e volgendosi a colei che dicevasi sua avola: « Appressatevi, continuò, appressatevi; nel vedervi si acqueterà di certo. »

Invece la bambina raddoppiava il pianto; nè valsero le carezze a calmarla. Disperando di tranquillarla Ghetta la coprì col suo mantelluccio di lana, e le due donne ripresero silenziose il cammino.

L'orrido volto della straniera, il corrugato ciglio, il cupo sguardo, il mistero con cui conduceva quella bambina, destato aveano in Ghetta fieri sospetti. Tentando di sco-

prire il vero, si provò a farle qualche interrogazione; non riuscì a sapere se non che si chiamava Berta e non soddisfatta di monosillabi inconcludenti pensò assaltarla con dirette domande dicendo sembrarle strano che la nipote parea non conoscerla, e che i genitori erano troppo barbari a non averla meglio premunita dal freddo, e che era una malvagità lasciarla così seminuda nel cuore del verno.

« E poi, e poi, continuava crollando il capo, i vostri laceri vestiti fanno troppo contrasto con quelli tanto sfarzosi, benchè sì leggieri, che indossa la fanciulla; si direbbe.... » Berta che da principio sperava con equivoche frasi uscire d'imbarazzo, convinta ora di non poter più deludere le domande, pensò appagare Ghetta con dirle:

« Io divisava non isvelare le mie vicende ad alcuno; ma voi m'ispirate fiducia; e sono sicura che non oserete tradire la confidenza che vi farò. Sappiate dunque che il padre di quella bambina.... Iddio lo perdoni.... Ma rallentate il passo se volete ch'io continui; la via si fa più ripida, ed io non posso seguirvi... Quello sciagurato abusando della mia buona fede, dando ad intendere d'essere un pittore, col pretesto di disegnare dall'alto della torre ove abitavamo il panorama sottostante, sedusse mia figlia e la rapì. Il dolore, la disperazione indebolirono le mie forze, côlta da fiera malattia mi ridussi all'estrema miseria.... Appena riavuta cercai rintracciare la figlia, ma disperai di averne più novella.... Correva di già il terzo anno quando la sventurata mi fè annunziare che vedendosi abbandonata e vergognosa del suo disonore erasi infermata, e ritrovavasi agli estremi. Chiedeva il mio perdono, la mia benedizione. In paritempo desiderava affidarmi il frutto del suo traviamento, l'innocente figliuoletta sua!... Non frapposi indugio, volai da lei, ma ahimè! io non rinvenni che la sua fredda salma. »

Qui fece pausa, e come per riasciugare le lagrime passava e ripassava il rovescio della mano sugli occhi, poi riprese:

« Trovai l'appartamento della misera mia figlia semplicemente corredato, nondimeno immaginai potere ricavare dalla vendita delle suppellettili di che sostenere per qualche tempo la mia creatura, quando il proprietario della casa, per pagarsi la pigione, mi discacciò appropriandosi tutto.... Ai nostri vicini è noto pur troppo il mio infortunio... moriva di dolore nell'udire lanciare l'epiteto ingiurioso di figlia di ventura al sangue mio.... E mi reco a Monreale per fermarvi il mio soggiorno; capisco che in un paese straniero viverò vita più stentata, ma farò in modo che alla bambina non manchi il necessario.

« Guarda! pensò Ghetta, come le apparenze ingannano! Costei è una buonissima anima! »

E commossa le offerse l'ospitalità del suo tugurio. Quella in sulle prime esitava ad accettare, ma Ghetta: sorridendo soggiunse:

« Eh via! In una casa si trova, quando si vuole, spazio a sufficienza: basta la buona volontà. Non dubitate; havvi un angolo per tutti, compreso anco il somaro. Poi vi ajuterò a trovare uno stabile alloggio. Precisamente in una via poco frequentata avvi un casolare non appigionato che farebbe al caso vostro. Il proprietario è lo spenditore del monastero a cui sono addetta. Egli non potrà avere grandi pretese; perchè quella casupola, sebbene spaziosa, è in cattivissimo stato. Pure la pigione costerà sempre qualche cosa, ed è giusto che sappiate essere qui costume di antecipare almeno una mesata.

Il temporale intanto dileguavasi, ed ambedue giungevano alla città ben bene inzaccherate e bagnate sino alle ossa. La fanciulla che infine si era addormentata, si ri-

destava piangendo. Ghetta per acchetarla entrò da una fornaja e comprolle un'offella.

« Questo è il vero mezzo di chiudere la bocca ai bambini » sclamò.

Infatti quella volta non provenivano dal solo freddo le lagrime della piccina, ma eziandio dalla fame.

La messaggiera, seguíta dalla sua compagna, s'inoltrava in un labirinto di viuzze. Giunta al suo meschino tugurio spalancò la crollante porta, affrettandosi a deporre la fanciulla sul paglierìccio per ajutare Berta a scaricare l'asino.

Senza por tempo in mezzo la solerte massaia accese un buon fuoco per rasciugare i vestiti della compagna ed i suoi; poi volendo trattare con qualche splendidezza i suoi ospiti, aggiunse ai legumi preparati per lei una buona manata di pasta.

Fornita la zuppa ne dava alla bambina qualche cucchiajata mentre Berta mostrava che il dolore non le aveva scemato una buona dose di appetito, e facea del pari onore ad un fiaschetto di vino.

In quella apparve un nuovo interlocutore. Era un uomo imbacuccato in un pastrano, che avanzandosi sulla soglia, rivolto a Ghetta, esclamò sogghignando:

« Affè mia, qui si tripudia, e non si invitano gli amici? »

Ghetta diede di gomito a Berta dicendole:

« Costui è il proprietario del casolare. » Poi rispose al sopraggiunto:

« Messer Giovanni, siate il ben venuto. Non mi augurava l'onore di una vostra visita; mi rincresce non potervi offrire che un bicchiere di vino: abbiamo terminato or ora di mangiare la zuppa. »

E messer Giovanni entrando diè di piglio senza cerimonie al fiasco restituendolo a Ghetta dopo averne veduto il fondo.

« Questo ristoro mi giunge a proposito, esclamò, era tanto intirizzito dal freddo! Il vostro vinetto è ottimo.... Ma chi è mai la ragazzina ch'io veggo sulle vostre ginocchia?

« Un'orfanella, e questa è la sua avola. Le ho dato alloggio per il momento, e dovendosi stabilire in Monreale le parlai del vostro casolare, sicura che non sareste scontento di appigionarlo.

« Appunto, ripigliò Berta, potremmo, avendovi qui condotto il caso, trarre a compimento l'affare. »

Lo spenditore pensò che non sarebbe stata miniera da cavarne quattrini, e per isbarazzarsene chiese non una mesata, ma l'antecipo di un trimestre che valutò quattro scudi. La Ghetta trasse allora la sua ospite in disparte e le disse:

« Non vi angustiate; troveremo una casetta a condizioni migliori; quell'abitazione è troppo grande per voi, e se avete quei quattro scudi io non vi consiglierei a disfarvene.

« Non ve ne prendete briga, rispose Berta; quantunque povera, tengo in serbo la necessaria sommetta; vero si è che privandomene mi rimarrà ben poco, ma piuttosto di andar per le lunghe e darvi impiccio preferisco di accettare la proposta di messer Giovanni. »

E, senza dare il tempo a quella di replicare, si accostò allo spenditore, e traendosi i quattro scudi di tasca:

« Eccovi, disse, il chiestomi antecipo; spero che non incontrerete altre difficoltà. »

Messer Giovanni restò sulle prime sorpreso; poi, soddisfatto, intascò il danaro, e fu conchiuso il negozio.

Appena le due vecchie rimasero sole, Berta mostrossi pentita d'essersi privata di quel danaro.

« Come mai, diceva con simulata costernazione, fui co-

tanto stolta a non por mente che la dimane mi sarei trovata in angustie! »

E Ghetta a lei: « Colpa vostra, amica mia, perchè non avete ascoltati i miei consigli? Ora non posso che esibirvi di trattenervi meco finchè troverete mezzo di vivere. Divideremo intanto il poco ch'io mi procaccio colle mie fatiche. »

Ma l'indomani per tempissimo Berta colla bambina si trasferiva nella nuova abitazione.

CAPITOLO II.

Per vari giorni la messaggiera non ebbe un momento libero; ma tosto che le sue faccende glielo permisero si affrettò a visitare la sua nuova amica. Prima di uscire di casa si avvicinò sospirando al tavolo ove stavano collocati due grossi pani, e prendendone uno divisava con quello sfamare la derelitta che credeva in assoluta inopia.

Avvi di quelle anime buone ed ingenue che peccano di troppa credulità, e per essere state ingannate nella loro buona fede si guardano per tema d'essere avvolte in nuovi inganni; ma questo è un lampo che presto si dissipa, perchè poi rimproverandosi di un pensiero sospettoso s'ingegnano a discacciarlo. Ne' loro cuori insieme all'ingenuità regna la fede nel bene. Era Ghetta tra queste.

Restò sorpresa sulle prime di vedere ben fornita l'abitazione di Berta. Al mirar questa in atto di porre in un armadio buon pane e ciambelle, tra stizzita e mortificata pensò di trattener per sè il pane che avea portato. La vecchia studiavasi indarno di nascondere la sua confusione. Si sforzò a far buon viso alla visitatrice significandole che le rincresceva di non essere stata la prima a visitarla com'era dovere.

E Ghetta a lei: « Compatite me piuttosto se non fui sollecita, ma io sono proprio come l'asino sottoposto al basto; mi conviene tutti i dì correre a Palermo in guisa di corriere, e per giunta m' hanno obbligata durante la malattia d'una conversa a supplirla. Ahi, è vita troppo dura!

« Poveretta! vi affaticate troppo! »

Ma la messaggiera, pensando fra sè d'essere stata ingannata, non sapendo frenarsi, cominciò a pungere la ipocrita.

« Non crediate ch'io intenda per questo lagnarmi della mia sorte. Siamo tutti nati per faticare e soffrire. La povertà non è un demerito, anzi nobilita coloro che sanno sopportarla con pazienza; ma quelli che l'ostentano per illudere meritano tutto il disprezzo, sì, tutto il disprezzo.

« Che! intendereste forse...? »

La buona donna voleva schivare d'attaccar brighe; pure non era atta a dissimulare.

« Che volete che vi dica, profferì stringendosi nelle spalle, non era mia intenzione farvi ingiuria, solo per parlarvi con franchezza restai attonita nel rilevare che esageraste molto la vostra miseria, parmi invece ben lungi....

« Ah! ah! l'interruppe la vecchia sorridendo sforzatamente; il trovare le mie camerette non molto sprovviste vi ha dato nell'occhio; pure se fate attenzione non sono che oggetti indispensabili, e mi è riuscito procurarmeli avendo venduto ad un affittajuolo il mio somaro. Fu una vera fortuna, giacchè, come vi dissi, non mi restava un soldo, mi trovava nella miseria!

« Il precipitare i giudizi, pensò la sentenziosa Ghetta, fa giudicare male del prossimo. Pur troppo io incorro so-

vente in questo fallo, ma me ne correggerò ben io!... »
E raddolcita rispose a Berta:

« Vi chieggo mille scuse; vi ho a torto offesa. Voi scioglieste ad un tratto il garbuglio.... Ma dov'è la piccina?.... Sono proprio ansiosa di rivederla.

« Quella creatura ha i suoi capriccetti.... Non sa ancora balbettare una parola, eppure trova il modo di farsi comprendere; e guai se si contraddice! Assorda l'aria colle grida. Ora è ostinata a rimanersi nel cortiletto; volete che vada io a prenderla?

« No, no; andrò io stessa; ci siamo separate amiche, e son sicura che mi farà buon viso. »

E detto fatto si avviò, mentre l'altra seguivala lentamente.

Era quello un bel giorno d'inverno, l'aria tiepida spirava un non so che di soave, la natura sembrava rallegrarsi colla luce.

La fanciulla gracile e mesta stavasi seduta in un cantuccio riscaldandosi al sole, quasi logorata dallo squallore, dalla miseria; sembrava che avesse pianto, sembrava che coll'occhio languido cercasse le cure d'una madre, e giacesse intorpidita nell'isolamento, nell'abbandono. Stavasene assisa coi gomiti sulle ginocchia facendosi delle braccia puntello alla testa, ma al calpestío de' passi di Ghetta levò timida il viso, e come accorata, per isfogare il represso affanno, si diede a lagrimare.

Ghetta commossa la prese fra le braccia, e traendo dalla saccoccia una mela, gliela porse; ciò che valse a calmarla e renderla lieta. Come passano i fanciulli dal pianto al riso!

Ma la buona vecchierella borbottò corrucciata:

« Dio mio! Questa fanciulla tanto gentile avvolta in sì luridi cenci! Ah! è trista cosa perdere i genitori!

« Non disapprovaste voi stessa il suo abbigliamento? mormorò Berta. Per meglio guarentirla dal freddo le adattai una mia gonnella, non curando disfarmene quantunque mi fosse necessaria. Del resto io non credo conveniente che vada troppo adorna; nella povertà le gale attirano il ridicolo ed il biasimo. »

Ma la messaggiera ripigliò:

« Non vedo una buona ragione per tenerla sudicia e colla chioma così scarmigliata. Se non fosse tanto avvenente, farebbe schifo. Bisogna rammentarsi il motto: poveri, ma netti: l'acqua non costa mica quattrini. Mirate le mie vesti, sono logore sì, ma senza imbrattature, non trascurando, per quanto io sia affaccendata, il mio bucato. »

Nè avrebbe finito sì tosto dal vantare la sua solerzia, se non ne fosse stata distolta dallo schiamazzo d'una infinità di galline che uscendo del pollajo reclamavano probabilmente in quell'ora il loro panico.

Osservando quella folla di animali essa non potea suo malgrado distogliersi dal ritornare al pensiero che lì gatta covasse, e con ironia, facendo d'occhio a Berta, profferì:

« Voi avete lì, amica, se non erro, più di cinquanta polli. Per bacco! Quel somaro valeva tant'oro!?

« Affè, rispose stizzita la straniera, il fittajuolo conobbe il suo merito, e se volete saperlo senza troppe parole me lo pagò venticinque scudi.

» Bah! Quel ciuco non era che pelle ed ossa ed era zeppo di scorticature. Vedete, non l'avrei comprato per uno scudo! Non avrei poi cambiato le mie gambe con le sue che intoppavano ad ogni passo. Da ciò desumo piuttosto che la Provvidenza volle darvi una risorsa. La bontà divina si serve sovente di mezzi indiretti per colmarci dei suoi favori. »

Ghetta sovente andava a ritrovare la piccola Rosalia (così nomavasi la fanciulla), non lasciando di dimostrarle il suo affetto. La bimba prese ad amarla e glielo espresse con tronche parole finchè fu in istato di palesarglielo colla favella.

Berta però indispettita delle visite tanto frequenti della messaggiera, non andandole a grado di avere una testimone delle sue azioni, non le faceva buon viso; ma quel buon cuore di donna non se ne dava per intesa, non sapendo desistere di vedere la fanciullina.

Era mestieri dunque che la vecchia suo malgrado la tollerasse, e non si occupava gran fatto della nipote, sendo intenta al suo negozio di galline che seppe rendere proficuo per modo da disgradarne gli altri trafficanti. Così con l'andare del tempo, d'anno in anno, fu in grado di fornire di polli e di uova quasi tutto il paese. Nè si limitarono qui i suoi negozi; essa prestava danaro ad enormi interessi ai poveri che ne la richiedevano. In seguito comprò il casolare che abitava e vari poderetti.

Il paese cominciò a mormorare. Come diavolo con sì meschine speculazioni una donnicciuola era riuscita a ingrandire in quel modo la sua fortuna?

Chi diceva essere essa una maliarda che in relazione cogli enti soprannaturali si procacciava quant'oro voleva. Altri la giudicavano un'astuta che sapeva trar profitto di tutto, e accumulava ricchezze col raggranellare un quattrino sull'altro.

Quest'ultima opinione prevalse, e per la tendenza del popolo di apporre soprannomi venne chiamata la *Carlina*, come a dire quella che ammassava *carlini* monetine d'uso in quei tempi.

Non ispiacque a Berta adottare questo nome togliendosi così l'impiccio di palesare il proprio che accorta-

mente celava. Non mai paga dall' ingordigia insaziabile di accrescere il suo peculio, mantenevasi grettamente; e alla gentile Rosalia che sembrava nata per vivere in mezzo agli agi, concedeva appena il necessario sostentamento. La incaricava senza riguardo di fatiche superiori alle sue forze; la batteva senza pietà al minimo fallo!

Ghetta indegnavasi di tanta crudeltà.

Un dì minacciolla di muoverne querela presso il sindaco del paese.

La minaccia fece sbigottire la vegliarda che però senza mostrare di allarmarsene si comportò d'allora in poi in modo da non dar adito a nuove lagnanze; e non si oppose che la Ghetta conducesse seco la ragazza in quelle ore in cui trovavasi libera; e quella ne approfittava per istruirla della grandezza e bontà di Dio destando nel suo cuore affetto e pietà; ed impiegava i suoi piccoli risparmi per supplire ai di lei bisogni seco dividendo sovente il suo frugale alimento.

Ma dovè ben presto interrompere le sue visite; cadde gravemente inferma! La povera orfanella, ottenutone il permesso dall' avola, fè proposito di non iscostarsi dal di lei letto.

Ed ora spiumacciava il guanciale acciocchè l'inferma potesse meglio posarvi il capo; ora porgevale una bevanda per rinfrescarle le inaridite labbra. Con ammirabile esattezza apprestavale i farmachi e ingegnavasi distrarla coi suoi discorsi. Tutto ciò che un amore riconoscente ha di più tenero, di più sublime, la fanciulla lo dimostrò a Ghetta; finalmente, scorgendo che sempre più allarmanti divenivano i sintomi della infermità, ella diè sfogo al pianto che da lungo tempo teneva represso.

Ghetta sentiva essere vicina la sua dipartita, e rammaricavasi non poter più vegliare sull'orfanella a lei tanto

cara; ma pensò che il buon Dio non l'avrebbe abbandonata. Udendo i suoi singhiozzi le disse:

« Rosalia, non ti rattristare così. Io lascio questa vita per godere lassù la pace che spero Dio vorrà accordarmi.

« Conducetemi allora con voi, rispose Rosalia gettandosele al collo piangendo.

« Iddio è quello che numera i nostri giorni, mia cara. Ma non disanimarti: noi saremo un'altra volta insieme per non più separarci.... Prendi questa crocettina che sta sospesa al mio collo... tienla per mia memoria. Non posseggo nulla, ma questo segno di redenzione ti sia prezioso e ti rechi buona fortuna. »

E si addormentò nel sonno dei giusti.

Sulla sua tomba fu piantata una rozza croce di legno, ma su quella croce Rosalia veniva a deporre la ghirlanda della gratitudine.

CAPITOLO III.

D' allora in poi Rosalia fu più maltrattata da Berta, la quale non più temendo l' incomoda protettrice sfogò la sua repressa ferocia.

Invano sforzavasi l'innocente di adempiere con docilità ed esattezza le incombenze che davale la vecchia che irritata dal non avere campo a farle rimproveri, martoriavala con più accanimento.

L' eccedente fatica, la mancanza del necessario nutrimento avevano ritardato lo sviluppo di Rosalia; a tredici anni ne mostrava appena dieci! Progressivamente la sua gracilezza si cambiò in un mal essere continuo che degenerò in perniciosa infermità.

Berta, che tutte le faccende domestiche le avea affidate, fu costretta a prendere una serva, e scelse una robusta mendicante nomata Francesca. Nel vedere che la morte minacciava sì da vicino la bambina, provò un senso di pietà.

È evidente che gli scellerati non sono scevri dal rimorso che se fosse durevole loro farebbe abbandonare la colpa: fatalmente però quel sentimento è fugace negli animi induriti; essi fanno sosta per poco, poi ricadono nell' abisso dell' iniquità.

Berta, cedendo a quello slancio momentaneo di compassione, consultò un medico e seguì le sue prescrizioni. Migliorò il grossolano nutrimento; non fu più sì burbera, tanto che l'ingenua fanciulla credevasi finalmente amata dall'avola, ed attribuendo a sua colpa i cattivi trattamenti ricevuti per l'innanzi, proponevasi di essere in avvenire più diligente.

Infatti, appena ristabilita, riprese con esattezza ed ardore il lavoro, senza mai mormorarne.

Ma un giorno la vecchia così parlò a Rosalia:

« Per soddisfare il medico, procacciarti i farmachi, e nutrirti di migliore vitto, sappi, bambina, che i miei risparmi sfumarono. Nella capanna ov'io soggiornai a Mondello ebbi a sperimentare cruda miseria; qui mi era riescito porre insieme qualche soldo; non vò' nell'età mia avanzata correre il rischio di rimanere nell'inopia, ed ora sonomi rivolta ad altra industria. Ho comprato una ventina di tacchini che ben nutriti si venderanno nella ventura stagione il doppio. Francesca mi costa ben poco, ella si contenta d'una zuppa, e mi sarà utile per accudire alle faccende di casa. Così commetto a te la cura di guidare al pascolo i tacchini. »

La povera fanciulla non era abituata ad uscire dal casolare dopo la morte di Ghetta se non per recarsi alla parrocchia e alla scuola; e rammentava la massima del curato, il quale spesso diceva: Le giovanette dovere imitare la violetta che è tanto più amabile quanto più nascosta.

« Ah! proruppe Berta, che temi tu? Vuoi forse fare la bacchettona? Non vi riuscirai, veh! Non lascio impormi dalle finzioni! Oh civettuola! Mostra di fare la riservata... Pensa ad ubbidirmi! »

Il cinico motteggio ferì il cuore di Rosalia. Come un

lampo passolle in mente il pensiero che quella donna solo per imporle assumesse il nome di avola, e coll'indignazione dipinta sul volto:

« I vincoli del sangue, esclamò, vi dovrebbero trattenere dall'oltraggiarmi. No, voi non siete la mia avola, me lo avverte un segreto istinto! »

Travolta nel viso che la collera rendeva più deforme, Berta udite quelle parole, gridò con veemenza:

« Malnata! Tu ben dicesti, non iscorre goccia del tuo impuro sangue nelle mie vene. No, io non sono tua avola, ma sono padrona del tuo destino, e, checchè ne sia, devi essermi sottomessa. Eseguisci immediatamente quanto t'impongo, se no, guai a te! »

Tali invettive non atterrirono punto la giovanetta, e se anco quella fiera l'avesse percossa si sarebbe mostrata insensibile, tanto profondamente era assorta nella gioja di non essere unita con alcun legame di parentela, ed affissava intrepida le pupille sull'iraconda vecchia: poi con accento risoluto soggiunse:

« Dopo ciò che mi avete svelato non avete più il diritto di comandarmi. Palesatemi invece ov'io possa rintracciare i miei genitori.... E se per disavventura più non esistessero, andrò a ricoverarmi presso i loro congiunti, i quali non vorranno permettere ch'io rimanga sotto il vostro dominio. »

Tremava Berta dall'ira, avrebbe voluto farla a pezzi; ma meditò invece una più crudele vendetta onde straziare il sensibile cuore di Rosalia, e con terribile cipiglio rispose:

« Imprudente! Giacchè mi chiedi l'esser tuo, io te lo manifesterò subito. Tu non porti alcun nome, non hai congiunti, nè veruno che possa di te interessarsi. No, tu non sei mia nipote... ma sei una miserabile bastarda, che una cattiva stella gittò sotto ai miei piedi. »

Poco mancò che la misera fanciulla nell'udire quelle tremende parole non cadesse fulminata al suolo. Assalita da un tremito nervoso rimase immobile; e umiliata chinò lo sguardo al suolo.

La spietata, godendo di quel dolore, la contemplò un istante. Poscia violentemente la spinse all'uscio; e mettendole fra le mani una lunga vermena, le cacciò innanzi i tacchini replicandole le solite minaccie. Poi con un gesto di comando: « Ubbidisci! le disse, e fe' rimbombare l'uscio serrandolo.

CAPITOLO IV.

La desolata, assorta nel suo affanno, proseguì il suo cammino. Il sentiero, per cui si era avviata, dava adito ad una verdeggiante prateria; ivi fe sosta non reggendosi più sulle ginocchia, e si rimase come impietrata, non udendo neppure un grido di minaccia a lei diretto.

Un uomo di burbero aspetto armato di schioppo si avvicinò, e « Non hai udito, le disse, che ti ho imposto di allontanarti? Su dunque, sgombra tosto. Vi ha qui il seminato, e questi maledetti animalacci portano il guasto dovunque. Credi tu che il mio padrone mi ci tenga per nulla? Vuoi che te lo ripeta ancora? Va via! »

All'aspetto della giovinetta che malgrado le minaccie si rimaneva senza far motto, quell'uomo s'immaginò fosse priva d'intelletto.

La sventura muove a compassione e l'iracondo guardiano si contentò pian piano sospingerla verso l'estremità del campo di riscontro ad una collina, soggiungendo:

« Su ragazza! Via di qui! Là su quell'altura potrai startene non correndo rischio di esserne da veruno discacciata » e, senza dir altro, le avviò dietro i tacchini, borbottando con viso ironico fra i denti:

. « Egli è certo che l'hanno scelta a modo! Oh diligente ed accurata guida! »

Rosalia ascendea automaticamente la collina; non associava più il pensiero alla ragione: nel disordine del suo spirito non iscorgeva la realtà della sua posizione; quasi quasi una benda le velava l'intelletto.

Il dolore morale la vince spesso sul fisico; poichè questo non fa sovente che abbattere il corpo, mentre quello paralizza le facoltà dell'anima.

Dopo breve tratto la misera ritornò in sè, ma ahi! non fu che per ripiombare in maggiore disperazione; i suoi polsi ora lenti, ora celeri manifestavano l'angoscia del cuore: sospirava smaniosa e fra le lagrime pensava: « A qual pro son io consapevole di quel segreto funesto? Ignorandolo, spaziava io ne' campi della speranza; quel mistero rendeva la mia origine quasi religiosa; invocando la memoria dei miei genitori mi esaltava come se avessi invocato esseri superiori e sperava poterli conoscere, poterli abbracciare! D'ora innanzi nel volgere ad essi il mio pensiero sentirò l'abbandono, il nulla.... Ahimè! Non ho dunque nessuno al mondo che potrà amarmi! Tutti mi disprezzeranno! Resterò sempre sola, sola! Meglio morire, sì, meglio morire! »

Nel profferire tali parole, pallida, grondante di freddo sudore, si avvicinò delirante all'orlo d'un profondo abisso; la vertigine della morte l'assale... quasi attirata dalla voragine tentenna già sul margine fatale... un fosco velo le scende sugli occhi.

« Ferma! Ferma! » grida d'improvviso una voce.

Apparve da un vicino dirupo un vecchio canuto dall'argentea barba, calma e serena la fronte, ispirata la pupilla. Era l'uomo della penitenza e della contemplazione, era un santo eremita il quale volgeva i passi

in quei d'intorni. Negli atteggiamenti della giovanetta scorse l'alterazione del suo spirito, e rilevò il funesto divisamento. Tentato avea d'arrestarla con la voce dirigendosi con quanta prestezza potea alla sua volta, ma, impedito di più vederla dagli alberi che ingombravano il sentiero, trepidava al pensiero che forse giungerebbe troppo tardi.

Rosalia si era arrestata sorpresa e confusa alla sua voce, e quegli vistala salva ne ringraziò il Signore.

« Figlia, le disse, Iddio misericordioso ebbe pietà di te. Se per un istante lo spirito maligno ti accecò, fa che ora t'illumini la fede, ti conforti la speranza delle anime pie. È forse la sventura che ti abbatte? È forse qualche grave fallo che ti si aggrava sull'anima?... La misericordia di Dio è pronta ad accoglierti!

« Padre, padre, rispose la giovanetta singhiozzando, non è il rimorso che mi lacera l'anima. Sono derelitta, senza appoggio, non ho padre, non ho madre, vivo in balía di una donna che mi odia e mi si dice avola: mi disprezza, mi tortura.... Consigliatemi voi, proteggetemi! Io non desidero altro che morire...

L'eremita con dolcezza le rispose:

« Tu varchi il primo passo nel sentiero della vita, o figlia, e non sai resistere alle contrarietà! Che sarebbe adunque se dovessi sostenerne di maggiori? L'uomo non trova quaggiù che tribolazioni. Rincórati, povera fanciulla, breve assai è sulla terra il nostro soggiorno; e gli anni, per quanto lunghi ci sembrino, non sono che un piccolo punto, un granello di sabbia nel deserto. E poi non dice il Vangelo: Beati voi che piangete giacchè la vostra tristezza sarà cambiata in infiniti godimenti? Se la tua avola ti ha ingiustamente fatto soffrire ne renderà conto all'Altissimo. Tu però devi essere di so-

stegno alla sua cadente età; e se la tentazione verrà ad assalirti, scacciala colla preghiera.

« Pregate per me... o padre.... E se mai dovessi ricorrere ai vostri consigli, ditemi di grazia dove potrei ritrovarvi....

« Là sul pendio del monte verso quel poggio ove vedi sorgere il pioppo che fa ombra a quella rupe muschiosa, là rinverrai la grotta ove dimoro. Io non cesserò di pregare per te. » E sì dicendo stese le mani sul capo di Rosalia; e levati gli occhi al cielo, esclamò: « Dio veglia su te perchè sei pura ed innocente, o fanciulla! Io non mancherò di assisterti; ti affida come ad un padre a questo vecchio che ti benedice! »

Era sublime quella scena! Rosalia sentiva nell'animo inesprimibile conforto. Il suo cuore, avido di emozioni, per la prima volta era visitato dal contento, perchè innalzava fiduciosa la sua mente al cielo.

Sforzandosi di soffocare la ripugnanza che sentiva per Berta, percorse rapidamente la collina, raccozzati i tacchini guidolli alla capanna, ove sperava colla rassegnazione, coll'ubbidienza, colla dolcezza, vincere rabbuffi, minaccie e sevizie.

CAPITOLO V.

S'indispettì non poco la vecchia nello scorgere l'aspetto calmo e sereno di Rosalia, e proponevasi tormentarla con nuove sevizie: maltrattavala senza posa, facevale sempre più scarseggiare il nutrimento; e, col pretesto che i tacchini non rimanevano satolli volle che li riconducesse al tramonto del sole: non paga di ciò le tolse le scarpe acciò non andassero sciupate per l'erto cammino, dicendo con ironia che già di cuojo ne avea abbastanza nelle piante dei piedi.

A quella nuova prova Rosalia esitò un momento, ma, fortificata dalle ammonizioni del buon eremita, superò l'interna lotta, e malgrado la ripugnanza di andare scalza, non mormorò parola; e tranquillamente s'incamminò. Arrestavasi ad ogni piè sospinto; le spine duramente le trafiggevano i delicati piedi già sanguinanti, e la meschina non sapeva come andare innanzi.

Mal reggendo allo strazio, era per isconfortarsi, quando allo svolgere di una rupe si trovò accanto all'abisso fatale... Rimembrò allora con raccapriccio non essere salva che per uno speciale miracolo della Provvidenza, e rianimata da quel riconoscente pensiero, ringraziò Dio e passò oltre, dirigendosi verso il vertice della collina

ov' era un piccolo poggio che offriva buon pascolo alle sue bestiuole. Ivi giunta fermossi sotto un frondoso albero e volgendo lo sguardo da quell'altura scoprì le sottostanti vallate ove pasceano gli armenti, i campi di spighe che agitate dal venticello increspavansi come onde dorate, ed in lontananza solcato da navicelle il mare nelle cui acque sopra un fondo azzurrognolo pareva che si specchiassero le immagini dei palagi e delle alte cupole di Palermo che ripercosse da' raggi del sole splendevano di luce abbagliante.

Ma bentosto le si accrebbe la tristezza, e scorgendo una capinera che saltellava su e giù per un cespuglio, levatasi in punta di piedi ne rimosse le foglie, ed accortasi che in un nido se ne stavano quattro augelletti ancora implumi, le ricompose con diligenza sclamando:

« Era dunque la loro madre che volava a quella volta! Ahi! se il crudele cacciatore attentasse alla sua vita, quei miserelli diverrebbero orfani come me! Pure ben più fortunati, perchè fra poco liberi di volare si aggireranno ove loro meglio aggrada, e un granellino, un fil d'erba è sufficiente alla loro sussistenza. Un giojoso canticchiare sarà la loro occupazione, ed il gemito d'un cuore infelice sarà per loro ignoto, mentre io.... »

Qui fu interrotta nelle tristi riflessioni accorgendosi che alcuni dei tacchini si erano allontanati, e temendo non si smarrissero come il giorno innanzi, levossi per rassembrarli.

Nel mentre riconducevali all'ombra s'imbattè in un ragazzo da nove a dieci anni, che lagrimando lentamente camminava; gli si accostò chiedendogli la ragione del suo affanno.

« Ohimè! rispose con languida voce il miserello; sin da jeri sono privo d'alimento.

« Ah! io credeva che niuno potesse trovarsi più di me infelice: m'ingannava! un altro essère io veggo ancora più misero! Prendi il mio pane, tel cedo volentieri. È vero che non mangerò fino a sera, ma tu ne hai più bisogno di me. »

Il tapinello senza dir parola divorò il pane sino all'ultima bricciola; poi, coi modi che seppe migliori, ne rese i suoi ringraziamenti.

« Siamo obbligati ad ajutarci l'un l'altro; ho fatto il mio dovere e nulla più. Dimmi ora, perchè ti trovi così abbandonato, lontano dai parenti?

« Ohimè! io non ho parenti, io perdetti la mia povera madre nello scorso inverno, e poco dopo mio padre fu costretto ad abbandonarmi. Vi dirò la mia storia. La mia famiglia non era agiata, pure non mancava del necessario; mia madre attendeva alle faccende domestiche, e mio padre coltivava con solerzia il suo campo. Non so più come gl' increbbe sì placida vita... s'intratteneva fuori, ignoro in che cosa.... Da quel giorno cominciammo gradatamente ad aver penuria di tutto; talchè fu mestieri ricorrere a prestiti i quali ci portarono celermente alla rovina. I creditori ci spogliarono del nostro campicello: e la mia povera madre, atterrata da quel colpo, se ne morì. Da principio mio padre si mostrò più assiduo in casa, ma ben tosto riprese le sue abitudini; e nelle notti più buje io soletto mi angustiava di non vederlo ritornare. Non avendo più al fianco la mia buona madre l'isolamento mi divenne insopportabile, e facendomi animo me ne lamentai col padre che mi rispose che gli sarei stato d'impiccio al bosco ove recavasi a tagliar legna. Un giorno ch'io era più triste dell'ordinario, non potei frenarmi di andarlo a ritrovare, e, con mia sorpresa, dopo aver percorso il bosco dall'alto in basso, invece di vederlo, come mi aspettava,

occupato a tagliar legna, lo trovai in compagnia d'uomini di sinistro aspetto. Non ebbi coraggio d'avanzarmi, mi ritirai confuso; il mio cuore era presago di nuove sventure; nè m'ingannai!

« Una notte io stava rannicchiato nel mio letticciuolo, atterrito nel sentire imperversare la bufera mentre lo scoppio fragoroso dei tuoni agghiacciavami il sangue.... D'improvviso si spalancò la porta, ed un uomo si precipitò nella camera.... Era mio padre coi lineamenti oltremodo alterati.... Spaventato, annichilito io non osava interrogarlo. Egli rimase un istante immobile, poi, avvicinatosi al mio letto, mi abbracciò. Era tanto tempo che non mi abbracciava con quella tenerezza! Io lo strinsi al seno, lo carezzai sul viso... era bagnato di pianto!

« Povero padre!... Poco dopo mi disse: « Pierino, io sono costretto a lasciarti, forse non ci rivedremo mai più.... Ma non temere, la Provvidenza veglierà su te se sarai probo e laborioso. Non dimenticare il tuo infelice padre e prega per lui!

« Io amava molto il padre mio, il dolore mi trafiggeva l'anima, i singhiozzi m'impedivano di profferire una sola parola. Comprendea che tutto era finito per me. Egli mi riabbracciava commosso, allorchè, udito un fischio, mi baciò sulla fronte, e lanciato al cielo uno sguardo di disperazione, rapidamente scomparve. Io era rimasto solo nel mondo.

« Passai il resto della notte a struggermi in lagrime, e al domani mi posi seriamente a riflettere sulla mia posizione. Non volendo mendicare il pane procurai mettermi al servigio di qualcuno; ma tutti mi rifiutavano, dicendomi ch'io era troppo ragazzo. Un agiato fittajuolo finalmente per commiserazione mi accoglieva esibendomi il solo vitto per custodire le sue capre. Accolsi lieto quella

proposta, ma ebbi a dolermi del suo inumano contegno, imperocchè se non gli andava a modo un mio servizio mi percuoteva, e ciò che più affliggevami era il sentirgli dire epiteti ingiuriosi al mio genitore.

« Ieri, venutami meno la pazienza, risposi ardito, e ratto m'involai, senza riflettere nell'impeto della collera che avrei dovuto lottare con la fame! Nulladimeno sono determinato a non più ritornare da quell'uomo spietato. Io lo detesto anzitutto perchè maledice sempre mio padre.

« Ma non potresti collocarti da un altro? gli chiese Rosalia.

« Si crederà ch'io sia stato discacciato per cattiva condotta, e non è questa mica una buona raccomandazione, oltrechè sarà difficile per l'età mia che alcuno mi riceva.

« Quando è così non bisogna più ostinarsi: ritorna dal tuo padrone e mostrati sottomesso. Egli si calmerà, non dubitare; poi, quando sarai più grandicello, non ti mancherà migliore occasione.

« Or bene farò quanto mi dite, e domani vi terrò avvisata di tutto. »

Attese Rosalia il tramonto del sole per ritornarsene; ma non era scevra d'inquietudine per quel miserello temendo non l'esponesse il suo consiglio all'ira brutale del padrone.

Il domani ansiosa vedeva trascorrere buon tratto di giorno senza scorgere Pierino, e già cominciava ad impazientirsi, quando lo vide apparire con le sue capre. Tutta lieta gli disse: vedo con piacere che ti sei riconciliato col tuo padrone!

« Mercè i vostri buoni consigli... vi assicuro che non mi aspettava uscirne così a buon mercato. Neppure ei mi fè un rimprovero; anzi, come se nulla fosse accaduto,

mi apprestò abbondante vitto immaginando forse averne io estremo bisogno.... Eccomi tornato dunque nuovamente al mio posto e sono a darvi il buon giorno un po' più allegro di ieri.

« Il fittajuolo non era pertanto così cattivo come lo dipingesti; bada però, veh! a non disgustarlo!

« Farò il possibile. Ma voi mi consiglierete, mi sarete amica, non è vero? Per esservi vicino ogni giorno, condurrò qui le mie capre! »

Pierino mantenne la promessa, e nel vedersi così sovente incominciarono l'un l'altro ad amarsi di fraterno amore, nè più sentivano il vuoto dell'isolamento, anzi per loro trascorreva piacevole il tempo. Ora raccogliendo gai fiorellini gareggiavano a formare gentili mazzetti; ora correvano dietro alle farfalle, arrampicandosi su per l'erte rocce; Rosalia gli insegnava a leggere.

Trascorsa l'estiva stagione, Berta vendè i tacchini. Rosalia e Pierino così non ebbero più agio d'incontrarsi; ma non per questo s'intiepidì il loro affetto.

CAPITOLO VI.

Verso quel tempo Berta fu colta da fiero morbo; Rosalia, costante nell'assisterla, prestavale tali cure che parea dimenticasse i cattivi trattamenti sofferti.

Tanto bella risplende la virtù dell'abnegazione che produsse anco sulla vecchia un effimero cangiamento; mostrossi un po' più rabbonita; ma di tratto in tratto sembrava essere fuori di cervello, ciò che anco prima si rimarcava negli eccessi del suo furore.

Un giorno che più dell'usato si era mostrata benevola, volse così la parola a Rosalia:

« Mi duole d'essere teco stata molto crudele, povera la mia fanciulla! Pure tu sei più felice di me! Tu fosti istruita nella religione, tu puoi così volgerti a Dio per invocarlo, mentre io... io... nol posso.

« Come! Non avete speranza in Dio? rispose sbigottita la giovanetta; in Dio che ci dà indubitate prove della ineffabile sua bontà? Ah! pregatelo, pregatelo anche voi! »

Un prolungato sospiro fu la risposta di Berta, e più non mosse parola.

Dopo un certo periodo, fattasi più mite la malattia, appena potendo sostenersi in piedi, volle passeggiare nel

cortiletto sorreggendosi al braccio di Rosalia. Tutto ad un tratto si fermò, ed additandole con aria misteriosa nell'angolo del muro una piccola pianta di rosmarino, cupamente le disse:

« Dopo la mia morte tu scaverai lì sotto... »

Francesca che stava a sciorinare i panni, tese le orecchie; ma nulla potè più udire; Berta avvicinatasi di più alla fanciulla a fior di labbra soggiungea:

« Ivi sta sepolta una donna... E quella donna è tua madre! Sepolta... ho io detto sepolta? Ah! dunque è morta tua madre? »

A quel nome di madre poco mancò che Rosalia non venisse meno, e con febbrile agitazione sclamò:

« Mia madre! Ah! per pietà essa non giace, no, lì sotto!... Non mi nascondete il suo nome! Rendetemi a lei!... No, ella non è morta, vive e non vorrà disconoscere il frutto delle sue viscere! Fate almeno ch'io riceva la sua benedizione... »

Ma Berta, la quale un momento prima sembrava tanto debole che una lieve spinta avrebbe potuto abbatterla, a quelle parole riprese tutto il suo vigore, e svincolandosi brutalmente dal suo braccio, mirandola con bieco sguardo, soggiunse:

« Tua madre? Io non so chi sia tua madre... Davvero, non lo so. Ah! ah! ella mi domanda di sua madre! replicò sogghignando ferocemente; ed afferrandole il braccio: Via, prova se puoi, va ad accusarmi... fa che il capestro mi strozzi; fa che il carnefice tronchi il mio capo... Allora io avrò pagato il fio di non aver saputo resistere ad una puerile pietà conservandoti in vita... Per colei poi... Non fu delitto, ma commiserazione... Era già in preda alle angoscie della morte... e se io... »

Qui continuava a pronunziare parole incoerenti, e vol-

gendo intorno a sè sguardi atterriti, con passi vacillanti si ritirò.

Francesca, ch' era rimasta stupefatta a quell'inattesa scena, scorgendo Rosalia piangente le si avvicinò dicendole:

« Non vi rattristate così. Supponete voi forse che la vostra avola sia andata in demenza?... Non lo pensate neppure; giacchè io scommetto invece che scordatasi della sua solita sobrietà ella ha fatto più generose libazioni, ed il vino le avrà fatto dar di volta al cervello; ma nell'ebbrezza spesse volte sfugge la verità. Ella, per quanto udii, vi ordinava di scavare lì sotto dopo la sua morte: senza dubbio il suo tesoro sta ivi nascosto. Non potremo noi accertarcene or ora? Volete ch'io prenda una vanga?

« No, no, in quel luogo non ritrovansi tesori; ancorchè ve ne fosse, io non ho la curiosità di convincermene; sono persuasa, Francesca, che non il vino, ma l'infermità ha disordinato la ragione alla mia avola.

Ma le parole truci profferite da Berta davano seriamente a riflettere a Rosalia, e riattaccando tutti gli episodi della sua vita diede importanza agli incidenti ancorchè di lieve momento; riaccendendosi più la fantasia, non ignara delle storie dei zingari, immaginò che quella vecchia l'avesse involata ad illustri parenti. Un interno sentimento le diceva esser degna di sorte migliore, e la poveretta lusingavasi che un giorno il mistero che tenevala avvinta alla miseria e all'abbandono, andrebbe a disvelarsi.

Attenutasi a quest'idea s'avvide essere mestieri costringere Berta a dire quanto ne sapeva sul suo conto, ed essendo da qualche tempo assente l'eremità pensò consigliarsi col padre Girolamo onde riuscire nell'intento.

Costui nel Duomo adempiva con altri sacerdoti l'ufficio

di curato; ma com' egli si fosse il più anziano quasi esclusivamente esercitava quel cómpito, in guisa che dicendo il curato, intendeva ciascuno nomar lui.

Di costumi intemerati, era pio, caritatevole; ma la sua semplicità toccava quasi la dabbenaggine, e siccome suole spesso avvenire che gli uomini portan vanto di quelle doti delle quali sono più sforniti, egli riteneva non esservi alcuno più sagace di lui. Perciò, guidato da questa presunzione e fidandosi nel creduto acume, dava consigli all' impazzata, prendeva grossi svarioni, e non voleva mai convenirne, vie più incaponendosi se taluno tentasse disingannarlo.

Rosalia non lo ritrovò in casa; Maria, la sua fantesca, la trattenne, dicendole che non poteva tardar molto. E difatti, poco dopo si udì una forte scampanellata ed apparve.

Quando si accorse di Rosalia:

« Ecco qui disse fra sè indispettito, chi mi porterà qualche nuovo imbroglio fra' piedi! » Ma reprimendo per l' istintiva carità quella naturale impazienza, le si avvicinò domandandole con bontà che avesse a dirgli.

« Avrei invero, rispose Rosalia, a parlarle di cosa molto interessante, ma... temo di disturbarla, se le pare ritornerò altra volta.

« No, no, la mia figliuola, poichè ti trovi già qui... sentiamo che vi è di nuovo? »

E fatto cenno a Maria d'allontanarsi aspettò che la fanciulla parlasse.

Sommariamente ella gli palesò come sin dall' infanzia per quanto vivamente avesse chiesto dei genitori alla Carlina, si era questa negata a dargliene contezza; non aver dalla medesima ricevuto mai un contrassegno di tenerezza, ma asprissimi maltratti; credere impossibile che

legame alcuno di sangue a lei la congiungesse; scongiurò quindi il padre Girolamo a suggerirle come poter penetrare la verità.

Ma il curato che si piccava di aver già prese informazioni esatte sul conto di Berta, che era stato più volte a visitarla e che avea udito raccontare l'origine di Rosalia, neppure dubitando di potere essere stato infinocchiato, alzò le spalle e senza torturarsi il cervello disse alla giovanetta in tuono che non ammettea replica essere incontrastabile che quella era la sua avola alla quale dovea prestare cieca ubbidienza e rispetto, ed aggiunse che si guardasse dallo investigare intorno a' suoi genitori per non aver motivo di rimanerne umiliata.

CAPITOLO VII.

Le parole del padre Girolamo tolsero a Rosalia le speranze tanto vagheggiate; sentì aprirsi nel cuore un vuoto fatale in cui vedeva sparire tutte le lusinghe che le aveano prima apprestato tanto conforto, e singhiozzando diceva a sè stessa: « Ben mi sta questo terribile disinganno poichè ho dato libero campo a mille illusioni e lasciato il mio cuore fra i sogni della vanità. Forse questo sentimento mi spingea con tanta ansia a ricercare dell'esser mio.... Infelice! mi sarà pur sempre vietato di potere squarciare un mistero che ricopre d'un tetro velo la mia nascita... Eppure io darei tutto il mio sangue per penetrarlo!... »

La tristezza opprimevala, ma rassegnata volendo dar ascolto all'esortazione del curato soffriva con eroica pazienza la variabilità d'umore di Berta che sembrava ormai caduta in decisa follia.

Era sorprendente come ciò nullostante mantenesse lucidezza d'intelletto nel guidare i suoi affari che abbracciavano ormai vari rami di commercio, essendo divenuta nel paese doviziosa più che ogni altro. Pure continuava ad abitare nel casolare crollante a rischio di rimanere schiacciata, di tutto aveva penuria, e sarebbesi detto

che la sua avarizia aumentasse in proporzione della fortuna; laonde non volendo neppure trascurare, ancorchè meschino, il negozio dei tacchini, pensò di riprenderlo alla nuova stagione affidandone l'incarico a Rosalia che non fu quella volta ritrosa ad obbedire.

E a dir vero non era per lei più quello un sacrificio, perchè nulla più desiderava quanto riveder Pierino e sprigionarsi dalle pareti di quel tugurio le cui tristi soglie non varcava mai se non per recarsi al tempio un passo lontano dalla sua dimora.

Essa ormai era divenuta una leggiadra fanciulla, la snella personcina erasi completamente sviluppata vezzosa e seducente.

Allorchè attraversò il paese co' suoi tacchini tutti gli sguardi si conversero su lei, poichè quel volto di giovanetta non poteva passare inosservato.

Al tempio ella andava di buon' ora tutta ravvolta, e dalla passata stagione si era operato in lei un notevole cangiamento. Se qualcuno pertanto la riconobbe per la fanciulla dell' anno trascorso la trovò molto abbellita. I giovani, passandole accanto, non erano mai paghi di rimirarla, ma non osavano seguirla lasciandosi imporre dal suo modesto contegno.

Solo un mandriano dal volto abbronzito, dai modi arditi e grossolani, appena rivedutala, cominciò a mostrarsene invaghito, e vantandosi per la fenice dei cantori pensò allettarla con un' amorosa canzone; ma ella passò oltre senza neppure volgergli uno sguardo.

Ne' giorni successivi, standosi colui in guardia delle sue mandre, nel vederla divoravala cogli sguardi, ma mesto non più canticchiava, avvisando di non essere curato da lei.

In effetto quell'importuno infastidiva non poco Rosalia, che inquieta di non rivedere il suo Pierino non cessava di volgere a lui il pensiero.

Il caso infine volle che l'incontrasse, guidando egli da quel lato le sue capre, e non è a dirsi il suo contento. Ed il giovinetto, non meno felice, esclamò: « Oh, me lieto! quanto ho penato nel non più rivedervi!

« Ma ora, essa soggiunse, sono sicura che farai battere il solito sentiero alle tue capre, e così saremo nuovamente insieme, avendo io ripreso, come vedi, a guidare i tacchini. Intanto dimmi se in questo frattempo nulla ti sia avvenuto di nuovo, e se il tuo padrone ti diè più motivo di dolerti.

« Continuava egli pur troppo a maltrattarmi; lo tollerai con pazienza sino che mi bastò la forza; finalmente, stanco, mi accomiattai da lui, e da tre settimane mi sto presso un onesto contadino il quale, oltre del vitto, mi dà qualche soldo per la lieve briga di custodirgli queste sei capre. »

Un mese era già trascorso dopo che i due orfanelli avevano rannodata l'antica amicizia. La giovanetta era più riflessiva, non si prestava sì facilmente ai fanciulleschi sollazzi di prima, ed impiegava invece il tempo ad istruire Pierino, narrandogli i fatti della Bibbia, e facendogliene la spiegazione come avevala udita dal curato. Pierino ascoltavala a bocca aperta, e con singolare diletto.

Un giorno Rosalia ritornava dal monte più di buon'ora del solito. Giunta presso alla casipola, vide fermo innanzi alla porta un cocchio a quattro cavalli, e Francesca, che trovavasi sull'uscio, accortasi della sua sorpresa, le disse con baldanza:

« Come mai vi è oggi saltato in capo di ritornare sì di buon'ora?

« È forse a te ch'io debbo render conto delle mie azioni? » le rispose indispettita la fanciulla.

« Certo che no. Ma in fede mia io vi so dire che non

verrete bene accolta dalla vostra avola mentre venite a disturbarla nei suoi colloqui con una sua intima amica.

« Mi faresti ridere se ne avessi voglia... Chi è mai quest'amica ch'io sento nominare per la prima volta, e che viene con tanto sfarzo?

« Poichè or ora la vedrete io non ne farò mistero. È una signora di alto grado, dal portamento di regina! »

Dopo questa spiegazione, Rosalia si affrettò a rinchiudere i tacchini nel pollajo, e corse ad appagare la sua curiosità essendo anch'essa figlia di Eva. Dall'interno dell'abitazione vide avanzarsi la signora seguita da Berta, che, scorgendola, le fe' cenno di avvicinarsi, e la presentò alla dama che l'accolse freddamente. L'altiera figura di Eleonora che così nomavasi la signora, non andò punto a sangue all'ingenua fanciulla.

La vecchia accompagnò la pretesa amica e la seguì con lo sguardo finchè la carrozza disparve fra la polvere; poi, volgendosi a Rosalia, le disse:

« Non è da credere la benevolenza che mi dimostra quest'eccellente signora. Non so persuadermi come per averle reso un piccolo servigio ella mi sia tanto grata. Circa un mese fa, mentre il suo cocchiere era inteso a raccomodare la carrozza che qui presso era trabalzata, io le offersi per poche ore ospitalità... E per cosa sì lieve ella è tanto generosa... Non te ne ho fatto parola perchè la mia mente è sempre assorta in funeste rimembranze. » Poi, facendo forza a sè stessa, ripigliò con volto apparentemente sereno: « Vieni meco, voglio farti vedere i doni ch'ella mi ha lasciato quest'oggi. »

E presala per mano le mostrò sopra un tavolo una quantità di dolci d'ogni sorta.

La fanciulla che non aveva mai veduto in sua vita tanta profusione, superò la prima impressione sfavorevole concepita verso la dama riputandola buona perchè generosa.

CAPITOLO VIII.

L'indomani oltre del consueto pane per la merenda Rosalia trovò preparata una porzioncella di dolci, dei quali non toccò bricciola, divisando dividerli con Pierino. Allegra incamminavasi; ma inoltratasi nel sentiero solitario fu presa da terrore nel veder venire alla sua volta il mandriano che sbucava da una macchia ov'erasi nascosto. Costui le fermò audace il passo e le dichiarò appassionato calde proteste d'amore.

Procurò essa sulle prime d'allontanarlo con bel garbo; ma finì col dichiarargli che invano importunavala, e che non ispiravale alcun affetto, ma erale oltremodo odioso. In così dire riprendeva il cammino persuasa d'averselo tolto d'attorno.

Il villanzone irritato di vedersi in quel modo ributtato la seguì a passi concitati, minacciandola di ucciderla se non aderisse a divenire sua sposa.

Non iscorgendo altro scampo, Rosalia si diè a fuggire con quanta celerità l'era possibile. Esausta di forze era sul punto di venire raggiunta da quel ribaldo; quando Pierino che trovavasi poco distante accorse in un baleno, si slanciò sul mandriano, ma colui volgendosi con violenta spinta lo fè rotolare sul terreno.

Non si perdè d'animo il fanciullo, e tosto rialzandosi diè di piglio ad un sasso, e gagliardo glielo lanciò diritto al capo.

L'uomo colossale barcollò per un istante stordito dal colpo, ma volse al suo piccolo avversario tanta furia di percosse che l'atterrò per la seconda volta. Rosalia a calde lagrime scongiuravalo a non inveire sull'innocente, e scorgendo che malgrado le sue preghiere non desisteva, con acute grida chiedeva soccorso. Sconfortata la misera rivolse gli occhi al cielo, disperando ormai dell'umano ajuto; quand'ecco si accosta a quella volta un giovane cacciatore di bello e gentile sembiante. Rosalia a quella apparizione ripiglia il coraggio e la speranza, e correndogli incontro lo scongiura a voler difendere il fanciullo che sarebbe rimasto vittima di quell'uomo brutale.

I suoi begli occhi lagrimosi, il pallore, la seducente bellezza, il dolce suono della sua voce commossero vivamente il giovane.

Il villanzone, riconosciuto nel cacciatore il nobile conte Alfredo che possedeva vasti terreni in quelle contrade, temè, se non davagli ascolto, di trarsi addosso un grave malanno. Imbarazzato profferì qualche scusa e tentava ritirarsi chè gli pareva un bel che uscirne fuora, ma un cenno del conte lo ritenne.

Rosalia intanto avea rialzato Pierino che tutto pesto e confuso sostenevasi appena, ed additavalo al suo salvatore.

« Voi giungeste a tempo, gli disse, o signore, egli lo avrebbe ucciso! Vedete, vedete in quale stato lo ha ridotto! »

Lo sfrontato, tentando giustificarsi, si fe' a borbottare:

« Sappia, signor conte, che quel ragazzo fu ad un pelo di fracassarmi il cranio.

« Non gli badate signore, gridava Pierino. Il ribaldo osò inseguire questa giovane a me più cara che sorella, osò minacciarla.... »

Il conte per accertarsi della verità rivolse lo sguardo a Rosalia che stavasene silenziosa.

Comprendendo egli allora che il ragazzo non mentiva, volgendosi al mandriano gli disse:

« Quel fanciullo ha fatto ciò che dovea difendendo questa giovanetta. Intanto ti lascerò andare in pace purchè mi prometti » e qui la sua voce si fè minacciosa « purchè mi prometti che non ardirai più rivolgere a lei il tuo sguardo! »

Quegli, sbigottito, promise di trasferirsi altrove per togliere così ogni sospetto.

In quella si avanzò un contadino che teneva per il guinzaglio due cani. Rosalia lo ravvisò per colui che avevala altra volta discacciata dalla prateria.

« Signore, diceva egli al cacciatore, gli amici stanno ad attenderla; vi è sentore di lepri laggiù fra le macchie: e siccome questi cani volevano snidarle ad ogni costo fui costretto a legarli. » Ma accorgendosi in quell'istante di Rosalia, aggiunse: « Scommetto che quella fanciulla che rinvenni nell'altra stagione sulle di lei terre con quei molesti animali, avrà attaccato briga con quel bricconcello che vedo lì tutto arruffato; ed avrà forse avuta l'audacia di ricorrere alla mediazione del signor conte.... »

Bolliva già il sangue a Pierino nell'udirsi lanciato il titolo di bricconcello, pure si raffrenò per rispetto del signore che ammoniva il servo dicendogli: « Uberto, se non vuoi disgustarmi astienti di offendere quella bella ragazza e il suo piccolo compagno, ed io voglio che d'or innanzi ambidue conducano le loro bestie a pascolare nelle mie terre. » Con amabile sorriso poi si rivolse a Rosalia:

« E voi, giovanetta, non sarete così più astretta ad isolarvi su queste alture ove potreste imbattervi in qualche incidente spiacevole. Sono perciò sicuro che accetterete la mia esibizione. »

La fanciulla arrossì nuovamente, e con qualche imbarazzo gli espresse i suoi ringraziamenti.

Il giovine conte allora, reso un amichevole saluto a Rosalia ed a Pierino, seguitò Uberto.

CAPITOLO IX.

Il dovizioso presidente B*** in Palermo era da ciascuno tenuto in pregio non solo per l'esimia giustizia e il preclaro ingegno, ma anche per le doti di un animo ben fatto che rendevanlo proclive a prestarsi per gl'infelici e generoso a sovvenire i suoi congiunti. Prediligeva Isidoro perchè figlio d'una sua estinta ed amata sorella, e gli donò vistose proprietà, ma costui fornito di poco senno ne dissipava la parte migliore. La moglie sua nomavasi Eleonora e qualche tempo erasi distinta per vivacità e bellezza. Apprezzata dal mondo galante veniva adorata da numerosi amanti i quali gareggiavano per avere un suo sguardo, un suo sorriso... Ma pur troppo il regno della bellezza è di corta durata; si dilegua qual nebbia al vento; spesso più degli anni la sformano le malattie e le crudeli ambascie dell'anima.

Ogni giorno vedeva Eleonora svanire quella leggiadria che avevala resa tanto corteggiata; procurava di coprire coll' arte quello che la natura le toglieva col tempo, e s'illudeva ancora! Ma l' ardente parola dell'amante languiva dirigendosi a lei, e si trasformava invece in complimento di uso. Invano affettava quei vezzi che allor-

quando la giovinezza fioriva sul di lei volto riuscivano tanto fatali agli inesperti; invano! L'incanto delle sue attrattive era cessato per sempre! Ella se ne convinse infine, e cedè il campo delle galanterie alle giovani; ma non sapendo rassegnarsi a vivere negletta si appigliò ad altri mezzi. Prometteva protezioni e favori vantando grande influenza sull'animo dello zio che con raggiri riusciva alle volte ad ingannare. Attenendosi ad una stretta economia avrebbe col marito trovato modo a riparare ai dissesti nelle sue finanze, raffrenando l'antico e ordinario lusso, ma si l'uno che l'altra non seppero abbandonarlo, chè anzi vi s'ingolfavano maggiormente.

Pensò Eleonora trar vantaggio dell'acquistata influenza e scevra di scrupoli non arrossiva di ricevere ricchi doni pei suoi maneggi; gradatamente l'insaziabile cupidigia la trasse a vituperevoli bassezze.

Cupidigia funesta! Per essa veggiamo oppressa l'innocenza, mercanteggiata la giustizia, ed, orribile a dirsi, venduto quello che è più sacro, l'onore!

Quella donna riuniva insomma ad una frivola vanità la corruzione dei costumi. Per riuscire nei suoi segreti intrighi ella valevasi di due antiche reliquie di amanti, i soli che eranle rimasti fedeli, ed i quali, trovandosi al verde, dirigevano il loro omaggio più alla sua mensa che alle sue grazie; oltrechè, appropriandosi questi fedeli amici una parte degli scrocchi di lei, erano pienamente compensati delle loro fatiche, e, svergognati parassiti, viveano d'amichevole accordo in tutto e per tutto!

Uno di questi prodi campioni aveva nome Ferdinando, l'altro chiamavasi Marcello.

Il loro ufficio limitavasi a tener mano agli intrighi, ad illudere i gonzi sulla potenza di Eleonora.

Isidoro era scevro d'ambizione, e volgeva senza inquie-

tudine lo sguardo all'avvenire, convinto com' era che non gli sarebbe sfuggita la ricca eredità dello zio del quale egli era il più stretto congiunto. Interamente dedito nella sua gioventù al giuoco, alla pesca, agli esercizi equestri; di animo abbietto, non curava por freno ai trascorsi della moglie, e solo per illudere il mondo mostrava alle volte di risentirsene. Allorchè svanì la gioventù di lei credè Isidoro nella sua imbecillità essersi tolto l' impiccio delle altrui osservazioni, credè poter accogliere senza mistero i due ganzi, nè dei maneggi della moglie s'ingeriva, contentandosi solamente di fruirne senza fatica.

I passatempi giovanili ormai non lo allettavano più; per suo sollazzo pensò studiare la musica! Strana fantasia all' età sua! Tanto più ch'era mancante di tutte le prerogative per riuscire anche mediocremente nel suo intento: ciò nullostante aveva la pretensione di divenire un abile suonatore, e scelse per istrumento il contrabasso sul quale strimpellava dalla mattina alla sera con positivo fastidio dei vicini.

Rapidi progressi fatti avea in quell'arte! Al terzo anno eseguiva a stento un arpeggio, e così in proporzione era arrivato ad accompagnare un qualche pezzo concertato, con grave danno delle orecchie del povero maestro che malgrado il saltare delle battute non arrivava mai a tempo di raggiungerlo. Pure quell' allocco credevasi già professore di vaglia, ed anelava il momento di dare in sua casa un' accademia in cui intendea far brillare i suoi musicali talenti!

La moglie per evitare che si rendesse vieppiù ridicolo lo teneva sempre a bada quand' egli le parlava di questo suo desiderio, ed insinuavagli destramente d' indugiare sperando che il tempo desse al marito miglior consiglio.

CAPITOLO X.

In una delle principali strade di Palermo sorgeva fra le altre una casa di magnifica apparenza dalla quale anche oggi si rileva la sontuosità a dispetto del tempo che ne ha annerite le pareti, corrose le imposte, e sdrucito in più parti il fabbricato. All'epoca però del nostro racconto quella casa distinguevasi fra le più eleganti. Presentava all'esterno un ricco prospetto d'architettura normanna, e i davanzali erano adorni di eletti fiori contrastanti col verde cupo delle seriche cortine.

A sinistra entravasi in un appartamento addobbato con lusso veramente orientale: era quello occupato da Eleonora. In quelle stanze le imposte rimanevano sino ad ora tarda serrate, prolungando essa il riposo dopo le veglie notturne.

Un giorno era già quasi il meriggio e dormiva ancora. Finalmente destossi., e la vigile Paolina, sua cameriera, accorse subito: datole il buon giorno si affrettò ad ammanirle la cioccolatta.

La signora fra il sonno e la veglia le chiese se qualche importuno avesse di lei ricercato.

« Non sono mancati al solito la sarta e la modista; poi pare che gli altri abbiano stabilito convegno per as-

sediarci; fin la petulante ricamatrice, e poi anche il pittore, il tappezziere ed il librajo! Disperati di non essere ricevuti dal padrone volevano ad ogni costo ricorrere a lei, e mi venivano attorno facendo un baccano d'inferno. A fatica potei sbarazzarmene! Ed eccomi qui. Ma temo pur troppo che queste scene si rinnoveranno, ed allora... Oh, cara signora, faccia di dar loro qualche nonnulla; si terranno così zitti per un poco!

« Eh! rispose Eleonora sospirando, soddisfare tanta gente? Ed intanto lo sciagurato mio marito non se ne dà pensiero! Oh Dio! In qual baratro sono caduta! E come mai uscirne?

« Mi tortura l'anima in vederla così costernata. Ma si consoli, se m'autorizza, vorrei sottometterle un'idea.

« Parla, parla, Paolina; tu sei fornita di buon senso, e puoi dare un buon consiglio.

« Signora, parmi che sopprimendo spese superflue si potrebbe....

« Economie? esclamò interrompendola impetuosamente la padrona. Tu non sai come questa parola suoni male a chi è abituato allo splendore.... Io non potrei adattarmici, e se dovessi rinunziare al lusso ed alle mie ordinarie abitudini l'oppressione mi caccierebbe nel sepolcro. No, la nobiltà impone obblighi dai quali è impossibile esimersi, e la grettezza oscura il decoro.

« Se è così, mia signora, perchè non si rivolge ella al presidente che di tratto la torrà d'imbarazzo? Non è egli lo zio del suo sposo? E parmi che sia in dovere di prestarsi per i suoi congiunti! »

Corrugando la fronte restituì Eleonora a mezzo vuota la tazza a Paolina, e poi rispose:

« Egli rifiuta ajutarci adducendo il pretesto che noi dissipiamo il nostro; no, vi è da sperare nulla! Io non

importunerò mai più quell'egoista, quell'uomo di duro cuore. Scommetto eziandio ch'ei rimpiange la donazione fattaci; non sarà poi un gran merito se dopo morto lascerà a noi i suoi averi! Stenteremo però un bel pezzo per conseguirli, non facendo egli che rinverdire....

« Male, male! Quando la formica si veste d'ali è segno che vuol partire. »

Questa riflessione fece sorridere malignamente Eleonora; poi, alzando le spalle, continuò:

« Paolina, lasciamo che quell'uomo viva a suo piacimento. Non mi starò io intanto colle mani alla cintola ad attendere i suoi beni!... Vagheggio già un pensiero, una speranza! E se la fortuna mi arride mi torrò d'impaccio senza di lui!... Dammi intanto da vestirmi, e non si parli più di ciò. »

Ed avviluppatasi in una veste da camera, miratasi allo specchio, esclamò:

« Oh Dio! il mio pallore mi spaventa! Questi discorsi mi hanno invecchiata di dieci anni! »

In quel mentre Paolina preparava sulla toletta cosmetici meravigliosi, oli prelibati, saponetti profumati, essenze d'ogni sorta, infine tutto quanto ha inventato la ciarlataneria per illudere una donna vana che si lusinga poter accrescere la sua bellezza con quelle bazzecole che non equivalgono in realtà all'acqua pura.

Dopo ciò ella cominciò ad assettare il capo alla padrona, e disciogliendo la chioma la ravvolse in minutissime treccie, e sostituì in quei punti ove più rara era la capigliatura esotici capelli; poi le pose una bizzarra cuffietta tutta nastri e merletti, mentre sulle guancie distendea Eleonora una buona dose di belletto, e rimirandosi diceva:

« È veramente magico il potere della toletta! Ora disgraderei perfino una giovanetta a quindici anni! »

E l'adulatrice ancella: « È vero, profferì, ma non pertanto anche senza gli adorni ella non la cede a chicchessia. »

Sorrise con compiacenza la vanitosa, e indossato un ben guarnito abito di mussolina d'India ritornò allo specchio per osservare se nulla mancasse alla sua attillatura quando si udì lieve lieve bussare alla porta.

« Presto, disse a Paolina, qualcuno viene, nascondi quelle ampolle, ed abbassa le tendine; la troppa luce è molesta. »

La cameriera in fretta eseguiva il comando mentre nuovamente si picchiava alla porta con un po' più d'impazienza, ed una voce acuta, come un sibilo di serpente, profferiva:

« È permesso? L'uscio non fu per me mai chiuso; mi è lecito reclamare i miei diritti?

« Ah! è quel nojoso di Marcello, » disse a bassa voce la signora.

Era appunto Marcello, e fattasi ad aprire ella stessa, con un po' di sdegno gli volse così la parola:

« Mi pare, o signore, che avreste dovuto tollerare un istante! »

Colui portava sulla groppa undici lustri e più; smilzo, squallido, aggrinzito, non ravvisavasi più per quel leggiadro bellimbusto che già un tempo avea saputo trionfare di cento belle. Sembrava ora uno spauracchio, e come il naufrago che si afferra alla tavola da cui spera salvezza metteva egli ogni fidanza in Eleonora.

Rispose inchinandosi profondamente: « Io non sapea, signora, frenare il desiderio di presto rivedervi per porgervi i miei omaggi; vorrete scusarmi?... Ma non più; io vi leggo già nelle pupille un generoso perdono, e permettermi vorrete ch'io baci la vostra bianca mano. »

A questa ridicola allocuzione non potendo Paolina frenare il riso, era per ritirarsi; quando s'imbattè sull'uscio nell'obeso Ferdinando, e raddoppiò d'ilarità scorgendolo con quella mole di corpo slanciarsi nella stanza saltellante per farla da damerino, ed indi, dopo goffi inchini, udì che dicea alla sua padrona:

« Sono qui, signora mia, e devo farvi i miei complimenti per trovarvi così bella e fresca! Nè sono ritroso a confessarvi un mio fallo di cui sono sicuro mi compatirete; quelle vostre misteriose gite, per dirvela schiettamente, mi torturavano il cervello; per tre notti e tre dì, per bacco! io perdei il sonno e l'appetito. Testè mi riuscì scoprire quale ne era lo scopo, ed or sono sereno e mi resta il rimorso di avervi offesa con ingiusti sospetti. »

Paolina non si trattenne più, andò nella stanza vicina, e cadde in larghi scrosci di risa.

« Mi meraviglio, rispondea intanto Eleonora, che sia giunta la vostra indiscretezza a tanto da spiare le mie azioni....

« Aveste in vero un gran torto, amico, disse Marcello. Oh, la signora è l'illibatezza in persona!

« Curiosa davvero! riprese l'altro con calore; si direbbe ch'io solo presi a fantasticare, mentre vi assalì pure l'umor nero nel sapere di quelle spesse gite; voi fate ora il nuovo?

« Il mio turbamento non avea nulla di offensivo. Mi rammaricava solamente dei pericoli che una signora rischiava d'incontrare in quella disastrosa via, non avendo al suo fianco uno di noi per difenderla.

« Ora intanto abbiamo entrambi la certezza che quel nobile cuore si nascondeva per delicatezza, ora sappiamo che ella andava a visitare una vecchia e povera inferma!

« Io non dissento che sia di cuore generoso la nostra

amica; ma siete mal informato nel supporre mendica quella vecchia: la vien creduta al contrario molto doviziosa, e forse altro motivo l' ha tratta colà...

« Orsù, signori, cessate d'infastidirmi colle vostre congetture, disse la dama interrompendoli; sappiate ch'io non soffro che s'indaghino da chicchessia i fatti miei. E parmi ch'essendo meco cotanto cortesi, non sarete per abusare dell'amicizia che vi ho dimostrata.

« Oh! non vi disgusteremo al certo, rispose Marcello, non oseremo aprir più bocca, statene pur sicura! »

L'altro, volendo trovare un migliore espediente per rendersela benevola, soggiunse:

« Certo ci asterremo d' importunarvi col soverchio zelo, ma non desisterò mai in quanto a me, signora, di prestarvi i miei servigi; e vi fo noto che ho indotti molti personaggi distinti e ricchi ad ambire la vostra protezione.

« E voi, Marcello, sareste stato meno attivo?

« Dio me ne scampi! Io non cesso di divulgare per tutto la vostra onnipotenza, e stassera vi condurrò un marchese.

« Meritate entrambi i miei elogi, esclamò placata la cupida signora, ed infin dei conti veggo che siete due buoni amici! »

In quel punto venne annunziata la visita di un certo Teodoro, giovine diciottenne, il quale era risultato notaro in Monreale per le brighe di Eleonora, e ritenevasi che egli potesse disimpegnare quella carica guidato dall'onorato padre ch'esercitava lo stesso ufficio in quel paese.

Con animo grato voleva egli esprimere i suoi ringraziamenti; a tal uopo aveva studiato un bel discorso, ma si perdè d'animo nel presentarsi a quella brillante signora.

I due parassiti lo miravano dall'alto in basso contraccambiandosi occhiate maliziose.

Rimase vieppiù confuso Teodoro, balbettò qualche parola: il sudore gli gocciolava dal volto; perdette il filo delle idee, e rosso in viso battevasi mortificato colla mano la fronte, come se volesse facilitare il corso alle parole; lavoro perduto, riuscendo appena a balbettare alcune voci di ringraziamento.

Fu sollecita Eleonora a torlo d'imbarrazzo. « Questi ringraziamenti, ella disse, non mi riguardano punto. Il buon risultato del vostro affare non lo dovete alla mia mediazione, bensì ai vostri meriti; e, a dir il vero, potete gloriarvi di avere ottenuto ciò che ad alcun altro nella vostra età non sarebbe stato concesso. »

« Ah signora! rispose il giovane. Fu tutta opera vostra; io conosco di non avere alcun merito!

« Siete troppo modesto, riprese Eleonora lanciandogli sguardi lusinghieri. Se non vi conoscete voi stesso lasciatene il giudizio agli altri, e a me la prima che ammiro le doti del vostro ingegno; e tanto mi alletta la vostra compagnia che nulla mi sarebbe più gradito quanto rivedervi di tanto in tanto, se pur non vi riuscisse difficile per la lontananza del paese. »

Il notaruccio imberbe, sottoposto sino allora se non al disprezzo almeno all'indifferenza delle belle o brutte sue concittadine che davangli il poco grato titolo d'insipido fanciullone, era stato sempre condannato a cedere il passo ai suoi fortunati competitori. Or s'immagini ognuno la sua gioja nel vedersi portare alle stelle da una signora di cui vantavasi l'influenza! Nulla più bramava che di conquistare il cuore di lei... e con esso quanti posti luminosi, qual brillante avvenire!

Gli sciocchi sogliono passare di salto dall' avvilimento alla baldanza; onde ringalluzzito l'inesperto, deposta ogni timidezza, convinto della sua superiorità, alzò fieramente

lo sguardo su quelli che poc'anzi aveanlo schernito, e nel miglior modo s'ingegnò di rispondere ad Eleonora.

Gonfio di sè e credendo di aver dato saggio di raffinata galanteria, parendogli che colei fosse ognora più gentile, s'indusse ben presto nella sua semplicità a crederla innamorata di lui; ciò che non sembravagli sorprendente, avendo letto ne' romanzacci di queste passioni nate di botto!

Entusiastato miravala come una bellezza, niente calcolando che per l'età matura poteva essergli madre per ben due volte, e cieco pel contento, e per volere entrare sempre più nella sua buona grazia, facendo sfoggio di spirito si fe' a dire spropositi e galanterie di pessimo gusto.

Fremendo di sdegno Ferdinando, ritirato in disparte Marcello « Amico, gli disse, stiamo in guardia, quel giovinastro tanto stupido sta per sedurre la nostra bella.

« Oh, dispetto! Par che ella vada in solluchero! Ma non so supporla cotanto capricciosa da anteporlo a noi.

« Via, fate il semplice? conosciamo abbastanza i nostri polli. Gli anni non hanno posto freno alle sue romantiche fantasie; pure noi saremo costretti di tollerarle purchè non ammetta altri che noi nei suoi affari, e bisogna, per bacco! saper chiudere gli occhi a tempo.

Isidoro, incipriato a ribocco, in veste da camera scarlatta bordata in oro e lunga sino ai talloni, entrò nella stanza interrompendo que' discorsi, e senza prestar attenzione agli astanti si diresse alla moglie, dicendo:

« Vengo a darvi il buon giorno, mia cara; non sono entrato prima d'ora perchè so che non volete essere disturbata nell'ora della toletta: e siccome la prima regola per non rendere molesta la convivenza è di non dare adito a rabbuffi, io mi uniformo al piacer vostro, e parmi di non avervi mai dato motivo di rimproverarmi. Ma... oltre

dei soliti amici coi quali da gran tempo ho bandito le cerimonie, veggo un altro signore. Dovreste presentarmelo, Eleonora, acciocchè io gli faccia le convenevoli attenzioni. »

La moglie ironica rispose:

« Non sarei venuta meno al mio dovere se la vostra loquacità me ne avesse dato il tempo.

« Bene, riprese il marito, la riparazione è tosto fatta. »

Ed avvicinandosi a Teodoro: « Signore, gli disse, abbiate la gentilezza di farmi noto il vostro titolo per riverirvi come si conviene. »

Arrossendo sotto il belletto la consorte lo interruppe precipitosamente.

« È un giovane di buona nascita. E poichè l'ho ammesso in mia casa, soggiunse fieramente, fareste bene a non ricercare più oltre.

« Capisco, capisco, rispose Isidoro senza scomporsi. Vado subito al mio posto. Per altro la padrona di casa già siete voi. Oggi poi sono di lieto umore, ciò che avviene quando si è fatta una buona digestione, ed io quantunque la sera scorsa abbia cenato a crepacorpo ho dormito benone, mi alzai con la mente serena, e, credetemi, non mai mi riuscì eseguire tanto bene la mia favorita suonata » e qui cominciò a canticchiare il motivo uscendo di tuono.

« Oh baccellone! » mormorava fra denti Ferdinando mentre rideva in cuor suo Marcello di quello scimunito.

Il notajo in quel punto si accommiatò colla lusinga di rivedere a miglior tempo Eleonora.

Isidoro, malgrado la sua mellonaggine, aveva tosto indovinato che quel giovane non appartenea a cospicuo lignaggio; quindi, per far dispetto alla moglie, e per seguire il suo aristocratico orgoglio, accompagnò con fiero sguardo il piccolo notaro senza concedergli neppure un saluto.

CAPITOLO XI.

Rosalia fin dal primo istante avea destato profonda simpatia nel conte Alfredo, pure l'incanto della bellezza non bastava nel cauto giovine ad accendere una subitanea fiamma; avendo però in seguito il destro di rivederla, e scorgendola sempre più vezzosa e fornita di mille pregi, insensibilmente se ne invaghì. Attirato da un fascino che gli era impossibile dominare non lasciava scorrere un sol dì senza intrattenersi con lei, senza bearsi nella sua vista.

Un nobile e agiato giovine di vago sembiante, ambito da cospicue e ricche donzelle, invaghirsi d'una misera giovinetta del popolo! Ohibò! avrebbe gridato l'aristocratico. Ma l'amore ammette egli distanza fra cuore e cuore?

Mesto e taciturno quando erane lontano affrettava Alfredo col desiderio l'istante di rivedere l'amata donzella.

Sovente soffermavasi sotto l'ombroso faggio quando vibrava più ardente il sole; là rimanea come per riposarsi dalla caccia, e con estasi udiva la sua armoniosa voce, rapito ne contemplava il leggiadro portamento... e quando ella con ingenuo imbarazzo gli offriva sorri-

dendo un mazzolino di fiori ei se lo premeva con trasporto sul cuore.

Ma ben tosto non più pago di uno sguardo, d'un detto fortemente sentiva il bisogno di dirle: « Io t'amo Rosalia; » ma poi incerto esclamava fra sè: « E se l'idolo del mio cuore non mi contraccambiasse con eguale affetto? » A questa obbiezione, che dirigevasi spesso, turbavasi, finchè di nuovo la speranza confortavalo. Quest'alternativa non potea durare a lungo, ed infine si decise a togliersi dall'incertezza ch'è il maggior tormento d'un animo sensibile.

Un testimone qualunque rendevasi importuno al conte. Per isbarazzarsi di Pierino che non iscompagnavasi un istante dalla giovanetta, gli offrì un posto nella sua fattoria a vantaggiose condizioni.

La custodia delle capre fruttava ben poco a quel tapinello; nulladimeno accettò freddamente quella proposizione per il rincrescimento di dividersi da Rosalia, quantunque la sua nuova dimora non fosse poi molto lontana.

Rosalia fu lieta della buona collocazione di Pierino, ma dolente di vederselo disgiunto.

Le intenzioni del conte erano rette? Certo il suo animo era generoso, amava i poveri, rispettava i vecchi, sentiva i vincoli dell'amicizia e del dovere... ma peccava di troppa spensieratezza, dava poco adito alla riflessione. Intanto quella volta raffrenò gli slanci della sua passione, e non ardì profferire « ti amo » a Rosalia; ma se la sua bocca non pronunziò quella dolce parola, più eloquenti l'esprimevano le sue pupille.

La povera orfanella non aveva nessuno sulla terra! Odiata dall'avola, era giunta all'età di quindici anni senza avere gustato una sola gioja nella vita. Scorgeva il suo passato coverto di un lugubre velo, e non meno triste

ravvisava l'avvenire. Tutti l'abbandonavano. Ahi! la misera rimaneva sola nel mondo! Ed era tanto bella! Dai suoi occhi languidi e dolci spirava tanta bontà! tanto amore! Parea dicessero: « Perchè non mi amate?... sono sola!... Non ho una madre che mi guidi e mi sorregga... abbandonata a me stessa, avrò forza abbastanza per uscire vittoriosa dalle lotte della vita?... » Spesso singhiozzava, si avviliva, si confondeva... Ma ecco! Ecco per lei l'amore! Non era la sconsolata più sola sulla terra!

Essa aveva già rilevato dagli sguardi del giovine l'ardente fiamma che fervevagli in seno, e bramava esprimergli la sua gratitudine ed il suo affetto, e riporre le sue sorti in mano di lui abbandonandogli il suo avvenire!

Ma perchè indietreggia? Perchè non siegue il primo slancio dell'amore e della riconoscenza?

Perchè? L'orfanella non era abbandonata sulla terra, dall'alto dei cieli Iddio vegliava su lei.

E suo malgrado ebbe rammarico d'aver dato retta a quei pensieri, non ignorando quante giovanette adescate dagli amanti cadano poi nell'abisso, e comprendendo di non poter divenire la sposa d'Alfredo conobbe essere suo dovere fuggirlo. Ma sebbene ferma di non mancare al suo dovere, la poveretta non sentendosi la forza di distaccarsi da lui, illudeva sè stessa, parendole di non essere astretta a tal passo non essendosi egli pienamente svelato. Non poteva dunque ingannarsi?

Per il momento si limitò a raddoppiare in riservatezza; non gli offriva più i gai fiori; quasi quasi evitavalo; ma il suo rossore, la sua timidezza significavano la sua emozione. E basta pur troppo uno sguardo per tradire il segreto d'un cuore amante!

Alfredo conobbe d'essere corrisposto, e più non dubitò

della sua felicità, ma soffermossi sbigottito. Ah! pensava fra sè, perchè non fui più cauto a schermirmi da sì violenta passione? Come oserò io turbare la pace d'un' innocente? Sono ancor in tempo; cesserò di più rivederla....

Per qualche tempo si attenne a questi saggi proponimenti; ma oh! quanto sono istabili i voti degli amanti! La lontananza non fece che accrescere il suo tormento, e non sapendo più resistere, un dì, sul cader del giorno, scorgendola da lungi nel punto di ritirarsi, andò a raggiungerla.

La poveretta aveva creduto sottrarsi da ogni pericolo nel non più rivederlo; ma non sapendo reggere al pensiero d'essere da lui dimenticata suo malgrado si affannava, e trascorreva i dì in ambasciata tristezza; nell'udire la sua voce che nell'appressarsi esclamava: « Rosalia! Rosalia! » esultante fe' sosta.

L'estrema emozione, l'interna gioja le impedivano la favella, pure facendosi animo dissegli commossa: « Vi siete dunque, signore, ricordato di me?... se avete qualche cosa a dirmi... affrettatevi di grazia, perchè l'ora è di già inoltrata, e la mia avola mi attende. »

Il suo pallore e la dolce voce la rendevano tanto bella che il conte, dimenticando ogni saggio proposito, proruppe appassionato:

« Io ti amo, Rosalia, io ti adoro! Come non avvedertene? E se tanta passione comprendi perchè fuggirmi? Perchè non mi rendi il più felice degli uomini contraccambiando il mio affetto? »

E le prendeva la mano, la guardava con tanto affetto! Dunque non era una illusione? Egli veramente l'amava! Quella parola era uscita dal suo labbro!... E Rosalia provò un istante di gioja, di orgoglio... Ma fu fugace, giacchè un raggio di luce l'illuminò... E la savia fanciulla, nel punto

che l'amante riamato attendeva una favorevole risposta: « No, disse fra sè, infelice, ma virtuosa; sia compiuto il sacrificio. »

E volgendosi al conte, tentando di render sicura la sua voce: « Signore, rispose, riserbate l'amor vostro a nobili donzelle; non insidiate una povera fanciulla che non possiede altro bene che l'onore! Siate pietoso, e non replicate più queste parole, che turbano l'anima mia....

« Rosalia, riprese Alfredo, non ti sdegnare, fu un sol punto il vederti e l'amarti; pure io mi sforzai a reprimere il cocente mio ardore; ma oggi ho dovuto palesarti il segreto del mio cuore! E che temi? Io mi reputerei l'uomo più malvagio del mondo se osassi offenderti.

« Sì certo, ma... dopo le vostre parole potrò io senza rimorso ritornare in questi luoghi?... Addio, signore... Dimenticatemi! »

In così dire pria che il conte rispondesse facendo forza a sè stessa si allontanò attraversando la siepe che faceva argine al campo.

Ahi! fuggiva la giovanetta il pericolo nel fuggire l'amante, ma non fuggiva l'amore: anzi, fatti alcuni passi, sentivasi quasi dolente di essersi dipartita così bruscamente.

« Ahimè! ripeteva. Che cosa penserà di me? Eppure, se noto gli fosse lo strazio del mio animo ne avrebbe compassione. Dio mio! Come soffrirò a non più rivederlo? Come passerò d'ora in poi la mia misera vita?... Quella preoccupazione che assorbiva tutte le facoltà della mia anima era l'alimento della mia esistenza! La luce del giorno non rallegrerà più i miei occhi, il cielo non sarà per me più sereno; e quella stella ch'io paragonava al dolce brillare delle sue pupille non la contemplerò più che lagrimando sulla tomba che chiude il mio primo ed

ultimo amore. Addio, care svanite illusioni! Io devo fuggire perfino l'aria ch'egli respira... E perchè? » Qui ella s'interruppe, giacchè questa interrogazione fu un grido d'angoscia e di disperazione. E sostò dalla sua corsa veloce, e gettando uno sguardo alla ridente vallata vide il suo Alfredo ancora immobile colle braccia incrocicchiate sul seno in disperato atteggiamento.

« Ah! gridò allora quasi demente, io posso ancora vederlo Eccomi! eccomi, o mio amore, io vengo, vengo a te... Che farei senza di te? Tutti mi abborrono! Tu solo mi ami, ed io stolta fuggiva.... »

Ma una voce possente risuonò nel suo cuore. Sconsigliata, dicevale, oseresti tradire il tuo dovere? Allora, quasi a sua insaputa, il labbro della fanciulla pronunziò questo nome... Dio!... Si scosse, si arrestò, guardò il cielo!... fu un punto solo; ma in quell'istante fu mutata. Il bianco velo dell'innocenza e del sacrificio la ricoprì del suo manto, e cadendo in ginocchio: « Perdono, esclamò, perdono, mio Dio, era folle! Non voglio mai scostarmi dalla tua via... io compio il sacrificio del mio cuore. » Ed abbondanti lagrime vennero a sollevarla.

Tornata a casa, Francesca avvisavala che Berta avevala allontanata per rimanere alquanto tranquilla sul suo seggiolone. Mentre così diceva osservando il pallore e lo smarrimento di Rosalia, le chiese sollecita se le fosse accaduto per via qualche cosa.

« Nulla, rispose essa arrossendo: egli è che oggi non istò molto bene.

« Soffrireste voi pure di vapori e di spasimi nervosi come quella signora che viene sovente a ritrovarci? Ma ella non si vede da un pezzo; questa volta credo sia stata ammalata davvero. Lo sapete voi?

« L'avola non me ne ha fatto motto.

« Il suo silenzio non mi sorprende. Da qualche tempo l'assale un umor nero che spaventa. Meno male che la sua malinconia la rende meno invelenita contro di noi! A balzi salta dal suo seggiolone cogli occhi stralunati; sembra che un demone le agiti lo spirito ed ella mutamente gli risponda col linguaggio delle streghe. »

Intanto Rosalia che stava origliando davanti l'uscio gridò:

« Non odi tu quel gemito? » E si slanciò nella stanza dell'avola.

CAPITOLO XII.

Berta assalita da un assalto apopletico presentava la immobilità del cadavere atteggiato a feroce espressione. Era stramazzata sul suolo, le pupille dilatate e sanguigne, la bocca accerchiata da lurida bava, scomposta e raggruppata la canuta chioma.

Francesca restò sulla soglia inorridita mentre Rosalia non perdevasi in vani lamenti, e superando il terrore l'adagiò sul letto, inducendo la fantesca ad ajutarla, ma non senza molta fatica stante la rigidezza delle sue membra.

Il medico che Rosalia fe' tosto avvertire salassò l'ammalata; ma poche stille di sangue nerastro sgorgarono a stento dalle rattrappite sue vene. Ogni rimedio dell'arte era vano! Berta si scosse è vero dalla sua letargia, ma fu per accorgersi che il suo corpo avea perduto la facoltà di muoversi. Invano tentava sollevarsi; le membra irrigidite ricadevano come cosa morta. Un grido di disperazione uscì dal suo petto; ed abbassando lo sguardo su Rosalia che cercava di sollevarla, le disse commossa: « Ahi! sei tu, o fanciulla, che vegli al mio letto di morte?... L'angelo delle tenebre piuttosto dovrebbe starmi a fianco! »

Ed in ciò dire sogghignò orribilmente. Poi fra l'angoscia riprese:

« Prima che l'eterne tenebre m'ingoino ne' loro profondi abissi, io voglio riparare in parte al male che ti feci. »

E rivolgendosi a Francesca le ingiunse di far venire il vecchio notaro nel quale aveva piena fiducia.

Era quegli il padre di Teodoro. Il povero uomo grave d'anni e d'infermità era un po' indebolito di mente; di che egli stesso avvedendosi evitava d'intromettersi negli affari di qualche rilievo.

La fanciulla diceva a Berta:

« Fate piuttosto che venga il buon curato. Non trascurate anzitutto il pensiero dell'anima vostra, di quell'anima che il Creatore vi diede per presentarla monda da ogni fallo quando vi chiama a sè.... »

La vecchia non le rispose; e volgendosi a Francesca in tuono burbero sclamò:

« Imbecille! non udisti quanto t'ordinai? » Ma vedendola indugiare, disse ad un contadino che recavale una parte di quanto doveale: « Figliuolo, ti rilascio quanto mi devi; fa però che sollecitamente venga qui il notaro Filippo. Va, va di volo! »

Francesca visibilmente contrariata si ritirò e Berta dopo un momento riprese:

« Un ministro del Signore dicesti? A qual pro, Rosalia, se già pesa sul mio capo la tremenda condanna! Un fuoco divoratore brucia le mie viscere.... Ah! per pietà, dammi, dammi un sorso d'acqua! »

Apprestò sollecita la buona fanciulla la bevanda, ed essa soggiunse:

« Sento alquanto rianimarmi... ma ti avverto non parlarmi mai del curato nè di altro sacerdote; sarebbe inu-

tile; odimi attenta, giacchè è a te ch'io farò la mia confessione....

« Ma voi delirate, avola mia!

« Avola? Chi mi chiama avola? Sei tu giovanetta, tu ch'io resi.... Tel dissi una volta e tel ripeto, a me non ispetta quel nome. Io non sono la tua avola. Taci e m'ascolta.... »

Rosalia più non fiatava; pendeva tremante dalle labbra di lei; già un'altra parola, ed ella fra tanti arcani forse avrebbe trovata una spiegazione sulla sua origine! Ma con dolore vide non poter ritrarre dalle parole della morente alcun lume.

« Io, ripigliò, ti avrei amata, o fanciulla, come figlia, perchè sei tanto buona e virtuosa; ma la tua vista era per me una spina... nelle tue sembianze io vedeva l'immagine di colei... io avrei voluto annientarti, perchè crudele mi lacerava il cuore il rimorso! Esso mi accompagnava ovunque, e adesso nella mia ora estrema mi dilania. Molto male ti recai, godeva dei tuoi patimenti... pure negli ultimi miei istanti vo' farti del bene.... E ti prevengo.... Avvicináti che alcuno non oda. »

E con fioca voce riprese:

« Sotto il tavolato del granajo sta nascosto il mio oro. »

Rosalia disillusa nei voti del suo cuore, l'interruppe sclamando:

« Ah fate dei vostri beni e del vostro oro altro uso, io non me ne curo.... Se volete ch'io vi perdoni il male che dite d'avermi fatto datemi contezza dei miei genitori... forse voi mi rapiste a loro? Additatemi per pietà ove io possa ritrovarli. »

Ed avanzavasi quasi minacciosa... ma si fermò tosto, e prorompendo in lagrime soggiunse:

« Ah! non paventate l'ira di una povera fanciulla che

non oserebbe torcervi un capello. Movetevi a compassione di lei! Ditele ove possa rinvenire gli autori dei suoi giorni, e l'Ente Supremo avrà misericordia di voi! »

Ma con ruggito di belva la vecchia ferocemente gridò:

« Mi chiedi l'impossibile. Il funesto segreto scenderà meco nella tomba.... Ahi! tu ridesti rimembranze funeste che come avvelenate lime rodono le mie ossa.... Allontanàti! Io torno ad abborrirti! »

Ma Rosalia non si moveva. Essa nulla udiva, solo un pensiero le agitava la mente, era il pensiero che da quella forsennata moribonda dipendeva il suo destino, e replicava con dolcezza per non irritarla:

« Appagatemi, ve ne scongiuro! Vi benedirò tanto! Ah! parlate, profferite un solo accento, ed io saprò ritrovare il padre, la madre, ancorchè fossero nell'angolo più remoto della terra! »

Lo sguardo di Berta divenne vitreo ed immobile; il suo volto prese una tinta ancor più cupa, e sollevando l'appesantito capo che tosto ricadde, brontolò con voce gutturale:

« Povera me! Ove nascondermi? Il Giudice supremo viene a chiedermi conto della madre di costei.... Dove nascondermi? Eccoli... eccoli gli spiriti infernali... coi loro occhi infocati ed affascinatori essi si appressano.... Vogliono fare strazio del mio corpo... trarre la mia anima nei roventi vortici dell'inferno! »

Questi orribili vaneggiamenti spaventarono talmente Rosalia che poco mancò non venisse meno. Intanto facendosi forza si rimase accanto della moribonda che dopo qualche istante ripigliò:

« Mi abbaglia troppo la vista di quell'oro.... Io non so resistere.... Ella appena respira.... Su, coraggio, andiamo... Un momento.... È finita.... Ah! ella è spenta! Sventu-

rata me! Il nemico dell'anima mia non mi avesse mai tentata! Non fosse quell'infelice mai scesa nella spiaggia di Mondello, nè avesse varcata la soglia della mia capanna! » Indi continuò con diabolico sorriso:

« Come luccica quell'oro! E pensare ch'è mio; proprio mio! Chi oserebbe spogliarmene?... Io raccapriccio! L'oro rigurgita sangue.... E quel gemito? Non è forse il suo estremo anelito?... Oh inferno! apriti ed inghiotti la strega, e voi demoni tanagliate le mie carni, avvoltoj rodete il mio cranio... ma ch'io non oda quel gemito... ch'io non più l'oda! »

E con tremore convulso chiuse le pupille.

« Ohimè! gridò Rosalia. Quanti affanni in un giorno solo! Ella muore, ed io ignorerò per sempre la truce storia della mia vita? Ed è egli vero ciò che udii? O pure i miei sensi s'ingannarono?... io raccapriccio.... Sarebbe possibile ch'io mi trovi al cospetto dell'assassina della madre mia?... Ah! è troppo orribile.... Dio! fa ch'io non imprechi contro questa vecchia che sta per comparire al tuo cospetto.... La ferita del mio cuore è troppo crudele; chi mi assicura che colei nell'alterazione di mente non abbia pronunziati quegli orrori? » e tutta assorta nel suo dolore non si accorse che in quel punto entrava il notaro.

Veniva questi zoppicando, avviluppato sino alle orecchie in un pesante pastrano. Si avvicinò a Berta, ed osservandone il miserabile stato:

« E troppo tardi, sclamò, questa letargia precede la sua morte.... Non vedete come se ne sta incadaverita? »

Ed il buon uomo crollando il capo soggiunse:

« Nulladimeno tenteremo. »

E detto fatto, accostatosi a Berta, gridò con quanto ne avea in gola:

« Via! via! Berta, sono io il notaro che a rischio di procacciarmi un malanno sono corso da voi; non fate che la mia venuta riesca inutile. Berta, Berta! » ed alzò ancora più forte la voce.

Si riscosse colei ed aprì gli occhi, ma come atterrita li rinchiuse tosto, e tratto tratto balbettava queste parole:

« È un pugnale che mi si conficca nelle carni.... Ah! ancora! Ma non cesserà mai quel gemito? »

Il buon vecchio, credendo ch'ella volesse alludere al pianto di Rosalia, suggerì con bel garbo a questa d'allontanarsi, e

« Rasserenatevi, disse, vi prometto che non udrete più quel gemito, che tanto vi accora!

« Se fosse vero!

« Ne impegno la mia parola » ed il buon uomo dicea vero. « Ma non indugiate ad espormi la vostra volontà.

« E questo io desidero che prontamente si faccia. » E sospirò così dicendo.

Francesca allora comprese che le cose essendo a tal punto doveva rischiare qualche parola per il suo avvenire. Se Berta non fosse stata in quello stato non avrebbe osato pronunziare un accento, ma vedendola presso a morire volle tentare, e composto il volto a suprema mestizia, esclamò:

« Per la mia buona padrona darei mille volte la vita.... Ma poichè Dio vuol disporre di lei, non vorrebbe in compenso dei miei fedeli e disinteressati servigi assicurarmi un pane?.... »

Volea proseguire, ma le parole le morirono sulle labbra ad uno sguardo terribile lanciatole dalla moribonda.

« Muore com' è vissuta, disse allora fra sè allontanandosi; astiosa, crudele, avara; che il diavolo se la porti via! »

Fu questa la risposta che Francesca diede in cuor suo a colei cui poco innanzi fatte avea esagerate manifestazioni di affetto. Poi proseguì:

« Non per questo mi mancherà il pane! E crepi di rabbia anche all'altro mondo questa trista donnaccia! Ho già pensato ai casi miei. I servigi che ho prestati alla signora mi verranno compensati di certo. »

Rosalia piangeva ancora, quando le si accostò la fantesca.

« Eh via! Perchè desolarvi tanto? Pazza che siete Dovreste invece ringraziare il cielo, che vi libera da quella tigre... Si sarebbe detto che anzichè congiunta ella fosse una vostra accanita nemica... Allegra! » E qui sforzandosi a sorridere, soggiunse: « Fate cuore, probabilmente vi godrete....

« Lasciami in pace! Ho ben io altro per il capo!....

« Ah se costei non è pazza, mormorò fra sè Francesca, il mondo non è più mondo! »

E guardava intanto verso la via; poi udita la voce del notaro che si appressava si affrettò a chiedergli se Berta per salvarsi l'anima l'avesse ricordata.

« È da supporsi, le rispose ridendo il notaio, ch'ella non abbia creduto ciò necessario poichè nol fece.... Ma voi non mi chiedete nulla? disse rivolgendosi a Rosalia. Ah! furbetta! Capisco! voi già sapete su qual guanciale riporre il capo! Una gran fortuna vi è piovuta addosso, fanciulla mia, e me ne congratulo; intanto è necessario avvisare il curato, me ne incaricherò io; fortunatamente il presbiterio è a metà del mio cammino: mi lusingo giunga in tempo. Voi, figliuola, ritornate presso di lei, ed astenetevi di piangere per non turbarla; » e sì dicendo accelerando il passo per quanto poteva, si dipartì.

Poco dopo comparve il Padre Girolamo mentre già

Berta caduta in un parossismo violento era sul punto di esalare l'ultimo respiro. Scorgendo inutili le esortazioni, egli si contentò di recitare le preghiere degli agonizzanti, asperse di acqua benedetta quel freddo corpo, le amministrò l'estrema unzione, e sembrandogli d'avere adempito ogni suo ufficio, cominciando ad annottare, non si trattenne di più.

CAPITOLO XIII.

Non sapendo più raffrenare Isidoro la brama di far ammirare i suoi talenti filarmonici, e non dubitando che sarebbe applaudito a dispetto degl' invidiosi, stabilì una sera l'academia che da tanto tempo avea progettata. Onde conciliarsi a tal uopo la moglie, che sempre si era opposta, davale a credere che intendeva festeggiare con quell' armonioso concerto la di lei guarigione, essendo ella stata in effetto molto ammalata.

Quanto Eleonora rimanesse grata alla protesta cortese del marito ciascuno sel pensi, sapendo ch' essa dovea subire l'umiliazione di vedergli rappresentare indubbiamente una scena ridicola. Tuttavia si rassegnò scorgendo che sarebbe stato impossibile dissuaderlo; invece però di starsene inoperosa al par di lui dispose che tutto fosse in ordine onde ricevere splendidamente l'attesa brigata.

Soddisfatta di veder tutto a segno, appena accesi i doppieri, inviò Paolina ad informarsi se qualcuno già si fosse presentato.

Dopo pochi momenti la fantesca ritornava con un risolino malizioso dicendo:

« Il giovane notaro è solo nella sala, e mi sembra....

« Che ti sembra?

« Assai sollecito per rivederla, e più svegliato assai nei modi....

« Basta, basta... freno alla lingua! » rispose Eleonora senza mostrarsi corrucciata; ben sapea che per quanto altiera sia una donna è costretta a soffrire le impertinenze della cameriera quando ebbe la debolezza di renderla sua confidente.

Nè la cameriera si era ingannata; non era più quel piccolo provinciale ritroso come una volta; aggiravasi ardito intorno alla brillante signora che avevalo interamente affascinato con le sue meditate lusinghe, e profittando dell'opportunità di trovarla sola cominciò un discorso, non tralasciando di far travedere i suoi sentimenti appassionati.

Non essendo riuscito sin allora ai ganimedi di Eleonora di allontanare quel giovane che avevano tanto in uggia, tentar volevano di sbarazzarsene suscitando i sospetti d'Isidoro, ritenendo per fermo che quantunque ei si fosse mostrato poco sensibile alle offese fatte al suo onore, non avrebbe pur tollerato nel suo orgoglio che un miserabile, un plebeo, lo deturpasse con nuova macchia.

Così d'accordo ambidue quella sera s'introdussero in uno stanzino ove mollemente sdraiato sur un sofà stavasi Isidoro cantando la solfa cogli occhi fissi sovra una carta di musica. Nello scorgerli immaginò che venissero a sollecitarlo di sbrigarsi, e di botto surse in piedi dicendo: « Eccomi son bello e pronto: è forse riunita la brigata? »

E Ferdinando:

« Non ancora; egli è troppo di buon'ora; sedete, sedete, avremo tutto l'agio di intrattenerci, e vi prevengo che abbiamo a parlarvi di cosa di grave interesse.

« Di grazia questa sera intendo ricrearmi lo spirito; rimettete dunque a domani il vostro discorso.... È di buon'ora, dite? bene! niente di meglio, continuerò a dare un' occhiata a questa carta. » Ed imperturbabile stese la mano sul tavolo ove in quel momento avevala riposta.

« Esaminate un pò, continuava additando il foglio, esaminate... scommetto che nell' affissare lo sguardo su questo guazzabuglio di note vi coglie il giricapo.... Vi spiegherò io questi misteri dell' arte divina. Vedete queste righe? marcano gli spazi, i punti, le note, e queste barrette il valore di ciascheduna. Queste per esempio, e puntava l'indice su di un rigo, queste che hanno tre tagli sono biscrome » e per farsi meglio intendere fece un brillante paragone assomigliando la rapidità dell'esecuzione di esse alla scappata d'un focoso destriero. « E vi dirò, soggiunse senza prender fiato, che specialmente negli allegri, se si intoppa l'edifizio dà un crollo ed addio! Fortuna che la mia mano è assai svelta! Pure quel passo mi martella, quantunque lo abbia ripetuto almeno le mille volte. Ma ciò non vi sorprenda, signori, molte ed ardue sono le difficoltà a superarsi per chi aspira ad un nome, ad una riuscita. La musica è una scienza bella e buona, è matematica, è la più astrusa delle scienze, avvegnachè in essa debba concorrere non solo l'intelletto, ma anche il meccanismo dell'esecuzione. Tutti gli strumenti poi hanno il loro merito, ma il mio supera tutti. »

Marcello annoiato da quella lunga tiritera, rispose sbadatamente:

« Eh via! Non si presta quell'istrumento ad allettare anche in mano a fior di suonatori!

« Come! non si presta! voi non sapete quel che vi diciate. Egli è il più soave di tutti e sarebbe un degradarlo

metterlo in paragone cogli altri. I suoni che partono dalle sonore corde sono maestosi: ei primeggia nei concerti, attira l'attenzione, serve di base all'armonia, ne fa risaltare il bello, desta energiche sensazioni... ed invero è ottuso di cervello chi non sa apprezzarlo. »

Temendo una lunga digressione, Ferdinando si affrettò a dire:

« Non più; voi mi avete convinto, ne sono persuaso; mi protesto d'essere uno dei maggiori ammiratori del vostro prediletto strumento.... Ma per ora vi prego, signore, non si parli più di ciò, e vogliate ascoltare quanto siamo venuti a dirvi.

« Sì, dite, dite, poichè ne mostrate sì grande premura; compiacetevi però di non andare per le lunghe.

« Non temete, in poche parole si dice tutto. Avrete senza meno rimarcato che un ardito giovane frequenta troppo la vostra casa, e la vostra signora moglie sembra che gradisca quelle visite.

« Che intendete dire con ciò? » rispose di mal umore Isidoro alzando le spalle.

« Non andate in collera, vi è noto che noi siamo vostri veri amici; l'amicizia è un sentimento che identifica le persone; è ben naturale dunque che noi siamo premurosi di avvertirvi... » ma a metà gli rimasero strozzate le parole, e profferì a fior di labbra: « È inutile! è lo stesso che parlare ad un sordo » scorgendo ch' ei senza prestargli attenzione continuava a gesticolare sulla carta che tuttavia teneva fra le mani.

Non si perdè d'animo tuttavia Ferdinando, e disse fra sè: « Egli non vuole udir nulla, farò ben io in modo che apra quelle sue orecchie d'asino » ed avvicinatosi battendogli la spalla, sclamò con voce tuonante:

« Badate, signore; evvi chi osa abusare della vostra

buona fede. Si tenta di macchiare il vostro onore! e chi mai? un audace plebeo, un disutilaccio, un.... »

« Ohimè! sono perduto! » gridò esasperato Isidoro mettendosi le mani fra' capelli.

Volse allora Ferdinando uno sguardo trionfante come se dir volesse a Marcello: « Veh! io sono riuscito a scuoterlo! » poi simulando di essere commosso « Non vi affannate, replicò, il male non è poi senza rimedio, e siamo qui noi per ripararvi.

« Siete venuti piuttosto per rompermi il capo, gridò il suonatore arrabbiato. Non udite? Si dà principio alla sinfonia senza di me.... Bravi signori rompitesta, comprendo, vi siete associati con quella buona lana di mia moglie per trattenermi con queste gherminelle. Ma per bacco me la pagherete! »

A quelle parole si allontanò precipitosamente: entrato nella sala andò cruccioso a sedersi in un angolo, pure via via andava calmandosi ripetendo in cuor suo: « Chi sa! Ogni male non viene sempre per nuocere: forse avrei stentato ad eseguire la mia parte in questa sinfonia; è diabolicamente difficile! Nel quartetto sono più sicuro di riuscire, sarò applaudito. » Stavasi ad attendere con impazienza che la fosse finita.

Al contrario Eleonora desiderava che non giungesse mai al termine. La vana ed elegante signora soffriva in quella sera tutte le torture; sebbene poco o nulla si curasse del marito, pure un suo smacco l'avrebbe mortificata. Si rimproverava di non avere usati mezzi più efficaci per dissuaderlo. Di tetro umore, non isfoggiava quel grazioso cicaleccio che rendevala tanto attraente nelle conversazioni. In un tratto accortasi di Paolina che le faceva sull'uscio misteriosi segni, comprese avere ella a rivelarle qualche cosa d'interessante, e levatasi solle-

cita se ne andò; poco dopo inviò la sua fida a ricercare Teodoro e i due amici, i quali per evitare le invettive d'Isidoro si tenevano discosti dalla compagnia.

In un lungo abboccamento con quei miserabili Eleonora ordì un infame intrigo.

La sua lunga scomparsa giustamente aveva dato a mormorare all'adunanza; ciascuno restò sorpreso nel vedere ricomparire dopo circa una mezz'ora il giovine notaro smorto in viso e visibilmente turbato, mentre negli sguardi maligni di Marcello e di Ferdinando che il seguiano si travedeva un diabolico mistero.

Dopo pochi minuti apparì Eleonora che con grave accento rivoltasi agl'invitati li pregò di tenerla per iscusata; per un affare importantissimo all'improvviso sopravvenutole era costretta a dipartirsi.

Ciascuno si ritirò, la più parte borbottando e strologando sulla qualità dell'improvvisa notizia giunta alla signora.

In quel punto Isidoro preso avea il posto per dar principio al sospirato quartetto, già avea dato di piglio al suo arco; ma poco mancò non gli cadesse dalle mani. A quella partenza per lui funesta, a furia corse sulle scale per ritenere gli amici « Non mi abbandonate, diceva loro; vi prometto che vi divertirete; ascoltate almeno il quartetto, è del celebre Pleyel, quello in *do* maggiore, è una vera delizia; ritornate, ritornate di grazia, non mi fate questo sgarbo! » Ma invano sprecò il fiato quel povero sciocco, niuno gli diè ascolto. Vedendoli tutti dileguare gridò fuori di sè:

« Villani! Sono fuggiti come spiritati, ma affediddio quella briccona mi sentirà; sì, solenne briccona! Essa macchinò questa favola, non è da dubitarne, per togliermi una soddisfazione sì lungamente sospirata! » E rientrato

nella sala scagliò quante ingiurie sapeva sulla moglie che lo udì imperturbabile; poi trattolo in disparte gli sussurrò all'orecchio due parole che come per incanto fecero svanire ogni furore, tanto che in perfetta calma voltosi ai satelliti della sua metà, esclamò:

« Il torto è mio, signori, mia moglie ha una testa luminosa, e tutto quel che fa è ben fatto; assistetela coi vostri consigli che farete a me cosa grata! »

Detto ciò si ritirò pensando: « Tutto va bene! ma perchè mai quella maledetta vecchiaccia si è decisa a morir oggi? »

Già si avviava Eleonora ad uscire, allorchè Teodoro la trattenne con aria smarrita.

« Ancora un momento, le disse sottovoce, avete calcolato tutte le conseguenze pria di muovere tal passo tremendo? Deh! badate!

« Si è tutto ponderato, essa rispose, e voglio supporre in quanto a voi non sarete si vigliacco a ritirare la parola datami; ma i momenti sono preziosi; non s'indugi! »

Disperatamente allora il giovine sclamò: « Lo volete! or bene eccomi pronto: abbiatevi per fermo tuttavia che per voi, per voi io rinunzio all'onore, alla vita! »

Una stretta di mano, uno sguardo tenero fu la muta ma significante risposta di Eleonora, e cogli occhi sfavillanti d'infernale gioja, sicura di non avere più a lottare colla irresolutezza di quell'illuso gli porse il braccio.

CAPITOLO XIV.

La carrozza quantunque tirata da focosi cavalli andava lentamente per l'erta via di Monreale, più malconcia a causa delle recenti pioggie. Era irrefrenabile la smania di Eleonora temendo di non giungere in tempo; stavasi silenziosa, lasciando sfuggire solo di tanto in tanto esclamazioni d'impazienza; ma infine scorse la casipola di Berta, meta della sua corsa.

Francesca, che stava aspettandola sull'uscio, pronta si fece ad incontrarla, ed a voce bassa:

« Mi sono affrettata, le disse, a spedirle un messo, ma temo che sia ormai troppo tardi!

« Come? chiese Eleonora impallidendo. È dunque morta?

« Che vuol che le dica, se non si udisse il sordo rantolo dell'agonia, la si direbbe estinta. Pure poc'anzi all'arrivo del notaro riprese gli spiriti....

« Come! il notajo dicesti? chi è mai costui? e perchè non impedirlo?

« Egli è il padre del giovane che vidi una volta in vostra compagnia: feci il possibile per temporeggiare onde attendere il vostro arrivo, ma incaponita la vecchia

inviò in mia vece un contadino a ricercarlo, e mi duole sino all'anima il dirvi che le vostre speranze sono andate a vuoto; il testamento fu fatto a favore di Rosalia...

« È da stupirne! Dal modo come la trattava sarebbesi detto averla proprio in uggia, non essere neppure suo prossimo, e vedete mo, inaudita stranezza, le lascia i suoi beni! »

Rimase in così dire un momento pensierosa, e ripigliò: « Dicesti che risensò innanzi al notaro; non è dunque intieramente cosa disperata! Ma anzi tutto, soggiunse, vo' vedere Rosalia; orsù conducimi da lei. »

Stavasene la fanciulla immersa nel dolore. Allontanatasi dal letto della moribonda per dare libero sfogo alle lagrime, inginocchiata pregava. Il suo atteggiamento, quei limpidi occhi rivolti al cielo, le bionde treccie che cadevano a ciocche sul suo candido collo la rendevano tanto bella ed interessante che Eleonora esitò. Ma era decisa a superare ogni ostacolo, commettere qualunque turpe eccesso, calpestare onore, virtù, riputazione, per assicurarsi con quell'oro rubato ad un'orfana le gioje ed il lusso.

Soffocando il rimorso e la compassione che suo malgrado avevanla fatto indietreggiare, si avanzò verso Rosalia, colmolla di carezze, e con accento che s'impegnò modulare dolce ed affettuoso:

« Non vi sorprenda, le disse, cara Rosalia, il vedermi a sì tarda ora. Il vostro bene e l'affetto che mi lega a questa povera moribonda mi hanno guidata qui. Ho saputo per caso lo stato suo, la vostra critica posizione, e sono corsa per ajutarvi. Io sarei desolata se non riuscissi a salvarvi dall'indigenza! »

Rosalia rimase sorpresa di quell'esuberanza d'affetto, non pertanto le si mostrò molto grata. Ma quell'astuta

« Tronchiamo, dicevale, mia cara, le parole inutili. Mi è stato detto che la Carlina ha disposto in vostro favore; non v'illudete per questo ragazza mia; siete caduta in cattive mani; il notaro che rogò l'atto è un vecchio imbecille; non idoneo per certo a questa sorta d'affari; il testamento manca di legalità. Fortuna che ho qui condotto un uomo abile che accomoderà tutto.

« Ohimè! mormorò piangendo Rosalia, io altro non vorrei che conoscere il nome dei miei genitori... Ah! oso scongiurarvi a dirmi quanto ne sapete e non vi prendete pensiero se svanisce quella fortuna ch'io sono ben lungi dal desiderare: d'altronde ogni tentativo sarebbe vano; la misera non dà più segni di vita. »

Eleonora nello scorgere sì indifferente Rosalia al proprio interesse si sorprese. Il suo animo vile non sapea persuadersi che nobili cuori battessero, si contentò di risponderle che nulla potevale dire su tale argomento; la Carlina alle reiterate sue inchieste aveva sempre mantenuto il più misterioso silenzio; ma visto che l'inesperienza la rendeva sì poco curante dei suoi vantaggi era suo dovere provvedervi; e non mi sfiducio, soggiunse, se per il momento si mostra quell'infelice così prostrata, nelle gravi malattie si riprendono ad intervalli le forze che sembrano per sempre perdute. Ed io non dispero di farmi da lei intendere in uno di tali lucidi momenti. Intanto voi mi attenderete qui unitamente a Francesca.

Dopo breve tratto ricomparve, e mostrandosi nell'aspetto tutta lieta:

« Vi reco, figliuola mia, le disse, buone nuove. All'appressarmi ch'io feci, la Carlina pareva già morta; pure appena ebbemi scorta si rianimò; la poveretta ha per me sviscerato affetto! Osservando con giubilo che

usciva da quello stato di spaventevole atonia, e che libera aveva la favella, le lasciai le persone di legge da me condotte. La fortuna volle secondarci; forse prolunga un istante la vita di quella sfortunata per proteggervi; ma lume che muore sfavilla di luce; non bisogna illuderci, ella è affatto agli estremi.

« Oh! allora, si affrettò a dire la fanciulla, non si perda tempo, ritorni da lei; per carità la costringa a nominare i miei genitori, che io sappia a chi debbo la vita, questo solo bramo, null'altro, null'altro m'interessa!

« Zitto; sarebbe un'imprudenza disturbarla; l'affare non andrà per le lunghe, credetemi, e lasciatevi guidare da me, non dubitate: or profittiamo di questo piccolo intervallo per istringere un po più la nostra amicizia. Rare volte ho avuto il piacere di vedervi. »

E l'astuta con destrezza acciocchè la fanciulla non si accorgesse del tempo che trascorreva, cercava intrattenerla con piacevoli discorsi. Nello stesso tempo seppe trattenere Francesca in quella camera, non fidandosene interamente.

Rosalia rimase preoccupata nei suoi tristi pensieri. Una vampa febbrile erasi sostituita al primo pallore, i suoi gesti erano animati da un tremito, i suoi occhi puri ed innocenti si fissavano senza sospetto sulla donna che in quell'istante compiva contro di lei un esecrando delitto. Era l'angelo della innocenza vicino alla jena della cupidigia.

Certo in quel punto passava per l'animo di Francesca qualche grave pensiero. Guardava commossa Rosalia, voleva parlare, ma ad ogni sguardo della signora Eleonora la parola le moriva sulle labbra. Forse il rimorso le si svegliava nell'animo, forse pentivasi di aver tenuto mano ad intrighi che sospettava di non retto fine.

Eleonora, fredda ed impassibile, attendeva.

Finalmente l'uscio si aprì ed apparve Teodoro; teneva la fronte bassa, nel di lui volto si leggeva la confusione della colpa. Dopo aver detto alcune parole sommessamente ad Eleonora, rialzò lo sguardo, e nello scorgere la candida e bella Rosalia sentì una stretta al cuore; egli era sotto il fascino d'una insensata passione, ma non sapendo sostenere la vista della sua vittima, fuggì atterrito del commesso misfatto.

Eleonora era rimasta silenziosa; poi con l'arte che le avrebbe dato il vanto d'una perfetta attrice simulando maraviglia, esclamò: « Egli è incredibile! io resto sbalordita! La forza mi manca, o Rosalia, per annunziarvi questa nuova.

« Ah! parlate; i miei parenti forse....

« Invece di seguire i miei consigli, ripigliò la signora senza badare all'inchiesta della giovanetta, la Carlina.... vel dirò?... Annulla quanto avea disposto per voi; ed invece... nomina me sua erede... Non vi costernate per questo, cara fanciulla, voi verrete in mia casa, non avrete alcuna briga, non vi mancherà nulla.

« Signora, disse la giovanetta, le son grata dell'offerta; ma io non accetterò mai. La fortuna ch'ella andrà a godersi non mi avrebbe fruttato nulla di buono, provenendo da una persona che, raccapriccio in pensarlo, ha forse cagionato la sventura dei miei genitori. Fido nella Provvidenza che non sarà per abbandonarmi, ma in nome di Dio, signora, mi mantenga la sua promessa; interroghi la moribonda su quanto io bramo conoscere, o andrò io stessa... » E disperatamente si avviava verso la stanza della morente, quando le si parò innanzi Ferdinando che fermandola per il braccio con voce cupa le disse:

« Non v'inoltrate di più, giovane sventurata; lo spet-

tacolo che vedreste non sarebbe dei più lieti. La Carlina ha esalato l'ultimo respiro. »

Oh Dio! gridò Rosalia, è dunque tutto, tutto finito? » e come atterrata lasciossi cadere sur una sedia versando copiose lagrime.

Eleonora senza prendersi pensiero di lei, si diede a rovistare i forzieri della Carlina. Già pregustava inenarrabile gioja immaginando di venire in possesso di mucchi d'oro e di gemme, giacchè la fama così spacciava. Ma quei forzieri erano vuoti affatto! Non si disanimò per questo pensando che il tesoro stesse nascosto in qualche angolo del tugurio.

« Quell'avara vecchiaccia, diceva fra sè, lo avrà sepellito nelle pareti o sotto il pavimento per tema di essere derubata, ma se anco dovessi ricercarlo nelle viscere dell'inferno, saprò, sì saprò ritrovarlo! »

Ed inoltrandosi la notte si riservò di ritornare il domani onde frugare ogni dove. Non si dipartì che dopo aver date le disposizioni opportune affinchè la Carlina venisse sepolta con decoro, volendo mostrare al cospetto del mondo di non essere una ingrata.

CAPITOLO XV.

Il giorno dopo, la nuova della morte di Carlina si divulgò in Monreale; e ciascuno fece le meraviglie come invece di Rosalia ch'era generalmente riguardata per sua nipote, si buscasse l'eredità un'estranea signora.

Qualunque piccolo avvenimento dà occasione di cicalare nei piccoli paesi: puossi dunque facilmente comprendere come ivi il soggetto d'ogni discorso fosse la morte della vecchia.

Un crocchio di loquaci donnette erasi fermato dinanzi la porta del vecchio notaro, ed una di queste diceva:

« Credetemi, comare, quella signora l'avrà salvata dal capestro; altrimenti non le avrebbe lasciate le sue ricchezze. » Ed un'altra: « Fu un'indegna azione abbandonare sulla via la propria nipote! Le leggi dovrebbero provvedervi, e non permettere che una meschina ed innocente vada raminga in busca del pane.

« Oh, ripigliava la prima, non vi affannate poi tanto per lei; quella giovanetta ha in sè stessa un buon capitale; e, credetemi, non avrà penuria d'uno sposo. Molti giovanotti se la disputeranno, poichè nel paese non vi è una ragazza tanto avvenente. »

In quel punto passava di là una vecchierella, e quelle nel vederla gridarono ad una voce: « La Giovanna! la Giovanna! »

Supponendo che costei ignorasse la morte della Carlina, per quel vezzo naturale delle donne di dare le prime una nuova sia buona o cattiva, cominciarono a parlare tutte ad una volta assordandola. In quel tafferuglio non potevasi sentire che questa domanda: « Sapete, sapete nulla?

« Ma che cosa volete ch'io sappia? rispose la Giovanna turandosi le orecchie; vengo dal Duomo. Quali novità?

« Oh! allora è inutile, ripigliarono quelle; voi avrete veduto il catafalco.

« Sì, era sontuoso, riboccava di velluto e di frangie d'oro! Le ossa della Carlina non posarono mai sopra sì morbido letto. Ma chi sa dove se ne stia a quest'ora l'anima sua! Dio non riceve gli avari impenitenti, e non vorrei cambiare il mio duro letto con quello. È male sparlare dei morti; ma già tutti sappiamo quante lagrime ha fatto versare ai poverelli quella spietata. La misera Anna, mia cugina, languisce nella inedia per cagion sua. Per farsi risarcire d'un piccolo prestito, le tolse l'unica sua risorsa, il telajo.

« Era una usuraja, replicò la più giovane, e se non fosse altro brucierà nell'inferno solo per avere ingiustamente privato dei suoi beni il suo sangue. Povera Rosalia! »

« Siamo giuste, disse la Giovanna, di questo peccato non la si dee incolpare, poichè un chierico di mia conoscenza mi narrò essere estranea quella fanciulla alla Carlina che la raccolse piuttosto per semplice carità.

« Questa poi, buona madre, non l'inghiottiamo, profferì una delle donne. Estranea Rosalia alla Carlina? Ciò non può essere; quella vecchia di cuore sì duro era incapace

d'una buona azione. Via, il chierico avrà voluto beffarsi di voi!

« Come? esclamò indispettita la Giovanna, son io forse soggetto da burla?

« Che so io? Siete di così buona fede da credere che il campanile del Duomo voli per l'aria! »

A tale oltraggio la vecchia non potè frenare la collera, ed avvicinandosele co' pugni stretti era lì per dar prova della sua bravura; quando il notaro che malgrado l'età non aveva perduto l'udito, si affacciò sul davanzale per farla da paciere.

« O donne, gridò, che cosa è questo tempestare? Chetatevi, vi dirò io il vero. Il chierico che suppongo sia il nipote della mia Maria, non s'ingannava nel dire che quella fanciulla non è nipote della Carlina; ma siete in errore se credete ch'ella sia stata esclusa dall'eredità ».

Le donne, smascellandosi dalle risa, accolsero le ultime parole del notajo, sicchè questi impazientito:

« Come? esclamò. Porreste forse in dubbio quanto asserisco! Ma sappiate, imbecilli, che il testamento della Carlina passò per le mie mani. »

La giovane accattabrighe lanciandogli un'ironica occhiata, si rivolse alle compagne, ed alzando le spalle:

« Egli, poveretto, esclamò, non sa più le cose di questo mondo! Dà in ciampanelle!

« Ah, questo è troppo! gridò con rabbia il notajo ».

E dimentico della sua dignità e del proposito che lo avea indotto a conciliarle, continuò:

« Siete tutte pazze!... »

Ed avrebbe proseguito chi sa in quali altri termini se un gentiluomo che si trovava presso di lui non lo avesse impedito tirandolo per la giubba. Poi quando lo ebbe rincantucciato nella sua camera:

« Eppure, gli disse, quanto hanno detto quelle donne riguardo al testamento, è la pura verità! Probabilmente la morente ne avrà fatto un altro. Ho parlato or ora col Sindaco, il quale mi disse che una signora di cui non mi ricordo il nome, lo avea eletto suo procuratore per l'amministrazione dei beni della Carlina.

« Che? ripigliò il vecchio. Forse qualche atto antecedente avrà fatto nascere quest'equivoco; ma io ho raccolto l'ultima disposizione della Carlina. A me tocca di fare rispettare la legge! »

E sì dicendo, preso il cappello ed appoggiandosi al suo bastone:

« Io corro, disse, corro ad informare la giovanetta dell'accaduto, e ad istruirla sul da farsi. »

E come meglio le sue deboli gambe glielo permettevano, si avviò al casolare.

Debole sostegno della giovanetta! Quel canuto capo, quella vita cui un soffio avrebbe potuto disperdere, quel povero vecchio come potea preservarla dalle insidie che le si tramavano?

Intanto di buon mattino Eleonora con la fiducia di veder paghe le sue brame, faceva discavare il pavimento del tugurio già in varii punti posto sossopra.

In quella fecesi avanti il notajo che soffermossi un istante nel vederla tutta intenta a quella bisogna; fra sè diceva: « Povera signora! si affretta troppo a farla da padrona. Come dirle che le pretensioni di lei, i dorati sogni di sua ricchezza svaniranno ad una mia parola come la neve al sole! »

Infelice! Egli non sapeva che invece di rivendicare i dritti di una misera giovanetta, era colà giunto per ricevere un colpo che lo avrebbe trascinato al sepolcro! Ignaro della malvagità che si fa gioco di ogni sacro do-

vere, egli teneva alta la fronte come colui che ha la convinzione di aver per tanti anni fornita onoratamente la sua carriera ed adempiuto ogni suo dovere.

Eleonora accorgendosi di lui fe' far sosta ai lavoranti; potendo appena contenere il mal umore, gli si fe' incontro traendolo in disparte e chiedendogli qual fosse lo scopo della sua visita, pregandolo a manifestarle prestamente ciò che desiderasse chè non c'era da sprecar tempo.

Quella brusca accoglienza lo confuse; pur si diè animo. « Perdonate, disse, se mi rendo importuno; io qui mossi lusingandomi vorreste degnarvi di tôrre un mio dubbio... non è vana curiosità, credetemi, che mi spinge a farvi un quesito. È egli forse nell'interesse della giovanetta che vi prendete tanto disturbo?

« Non ve ne farò un mistero, rispose asciuttamente Eleonora: è per mio conto, appartenendomi quanto qui esiste!

« Signora, voi foste al certo ingannata: le persone d'età avanzata alle volte illudono con lusinghe; poi di tratto cambiano consiglio. Il disinganno è amaro, io ben lo so, ma gli animi forti sono superiori alle vicende della fortuna; sono persuaso per questo che non vi sarà grave udire la verità; altri meglio di me non può averne conoscenza mentre fui io quello stesso che stesi... »

Lanciandogli un sorriso ironico, Eleonora disse:

« Vi comprendo, vi comprendo; intendete far motto dell'atto da voi formulato; ignorate però che esso si rese affatto nullo quando la testatrice, cambiata opinione, confermò quanto da gran tempo promesso aveami, il che fece legalmente innanzi a validi testimoni. »

Il notaro crollò il capo in segno d'incredulità ritenendo non verosimile che un'agonizzante priva di già delle facoltà mentali avesse potuto cambiar d'intenzione.

Sospettava esso della frode, ed era sul punto di mostrare l'indignazione di cui era compreso; si contenne tuttavia volendo tentare con bei modi di riescire a render vano l'inganno.

Egli era solito qualora gli si presentasse una critica congiuntura, dare l'assalto ad un enorme scatolone di tabacco per darsi tempo di riflettere: dopo averne tratto una larga presa, ripose nella saccoccia la scatola, e scoppiettando l'indice ed il pollice come per togliere la polvere rimastavi, si fe' a dire con tutta calma:

« Io non oso porre in dubbio, signora, le promesse ch'ella vanta; ma egli è ben impossibile che siansi fatte dalla Carlina altre disposizioni dopo quelle manifestatemi nell'ultima sua ora, e potrebbe anco farne fede il curato sopraggiunto pochi momenti dopo di me, che, trovatala agli estremi, non potè neppure presentarle i sacramenti. Ritenga dunque, cara signora, che ella è ingannata da persone di mala fede e ignare della verità.

« Quali ciarle venite facendo? Per chi mi pigliate? La donazione fattami è in piena regola, e dubitare della realtà di quello che sta scritto è una balordaggine o una mariuoleria!

« Le chiedo mille perdoni, ma io non posso convincermi; del resto toccherà a chi spetta darne giudizio. »

Livida Eleonora, puntando su lui lo sguardo:

« Intendereste, disse, minacciarmi? Pensateci bene, io ho tali armi da farvi pentire amaramente se non ismettete l'ardito pensiero. »

Quelle minaccie confermarono agli occhi del probo vecchio i sospetti, onde in tuono sicuro e fermo riprese:

« Io non mancherò al mio dovere checchè possa avvenirmi, e mi creda, non tarderò un momento a dichiarare all'autorità quanto io so... »

Il volto di Eleonora era contraffatto dallo spavento, tremava verga verga.

« Vi ripeto, continuava rivolgendosi a lui, pensateci bene! quel passo potrebbe costarvi assai caro!

« Io non indietreggierò per questo dalla via dei miei doveri, ne stia sicura... ma, signora, evitiamo lo scandalo; ne siamo ancor in tempo; ritiri, la scongiuro, quelle pretensioni, che, posso asserirlo senza ardimento, ledono la di lei fama, esponendola inoltre a conseguenze... Ah! per carità, non si ostini, se non per lei, abbia compassione di quello sconsigliato che pose l'opera sua in una macchinazione sleale. »

In quel punto si affacciò un'idea alla perfida donna. Pensò che con una parola poteva fare ammutolire quel povero vecchio. Mostrando di essere al vivo commossa, lo richiese della pena che sarebbe toccata a quel tale se veramente fosse stato reo.

Lieto di aver fatto risuonare una corda che immaginava l'avesse scossa, con energia profferì il notaro:

« Quell'infelice condannato a vita, e quel che è più, disonorato, abbominato da ogni onesto...

« Badate allora, sciagurato! gridò Eleonora, perchè quell'uomo è il figlio vostro. »

L'infelice vecchio rimase fulminato a quelle terribili parole. Ed Eleonora:

« Andate, continuò, eseguite il vostro dovere! »

Il vecchio si riscosse a quei detti, ma ahi quanto cambiato! Pareva la larva di sè medesimo! Solcavangli il viso macchie nerastre; irti i capelli, l'estremo dolore gli faceva mancare la parola; ma lanciato uno sguardo di terribile indignazione su quella che gli stava davanti:

« Donna infame! le disse. Tu hai compito la tua opera d'inferno! Per te io scenderò nel sepolcro disonorato.

Per cagion tua io veggo macchiato di sì turpe delitto un figlio che mi era più caro della vita. Tu hai buttato nel fango i miei bianchi capelli, hai distrutto in un sol giorno ciò che per tanti anni io mi era compiaciuto di serbare illeso, un nome onorato! Tu hai distrutto tutto! Trionfa... ah! io tacerò, soffocherò i rimorsi che m'indurranno ad ogni istante a palesare la verità. Per i miei figli sopporterò questa nuova tortura, per i miei figli che innocenti vedrebbonsi anch'essi ravvolti nel disonore... il tuo complice però non è più mio figlio, no, non lo è più. »

In così dire muoveva tremante il passo, ma si arrestò ancora, e volgendosi indietro ed alzando la mano in atto di maledire:

« Scellerata, esclamò, tu renderai conto al cielo di questo delitto. L'ira di Dio, tremenda punizione piomberà su te quando meno tel penserai! »

Ma appena partito il vecchio Eleonora esclamò:

« Gridi quanto ne ha in gola, ma voglia o non voglia manterrà il segreto! » E senza più, fe' ripigliare i lavori; ma inutilmente si frugò per ogni dove...

Disillusa di ritrovare cosa alcuna, proruppe in imprecazioni contro la morta, maledicendo e terra e cielo.

« Che bel guadagno ho mai fatto, gridò esasperata, col darmi tanta pena per venire in possesso d'una crollante casupola e di quattro campetti i quali posti insieme non formano una millesima parte del vasto territorio dello zio presidente! Ah infelice ch'io sono! quell'oro mi avrebbe sollevato da tanti travagli. Il diavolo, ah sì il diavolo al certo lo avrà snidato! morte infernale! restare così delusa! » Ma frenò quei lamenti nello scorgere che appressavasi il padre Girolamo sapendo che egli aveva veduto la Carlina spirante. Dubitava di

dover sostenere un'altra lotta più pericolosa della prima; ma rassicurossi nel vedere quel sembiante pacifico.

Il dabben uomo nemmeno per sogno sospettava di quella frode; aveva pensato non esser impossibile che Dio operar volesse un miracolo ridonando la favella a quel tronco inanimato, non facendosi lecito voler indagare gli alti fini della Provvidenza. Non poteva però non interessarsi della sorte dell'infelice giovane la quale erasi sempre mostrata docile ai suoi ammaestramenti, e che sin da fanciulletta egli aveva guidata, laonde allo scopo di raccomandarla ad Eleonora erasi colà recato.

Dopo molte cerimonie per rendersela benevola, e permettendosi anco un po' d'adulazione onde riescire nell'intento:

« Io scorgo, dicevale, dal di lei volto un animo ben fatto, e senza meno il merito e la virtù le attirarono quei beni che non potevano cadere in migliori mani; sono venuto per fargliene le mie congratulazioni. Certo rimasi sbalordito che la Carlina ripigliasse lena per cambiare divisamento mentr' io la lasciai cadavere, senza di che mi rimprovererei per la vita di aver mancato all'ufficio del mio ministero; ma fu quello un prodigio che Dio volle operare! »

Simulando compunzione quell'astuta, maestra nel comporre il volto all'espressione più corrispondente ai suoi fini, rispose:

« Eh rispettabile padre! Gli uomini sono cotanto ciechi da volere attribuire tutto al caso; disconoscono gl'insensati essere l'Ente Supremo quello che con la sua alta sapienza dà corso agli avvenimenti: non sarebbe sufficiente per convincerli neppure un assoluto miracolo. Ah! siamo pur troppo in un secolo d'increduli!

« Mi edificano i di lei sentimenti tanto religiosi, e

sicuro che vadano congiunti alla generosa carità nella quale è il maggior pregio della virtù, ardisco supplicarla a volere proteggere l'orfanella che viveva con la Carlina quale nipote, e che or languirà nella miseria priva d'appoggio.....

« Sappia ch'era mia intenzione prestarmi per Rosalia, anzi le ho offerta la mia casa; ma essa non ha accettata la mia esibizione.

« Sconsigliata! ma la persuaderò ben io...

« Se le riesce persuaderla potrà con sicurezza condurmela; io intanto le chieggo commiato perchè urgentissimi affari mi richiamano a Palermo. »

Il padre Girolamo si fè un dovere di accompagnarla sino allo sportello della carrozza; indi andò in traccia di Rosalia:

» Imprudente! le disse, perchè non accettare la proposta generosa d'una signora che voleva proteggerti?

« Le parlo schietto, signor curato. Il contegno di quella signora non mi garba punto: io sono ritrosa a contrarre obbligazioni con una persona che ho udita imprecare con mostruosa ingratitudine contro chi intendeva beneficarla.

« Anzichè pensar male del prossimo fa duopo compatirne le debolezze. Quella signora trascese forse in quel modo delusa nel non rinvenire le ricchezze che credea ritrovare; in effetto è sorprendente come non abbia ritrovato un solo obolo! Suppongo che forse a te sarà noto qualche nascondiglio particolare ove riteneva la Carlina il suo oro.

« No, padre, siatene certo, non ne so nulla; solo morendo ella dissemi di averlo nascosto sotto il tavolato del granajo. Ma come crederlo? Era fuori di sè!

« Bisognava tuttavia farne la dichiarazione; ma poichè

tu mancasti, lo farò io palese alla signora Eleonora; intanto ti avverto che malgrado la tua ripulsa, essa consente a riceverti, e sarà ottima cosa che tu vada presso di lei.

« Mi perdoni, ma sento invincibile ripugnanza... No! non entrerò in quella casa!

« Bah! l'ostinata! pure io non vo' obbligarti; il cielo ti apre un'altra via. La signora Briseide, donna di specchiata virtù, eccellente sotto ogni rapporto, mi ha fatto richiesta d'una fanciulla attiva e buona, si rimette alla mia scelta avendo per me somma deferenza; ti presenterai a lei in mio nome domani, poichè ora è un po' tardi; bada però, proseguì mentre spolverava il suo cappello, che se ti lasci sfuggire per colpa tua anche questa fortuna, non mi prenderò più pensiero di te. »

Si prefisse Rosalia a non perdere quell'occasione che riguardava come inviatale dal cielo; la misera comprendeva non rimanerle altra via per sussistere; pure ciò che più preoccupavala erano le parole udite dalla moribonda!

CAPITOLO XVI.

Rosalia aggirava perplessa lo sguardo in quell'abituro visitato poc'anzi dalla morte, sbigottita maggiormente per trovarsi sola, essendo scomparsa sin dal mattino Francesca. Fecesi nel cortiletto sperando di vederla ritornare; passando innanzi la pianticella di rosmarino, trovolla svelta, e la terra era smossa; imaginò tosto che Eleonora avesse spinto le sue indagini fin là. In quel punto si risovvenne averle indicato la Carlina trovarsi ivi sepolta sua madre! Questo pensiero quantunque non vi prestasse fede, la rese trepidante, e non seppe astenersi d'esaminare quel sito, accingendosi a discavare più sotto per rilevare se rinvenir potesse alcun vestigio di cosa nascosta.

La sua fantasia era al colmo dell'esaltazione; diede all'istante di piglio ad una vanga riposta in un angolo; dubbiosa e tremante volse e rivolse la terra, ma non trovò alcun indizio da farle nascere sospetto.

Era già sull'imbrunire; minacciava la pioggia, il vento soffiava con impeto, rumoreggiavano i tuoni fragorosi. Deposta ogni speranza di veder più Francesca, affranta di forze, timida andò ad accovacciarsi nel suo giaciglio; ben lungi di gustare un dolce sonno restò in veglia!

La lampada morente mandava a tratti sprazzi di fioca luce e fra quel lugubre riverbero le pareva di vedere disegnarsi sulle pareti ombre fantastiche, e scorgere fra quegli spettri la Carlina in gigantesche forme che affissava su lei lo sguardo torvo e minaccioso.

Un brivido le scorreva per le vene, si stringeva al petto la piccola croce, ricordo di Ghetta nella sua ultima ora ch'ella serbava come sacra memoria: chiamava ad alta voce il buon angelo acciò cacciasse dalla sua fantasia quegli orribili fantasmi. Finalmente l'alba col suo roseo colore dileguò le ombre; surse la povera orfana per respirare l'aria vivificatrice, per salutare come un'amica l'aurora che veniva a consolarla colla sua luce.

Guardò il cielo tinto d'un puro azzurro, e la sua mente s'innalzò al Creatore; pregavalo ferventemente, implora-vane l'ajuto onde darle forza a non lusingarsi con un folle amore, a cancellare dal cuore l'incessante pensiero di colui che tanto amava. Ella credeasi ormai sciolta d'ogni vincolo terrestre, ed infatti la misera nel mondo rinvenir non potea che amarezze ed umiliazioni.

Finita la preghiera volendo presentarsi con qualche decenza dalla signora Briseide, rassettò alla meglio le sue belle chiome, indossò il vestito di festa semplice ma di gaio colore che dava maggiore spicco alla di lei avvenenza; volle fermarsi ancora imaginando che Francesca finalmente ritornerebbe, non potendo supporre che senza accommiatarsi fosse dipartita. Udito da lì a poco picchiare alla porta si affrettò a schiuder l'uscio, ma ben altri che lei! vide il Conte!

Le parve scorgere un liberatore; quella cara vista la colmò di gioia; col cuore divampante d'amore ripeteva fra sè: « Alfredo mio, tu dunque non ti eri dimenticato di me!

« Ah Rosalia, disse il conte restando sulla soglia, diletta Rosalia, io vengo desioso di riparare i torti dell'ingiusta fortuna che ha preso a perseguitarti. Io non mi limito ad offrirti quel bene che il cielo mi compartì; sarebbe ben poco, e tu ne rifiuteresti, ne son sicuro, l'offerta, se a questa non unissi il mio cuore; ma è il mio cuore ch'io voglio donarti; e nulla più bramo che farti mia sposa. »

Parve a Rosalia di sognare a quelle parole. Il cuore per l'impeto del contento le balzava dal petto. La parola non poteva farsi strada a traverso le sue labbra, e rispondea tremante:

« Possibile, signore? Voi vi abbassereste a tanto?

« Cessa, amor mio! Un giorno anch'io ebbi la debolezza di affiggere importanza alla differenza di natali; mentre la virtù è da preferirsi allo splendido nome. Io ammiro in te tutti quei pregi che possono appagare il mio cuore, e sarà l'unica felicità della mia vita l'averti sposa.

« Ah! signore, se pur non è d'ostacolo per voi la mia condizione, non paventate il biasimo dei vostri congiunti?

« Io sono padrone della mia volontà, e poi noi lasceremo questo suolo; ci stabiliremo in Milano dove possiedo vaste proprietà. Là passeremo una vita beata... Ma tu, mia diletta, chini la fronte, e te ne stai pensierosa? La gioia non agita il tuo cuore...? Oh parla, dimmi, che ti contrista? »

Quell'esitazione, quell'espressione di casta bellezza, quell'aureola d'amore che si leggeva nei di lei occhi, rapivano Alfredo nei campi dell'immaginazione. E chi sa quanti progetti di futura felicità vagheggiasse in quell'istante! Chi può tarpare le ali della mente celere come il vento, rapida come l'elettricismo, grande come la natura?

« Signore, disse la giovanetta, voi ve ne pentireste! Lasciatemi al mio destino, menerò vita penosa lontana da voi, ma non avrò il rimorso di avervi costretto ad arrossire di colei che sceglieste a compagna della vita. Oh Dio! e se il vostro amore intiepidisse? Generoso voi non sapreste dispregiare i miei più che oscuri natali; ciò non pertanto io avrei l'affanno di leggere sul vostro volto il rammarico dell'allontanamento dai vostri nobili congiunti, da tutte le vostre relazioni, e vedere in me la vostra perenne umiliazione; a tale sciagura io non saprei sopravvivere... No, è impossibile, io non sarò mai vostra! »

Il conte scosso a queste ultime parole sospettò che con quell'ingegnoso pretesto essa volesse coprire un rifiuto.

« Non più! disse con amarezza. Il tuo cuore è acceso da altro oggetto; tu altri a me preferisci.... »

A quelle parole Rosalia levò gli occhi lagrimosi al cielo. L'espressione d'un cuore afflitto non si può ritrarre, la parola è inefficace per esprimere l'idea; solo chi ha cuore lo comprende. Levò gli occhi al cielo come per invocare aiuto a dissipare i sospetti di Alfredo! E quegli intenerito con voce supplichevole, continuò:

« Svela adunque quale ostacolo si frappone a'miei desideri: io saprò annientarlo dovessi perdervi anco la vita!

« Non mi è concesso scoprirvi il segreto. Obbliatemi, signore, io non posso appartenervi, vel ripeto. Il mio cuore si struggerà nel dolore; pure è forza ch'io mi sottoponga al mio avverso destino; bandite ve ne scongiuro, gli odiosi sospetti; siate pur certo ch'io non sarò mai d'altri; il lavoro sosterrà la mia vita, ed oggi stesso io andrò a collocarmi presso una signora.....

« Ingrata! tu preferisci la servitù alla mia mano. Dunque tu mi abborrisci? Di te privo vivrò coll'amarezza

nel cuore. E dovrò io soffrire che la donna da me tanto amata sia costretta?.....

« Non fate che accrescere lo strazio del mio cuore, mormorava Rosalia; ve ne scongiuro, dimenticatemi....

« Ingrata! sclamò il conte, mi neghi il tuo amore! Io ti lascio, non mi rivedrai più. Ti sia d'eterno rimorso l'avermi reso infelice. »

E con veloci passi si allontanò senza gettare uno sguardo sulla giovanetta che cessata quella forza febbrile che l'aveva fino allora sostenuta, cadde tramortita. Era là quella fanciulla abbandonata da tutti; poteva essere felice in seno al suo amante, ed ella stessa si era sagrificata. Forse molti riguarderanno il suo eroismo come esagerato; altri lo tacceranno d'indifferenza; eppure ella era spinta a quel sacrificio dal grande amore; rifuggiva oscurare il lignaggio del suo amante, temeva renderlo infelice! Se avesse potuto vantare un nome onorato, ancorchè nata da abbietti genitori, non sarebbe stata così ritrosa!

Nessuno la compativa nè l'ammirava; Dio solo conosceva il suo eroismo, i suoi patimenti.

Distesa quasi esanime cessò per un istante di soffrire. Ma bentosto la coscienza delle sue sventure le fe' spargere amarissime lagrime. « Io stessa fui il carnefice del mio cuore, esclamava, io distrussi il mio felice avvenire; annientai tutto, tutto! » Ma poi ritornando col pensiero alla sua prima lotta fra il dovere e l'amore, soggiungeva: « Non mi sarei io esposta per un sentimento di egoismo a perdere l'amor suo? Sì, senza meno, egli si sarebbe pentito di avere nel suo trasporto di amore fatto onta al suo nome, sposando me infelice, figlia della colpa... Ma fate almeno, o mio Dio, ch'egli non mi abborra, che non mi maledica. »

CAPITOLO XVII.

Il sole era già alto sull'orizzonte. Dopo aver dato sfogo al primo dolore, Rosalia racchiudendo nel petto la sua sventura, non tardò a recarsi dalla signora Briseide della quale è mestieri porgere qualche cenno.

Nativa di Roma non ebbe in retaggio dai suoi genitori che una colta istruzione; ma i talenti, la severa morale facevanla da ciascheduno ammirare, ed un cavaliere palermitano avuta contezza di lei, la ricercò per istitutrice dell'unica sua figliuola. Briseide si diede con ogni sforzo a ben istruire l'allieva, che di già dava di sè belle speranze; ma la morte rapivala nel più bel fiore degli anni.

Il padre non seppe sopportare tale sciagura, e poco dopo scese anch'ei nel sepolcro. Grato dell'affetto materno mostrato alla figlia, e non avendo stretti congiunti lasciò a Briseide la maggior parte dei suoi averi, ed essa continuò a soggiornare a Palermo. In seguito alterandosi la di lei salute, credè utile cambiar di soggiorno e andò a stabilirsi in Monreale. Quivi riprese la naturale floridezza, e tranquillamente passava i suoi giorni, quando per isventura fece conoscenza con uno straniero per nome Mortison, che viveva di scroccherie correndo il mondo in cerca di buona fortuna. Informato dell'agiatezza della signora, mo-

strò di esserne invaghito, e tanto furono appassionate le sue proteste, ed insinuanti i suoi modi, che riuscirono ad ingannare la Briseide, la quale cieca nel suo affetto imprudentemente non attinse sul di lui conto informazioni di sorta, lasciandosi affascinare dall'affettata lealtà e franchezza di quel furbo.

Farà forse maraviglia come una donna cotanto savia cadesse in quell'agguato; ma pur troppo è così fatto il mondo, non sono i soli sciocchi che commettono qualche madornale sbaglio. E questa debolezza doveva essere scontata a caro prezzo!

Non appena sposatala colui pretendea aversi il maneggio delle di lei sostanze, ma avveduta essa ricusavasi volendo amministrarle a suo talento, ed in certo modo tener dipendente il marito.

Questi avea fermato in mente di coltivare occulte pratiche d'ogni genere, e porsi in serbo non iscarsa somma da servirsene se altrove fossesi trasferito. Ed era questa la sua idea, poichè non sapeva egli convivere con una donna la di cui austerità eragli insoffribile, e che per altro aveva fatta sua sposa per solo interesse. Studiava quindi svincolarsene; non estimando però prudente disgustarla cambiò di tratto l'umor giocondo a lui naturale, mostrò riconcentrarsi in cupa mestizia, ostinandosi a tacerne il motivo; infine le fe' noto che il rimorso d'un grave fallo gli martoriava la coscienza, nè potea riacquistare pace se non ne avesse fatta la confessione a Sua Santità; aggiugnea che solo rincresceagli separarsi da lei, e di non avere danaro sufficiente per sobbarcarsi alle spese del viaggio.

La moglie tratta in inganno dal pio desiderio del consorte, lasciò ch'ei si dipartisse corredandolo del bisognevole.

Mortison nelle sue prime lettere facevale noto avergli imposto Sua Santità di trasferirsi in Terra Santa, e quivi fermarsi per ben dodici anni in espiazione del suo fallo.

Si pensi come la povera moglie si rimanesse a tale annunzio; ne sarebbe morta di cordoglio se non si fosse uniformata al divino volere. Senza mormorarne apprestava allo sposo continue somme che l'astuto estorcevale. Ora nel traversare coi Beduini il deserto i masnadieri l'avevano svaligiato; ora una lunga infermità l'aveva obbligato a spese ingenti; ora mille altre favole che sarebbe lungo il narrare.

Ma la infelice nel suo cieco affetto era ben lungi dal sospettare l'inganno. Il dolore della lontananza del marito ne guastò la salute, e recò anche detrimento alle sue facoltà intellettuali; la pietà che la caratterizzava spinse agli estremi. Anco la virtù eccedendo si converte in vizio; ed abbandonatasi a puerili scrupoli divenne d'umor tetro; fuggiva il consorzio delle persone che solevano frequentarla, non ricevendo che preti e monaci, ai quali prestava cieco culto, sicchè appena udì che Rosalia erale inviata dal curato, non ricercò più oltre, e la ricevè sull'istante.

Qualunque altra giovanetta non avrebbe saputo uniformarsi a vivere in una casa d'onde bandito era il sorriso, dove tutto spirava tristezza. Non era però discaro alla fanciulla quel soggiorno, avvegnacchè l'animo in balìa del dolore rifugge dall'allegria e desidera la solitudine.

La Mortison passava i giorni assorta in ascetiche meditazioni, e quest'era una fortuna per la giovanetta, poichè non era costretta a dissimularle il rammarico del suo cuore.

Pierino appena avuta contezza che Rosalia ritrovavasi

al servigio dalla Mortison corse per rinvenirla. Trovandosi a caso libero l'ingresso, bel bello aggirossi nelle stanze, finchè vide Rosalia che lo accolse con giubilo.

« Vedete, disse Pierino, chi ha lingua passa il mare, ho tanto girato, ed infine mi riescì sapere ove vi siete annidata; vero si è che ogni via mena a Roma. Quale impressione penosa provai nell'udire che eravate obbligata a servire per avervi tolto quella spietata che spacciavasi vostra parente ogni mezzo di sussistenza! Io posso però offrirvi asilo nella fattoria del conte Alfredo ove io dimoro, se mai vi tornasse grave il servire, e sarei oltremodo lieto di mostrarvi la mia riconoscenza per avermi salvato un dì dalla fame e dalla disperazione. »

Commossa Rosalia dai sentimenti di gratitudine di quel povero giovinetto abbandonato al par di lei, gli rispose sorridendo:

« Ti son grata, ma io non ho a lagnarmi della mia posizione. La mia padrona non è per nulla esigente, e sembra contenta della mia poca abilità.

« Se la vostra padrona vi tratta così bene non replico più nulla; poichè il servire non si rende penoso che quando s'incontrano cattivi padroni come il mio primo; tuttora rimembro con raccapriccio quanto mi fece soffrire! Però credo di avere torto lagnandomene perchè forse senza quella circostanza io non vi avrei conosciuta. Quanta gratitudine vi debbo! Da voi io ho attinto virtuose massime, ai vostri consigli sono debitore del mio presente benessere.

« Dunque, disse Rosalia battendole violentemente il cuore, il conte Alfredo ti rende tanto felice?

« E mel chiedete? Oh Rosalia! Voi lo conoscete al pari di me. Egli è d'animo gentile; il servirlo è una fortuna; sembra il padre dei suoi servi anzichè il pa-

drone, e se occorre ammonirvi lo fa con tanto garbo e bei modi che si concilia rispetto ed amore. La sua partenza ci addolorò ed ora c'inquieta l'incertezza di rivederlo. » E senza avvedersi del crescente turbamento di Rosalia, proseguì:

« Un gravissimo motivo pare che lo abbia indotto alla partenza. Nessuno è riuscito ad indagare la cagione del cordoglio del povero signore: solo osservammo che un giorno prima della partenza ritornò triste ed abbattuto da una passeggiata mattutina. Pallido si rinchiuse nel suo appartamento, vi dimorò tutto il giorno, e l'indomani..... »

A quel punto della narrazione Pierino si accorse che Rosalia smorta in viso era per venir meno.

« Oh povero me! Rosalia, che mai! vi sentite male?

« No, Pierino, rispose la fanciulla con tremula voce, non ti spaventare, non è nulla.

« Ma voi vacillate.. »

Comparve in quell'istante la signora Briseide che allarmata nel vedere quel contadinello all'insaputa in sua casa, e giudicando che avesse qualche domestichezza con la fanciulla, inarcò le ciglia, e si fe' a gridare:

« Come! Chi osa entrare in mia casa?...

« Trovai l'uscio aperto, rispose Pierino, e ne profittai per rivedere Rosalia. Mi stava tanto a cuore di saperla ben collocata!...

« E qual relazione esiste fra voi due? Le sei forse congiunto?

« Non lo sono. Ma ciò poco monta; ho altri titoli che me la rendono più cara. »

Con calore la Mortison esclamò: « Non ammetto titoli di sorta, non vo' in casa mia alcuno; immantinente via di qua, ragazzo!

« Giacchè mi accorgo che siete tanto severa, rispose im-

perterrito Pierino, dovrebbe tosto Rosalia seguirmi nella fattoria dove sono buoni figliuoli che si faranno un dovere di rispettarla.

« Oh Dio! quale sfacciataggine! gridò la Mortison battendosi la fronte. Via subito di qua, se non vuoi ch'io ti discacci con la forza!

« Ubbidisci, gli disse Rosalia, mio buon Pierino; la signora è padrona in sua casa, e quantunque mi riuscirà doloroso il non vederti pure io debbo sottomettermi al suo volere.

« Poichè me lo imponete voi, le rispose il giovanetto, vado, e non ritornerò più; ma ricordatevi che sarò sempre ad attendervi, e pronto ad aiutarvi. »

La Briseide rimase attonita a tanta audacia; ma riflettendo che nulla dava a sospettare quell'abboccamento tanto era ingenuo il sembiante di Pierino, e tanta l'innocenza che leggevasi sul candido volto della fanciulla, calmatasi, si rimproverò il suo soverchio zelo, e anzi torturavasi pensando di aver forse con quell'irragionevole trasporto scandalizzati que' giovanetti; e volendo riparare il mal fatto, appena dipartito Pierino, rivoltasi a Rosalia:

« A dir vero, incominciò, mi sono mostrata troppo burbera con quel tapino; ma ciò non ti sorprenda, è mio sistema in casa non ammettere alcuno. Ciò ti serva di norma per l'avvenire. Ora seguimi in chiesa; ti trovi in mia casa da dieci giorni, e sarebbe tempo che pensassi alle cose dell'anima! »

Questo invito tornò grato a Rosalia, che sentiva bisogno di aprire il suo animo a Padre Girolamo: lusingavasi dover ricevere da costui conforti e consigli, e meritare la di lui approvazione per la condotta tenuta.

Colui appena uditala non trovò ragionevole il di lei rifiuto al conte, ma esortolla, non potendo essere più sua sposa, a dimenticarlo.

Il conforto che un'anima generosa sperimenta in sè stessa per aver compito un'eroica azione, lo provò la giovinetta quantunque disapprovata dal Padre Girolamo che non era atto a valutare il delicato sacrificio da lei fatto. Intanto le era troppo impossibile porre in obblio il caro soggetto dei suoi pensieri!

Nel volger del tempo la dolcezza e bontà di Rosalia cattivaronsi l'interesse della Mortison; essa mal soffriva che una giovanetta cotanto gentile fosse in balía della ignoranza. Imprese adunque, anco per darsi una distrazione, ad istruirla; e sorpresa dei rapidi progressi dell'allieva, la quale gradatamente divenivale più cara, divisò comunicarle le svariate conoscenze che possedea; nè volle permettere si affaticasse più in servili faccende ed esigeva che le si usasse ogni riguardo.

Trascorso il terzo anno la fanciulla acquistò nozioni di storia, geografia e belle lettere; era iniziata nell'aritmetica, scriveva e parlava l'inglese ed il francese. I dilettevoli studi intrapresi con tanto ardore, ed i lavori d'ago che la distraevano, avevano scemato a poco a poco la sua tristezza; ma la notte quando rinchiusa nella sua cameretta guardava dalla socchiusa finestra la luna, sospirava amaramente pensando al suo Alfredo che probabilmente avevala dimenticata. E andava rammemorando quei giorni quando ella povera ed abbandonata aveva destato nell'animo del conte l'amore; rannodava tutti gli affettuosi discorsi, e quando rimembrava il di fatale nel quale aveva rinunziato al suo felice avvenire prorompeva in singhiozzi.

In quel punto diceva col pensiero: « Ei partì convinto ch'io non l'amassi; ah! s'egli avesse penetrato i sentimenti del mio cuore meno cocente or sarebbe il mio affanno! »

CAPITOLO XVIII.

Scorso il dodicesimo anno la Mortison ricevè una lettera del marito che le annunziava il suo ritorno. Non è a dirsi come la poveretta fosse lieta di tal novella, e credendo lo sposo all'apice della perfezione dopo una vita cotanto penitente sentiva per lui raddoppiarsi l'affetto. Un solo pensiero turbavala: ella non aveagli giammai fatto menzione di Rosalia, e temeva che potesse rincrescergli di vederla stabilita in sua casa come se realmente ne fosse la padrona; ed ove per semplice convenienza egli la tollerasse ciò sarebbe stato sufficiente a darle non lieve rammarico. E studiò fra sè il modo di togliersi d'imbarazzo.

Disse a Rosalia che sino allora non aveva avuto animo di procurarle nessuna distrazione; ma le prossime feste di Santa Rosalia (1) divisava fargliele godere.

« Immagina, le andava dicendo stuzzicando la di lei curiosità, che per vedere codeste feste accorrono a migliaia provinciali e stranieri. Il colpo d'occhio dei fuochi

(1) Feste che si celebravano sino al 1855 il 10 luglio con solenne pompa in onore di Santa Rosalia.

artificiali è sorprendente, l'illuminazione del Duomo abbagliante; poi le corse, la villa Giulia... ma non voglio dirti altro, vedrai, vedrai! »

Venuto il giorno designato, al far dell'alba si recò a Palermo la Briseide colla Rosalia.

Era la fanciulla adorna d'un abito bianco ed un cappellino di paglia posavale sulle bionde chiome. Dai suoi modi dignitosi e gentili si vedeva un aristocratico sangue; e chi l'avesse vista così disinvolta ed elegante non avrebbe mai pensato in quale abbandono ella avesse scorsa l'infanzia. Leggiadro era il suo volto, il limpido sguardo ispirava affetto ed amore, denti d'avorio, vermiglie le labbra, sorriso incantevole, carnagione rosea quasi diafana, snella e ben tornita la persona, in ogni atteggiamento vezzosa; i suoi piccoli piedi sembrava sfiorassero appena la terra. Senza fallo Apollo su lei avrebbe potuto modellare una seconda Psiche!

La signora Mortison non volendo con una giovane di sì bell'aspetto andare in locanda, la condusse da una vedova sua amica; questa possedeva in via Toledo una piccola bottega sotto ad una soffitta nella quale dormiva; sebbene per non toccare il tetto fosse obbligata ad abbassare la testa non avrebbe cambiato con un palazzo la sua umile dimora, la quale per altro ben molto costavale essendo nel punto più centrale della città. Si riputava fortunata potendo, sebbene carpone, scorgere da uno spiraglio della soffitta il passaggio nei dì festivi, in carnevale le maschere, le processioni nelle solennità, ed in luglio i rinomati festini. Accolse cordialmente le sopravvenute, e disse alla Briseide dacchè erale morto il marito essersi rimasta quasi sempre in casa; che però se voleva far godere le feste alla fanciulla bisognava condurla almeno a vedere i fuochi artificiali alla Marina, e la Villa illuminata, mostrandosi pronta ad accompagnarle.

La Mortison rispose esserle grata dell'esibizione, ma non sembrarle prudente avventurarsi così solette fra la folla meno che volesse seguirle suo nipote.

La vedova che riguardava il nipote qual figlio si mostrò soddisfatta di sentirne fare dall'amica l'elogio, ma in pari tempo mostrò rincrescimento per trovarsi egli da più giorni in Napoli per affari di commercio; però offrì di valersi del fattorino dicendo che per farla da cavaliere non la cedeva a nessuno.

Non poco contrariata la Mortison per l'assenza di quel giovine, rispose che avendo sbirciato alla sfuggita il fattorino la sua aria da zerbinotto non le garbava punto.

Sorrise la vedova a tale osservazione; infatti quel giovanotto aveva pretese di farla da vagheggino, e con quel fior di fanciulla c'era ragione di stare in guardia.

E così andarono in fumo tutti i progetti di liete gite; e Rosalia non vide che quel tanto che dall'angusta finestra poteva osservare.

Appena terminata la processione dell'ultima sera la fanciulla disponevasi andare a letto, quando la vedova invitolla a rimanere alla finestra.

« Oh! le disse, sarebbe una stranezza! Andare a dormire sul più bello! Vi pare, ragazza mia? Avrete tempo di riposare! »

Ed infatti in un attimo vide ingombro il corso da un'estremità all'altra di cocchi pomposi con eleganti signore rilucenti di gioie che al chiarore di mille fiammelle abbagliavano la vista; i brillanti cavalieri e migliaia di popolani tenevansi stipati sui marciapiedi.

Lo spettacolo era fantastico e bizzarro, indescrivibile lo sfoggio di ricchezze, di fasto, di brio, ma lungi di allettarsene Rosalia si rese più mesta: non era il lusso e la comune gioia che invidiava, no, abbastanza savia e

virtuosa sapeva che le ricchezze non rendono felici, e che sovente sotto quelle splendide apparenze sta nascosto il rimorso col turbamento dell'anima; erano l'abbiettezza e l'oscurità della sua origine che la umiliavano. Solo per esser degna del suo amante ella avrebbe desiderato di esser nata in elevata posizione!

E col cuore palpitante le pareva vederlo in un sontuoso cocchio fiorente di bellezza; poi disanimata esclamava: « Non è desso! » Pure non cessava d'illudersi sperando sempre di rivederlo.

Finalmente scoraggiata ristette dal fare nuove indagini, e triste appena rispondea alla loquace vedova che indispettita diceva fra sè: Propriamente si direbbe che questa giovanetta sia senz'anima! Vedetela lì starsene come una statua: alla sua età era ben altra io! E non potendo più tollerare di vederla sì immobile la tirò per il vestito.

« Orsù, ragazza mia, le disse, non ve ne state lì come se foste di stucco! Osservate, osservate i bei cavalli normanni che si avanzano attaccati a quel sontuoso cocchio »; e mirando con l'occhialetto: « Oh! oh! soggiunse, che figura ridicola ha quell'uomo che siede accanto a quella signora risplendente di gioie! Sembra un cencio al suo paragone! » Rosalia ravvisò nella donna Eleonora, e pensò senza rammarico che l'oro additato nel granaio della Carlina contribuiva certo a procurarle maggiori gale, mentre era noto nel paese che il tesoro era stato rinvenuto nel luogo da essa designato a Padre Girolamo!

Ignorando i fini imperscrutabili della Provvidenza, molti avrebbero forse mormorato nel vedere il vizio trionfante e depressa l'innocenza. Ciò di sovente avviene nel mondo, ma il guiderdone dell'uomo onesto è riserbato per una vita migliore. E se per qualche anno, che nel-

l'eternità dei secoli è simile al piccolo atomo, anzi al nulla, il tristo sfugge una dovuta pena, più tremendo ne pagherà un giorno il fio!

Si rassegnò Rosalia a rimanere nella magica finestra finchè la vedova si ritirò anch'essa.

Si comprende ora qual fosse lo scopo di quella gita? L'assenza del nipote della vedova sconcertò i piani della povera Mortison. Essa riteneva per fermo che colui non appena veduta Rosalia se ne sarebbe invaghito, con positivo vantaggio di lei, poichè la zia avrebbe senza fallo lasciata al nipote la sua piccola eredità e quel giovine attivo ed onesto avrebbe potuto anche da sè solo ingrandire la sua fortuna. Dolente di non essere riuscita, non restavale altro partito se non che procurare di rendere la figlia adottiva ben accetta al marito.

CAPITOLO XIX.

Trascorso di già più del tempo necessario per il ritorno di Mortison, la consorte temendo non avess'egli per viaggio incontrata qualche peripezia, vivea in violenta ambascia; nè Rosalia, per quanto s'ingegnasse, valeva a serenarla.

L'afflitta donna un dì stavasi genuflessa innanzi una sacra immagine che pendea dalle pareti d'un suo stanzino: Rosalia ferventemente pregava a lei accanto onde fosser paghi i voti di quella che tanto le stava a cuore.

Fornita la preghiera entrambe silenziose si avviarono nella stanza contigua dove erasi fatto introdurre un pellegrino, il quale malgrado il cappellaccio a larghe falde che gli copriva il volto fu dalla Briseide ravvisato pel proprio marito. Nella sua estrema gioia gli si slanciò al collo piangendo; ma Mortison senza dir parola serio e grave traevasi indietro. Sorpresa, umiliata da simile contegno, ella affissò in lui gli occhi ancora umidi di pianto, e con voce tremante: — « Benedetto, gli disse, mi disconosci tu? È vero, ho i capelli incanutiti, il mio volto non fu mai avvenente, ma or maggiormente si è contraffatto; più del tempo vi contribuì l'amarezza provata

per la tua lontananza; e credo che non sia questa buona cagione per respingermi dal tuo seno....

« Moglie mia, le rispose Mortison, tu mi sei cara come sempre il fosti. Ma parmi non essere conveniente abbandonarsi al trasporto della gioia innanzi a persone estranee, e molto meno innanzi una giovanetta.... »

Questa scusa, benchè poco soddisfacente, rasserenò la povera moglie; ma Rosalia più accorta di lei sospettò con dispiacere che la sua benefattrice fosse mal corrisposta; imperocchè pensava che gli slanci del cuore difficilmente possono reprimersi per qualsiasi circostanza!

Mortison fissando su Rosalia uno sguardo scrutatore, chiese alla moglie chi fosse quella avvenente signorina.

La poveretta confusa non sapea rispondere. La fanciulla era sul punto di ritirarsi, quando accortasi della posizione imbarazzante della sua benefattrice si riavvicinò al pellegrino e con voce ferma e sicura:

« Signore, gli disse, vi darò io stessa conoscenza di me. Io era una povera fanciulla orfana, abbandonata, derelitta; vostra moglie mi porse la mano, e mi aiutò a risalire nella vita quando inevitabilmente la sciagura mi avrebbe sopraffatta e condotta alla tomba. Mi educò, mi riguardò qual figlia, ed io l'amo più che madre; imperocchè oltre di avermi tolta dalla miseria mi trasse dall'ignoranza.

« Non ho verun merito verso questa cara fanciulla, interruppe Briseide alquanto rinfrancata; anzi se si volessero confrontare le reciproche obbligazioni si vedrebbe ch'io ne ho contratte di più. Col suo affetto e colla sua docile condotta ella mi compensò delle cure che mi assunsi per la sua educazione. La sua compagnia mi liberò dalla fatale mestizia a cagione della vostra lontananza; e senza di lei, voi, Benedetto, non mi avreste

più veduta in questa terra. Ciò, io credo, varrà a farvi apprezzare Rosalia anche indipendentemente dei pregi che l'adornano ».

Mortison restò al certo poco grato alla fanciulla di quest'ultimo favore; nei suoi lineamenti trasparì una perfida ironia. Poi atteggiandosi ad un fare tutto bontà ed amore, rispose:

« Prestarsi per il bene del prossimo è dovere di buon cristiano, ed io mi vanto di proteggere particolarmente le orfane. » E forse in senso maligno egli diceva il vero! « Abbiate dunque per fermo ch'io seguo la mia inclinazione nel condiscendere ai vostri desideri; questa giovanetta mi sarà cara quanto a voi stessa. »

Divulgatosi in Monreale il ritorno del pellegrino da Terra Santa, infermi, ciechi e storpi trassero a ritrovarlo con la speranza di essere risanati, seguiti da una folla di popolani sicuri di veder operare prodigi all'uomo predestinato i cui piedi calcato aveano la polve ove il Redentore avea espiato le umane colpe.

Il reduce pellegrino indossava un abito lungo sino ai talloni fermato alla vita da una cintura di pelle, portava i capelli rasi e la barba nerissima gli pendea sino al petto. I suoi lineamenti avrebbero ancora offerto il tipo di una virile bellezza, se l'estrema macilenza e il cadaverico pallore non l'avessero di molti anni invecchiato, eppure di poco oltrepassava i quarant'anni. Ma questa estrema macilenza raddoppiava vieppiù la comune ammirazione; la si attribuiva ad effetto di penitente astinenza! Ma un osservatore sagace avrebbe letto in essa i disordini di una vita libertina.

Con affettata umiltà Mortison accolse quei creduli, distribuì loro pezzetti di legno ed altre bazzeccole come preziose reliquie promettendo a ciascuno le bramate grazie.

Quei poveretti ritornavano coi loro malori, e pure non lasciavano di sperare avendo piena fede in quell'impostore del quale divulgavano ovunque le meraviglie. I semplici lasciavansi uccellare, e la fama che ingrandisce le cose lo fece riguardare come un essere di sublime virtù; e a dir vero l'irreprensibile condotta, l'esattezza nell'adempire gli atti religiosi, lo zelo nel prestarsi alle buone opere confermavano l'opinione stabilitasi; nessuno potea presagire il di lui malvagio divisamento di valersi dell'ipocrisia per illudere la moglie e scroccarle una buona somma onde poi con un secondo sotterfugio allontanarsi. L'avversione che Mortison sentia per Briseide si era accresciuta nel vederla di molto invecchiata; ma il malvagio era maestro nell'arte di fingere, e sotto una maschera impenetrabile formò esecrabili disegni di seduzione sull'orfanella che la sua tradita moglie avea adottata per figlia.

Proponevasi porre in opera la seduzione per isvellere un poco per volta i saldi principii di virtù della donzella, senza di che non lusingavasi riescire a farla sua: si limitò sulle prime a dispensarle a titolo di paterna protezione contrassegni d'affetto. Rosalia ne parlava grata a Briseide; questa non è dirsi quanto lieta ne fosse, pensando che la sua ben amata avesse trovato un valido sostegno. Con piacere poi vedeva assistere il consorte alle lezioni, ed in seguito a lui ne cedeva di buon grado il cómpito.

Avendo il destro quel furbo di trovarsi da solo a solo con la giovanetta, malgrado che si sforzasse mantenere un aspetto grave per non insospettirla, fissava sovente audace lo sguardo su lei; essa abbassava le pupille, le si tingea il volto di rossore.

Il rossore della giovanetta, la confusione de'suoi sguardi

accendevano vieppiù il seduttore, essendo un fascino che ammalia più della stessa bellezza il pudore.

Cominciò un poco per volta Mortison a frammischiare alle sue lezioni massime di corruzione, porgendo però quel veleno con tal arte da non potersene la giovanetta avvedere e, se per un istante turbavasi, rassicuravala la stima che per lui aveva concepita.

Bentosto però si tolse il velo dell'artificio, ed un dì nel calore delle sue dissertazioni giunse a classificare la virtù come una chimera che si oppone alle aspirazioni di natura, e che deserta sarebbe l'esistenza se non fosse allietata dall'amore, ed essere un errore il trincerarsi nella rigidità dei costumi, e l'idea di certi doveri essere una illusione, un credere il Creatore un tiranno!

Rosalia sorpresa, indegnata, non trovò parole a rispondere. Inorridita, stupefatta si alzò dal suo posto, e si ritirò nella sua cameretta.

Colà giunta s'inginocchiò e si abbandonò al pianto.

Ripensò a sangue freddo ai tronchi accenti, agli sguardi di Mortison, e ringraziò Iddio che colui si fosse lasciata cadere la maschera; un aperto insidiatore è meno da temersi di un altro che sotto il manto della virtù vi suggerisce massime velenose onde pervertirvi. Rosalia ferma nella sua virtù e nei retti principii, colla coscienza serena si preparò a liberarsi.

Costretta a vivere sotto l'istesso tetto con un uomo tanto abbominevole, si convinse di non poter rimanersi tranquilla in quella casa. Ma come avere il coraggio di lasciare la sua benefattrice? Come amareggiarla con isvelarle le insidie delle quali era vittima? E d'altronde Mortison avrebbe egli desistito dall'infame disegno?

Come il cacciatore che distesa sul campo fiorito l'insidiosa rete non si permette un gesto, un movimento,

una parola per non impaurire gl' innocenti abitanti dell'aria che trama avviluppare nel suo agguato, Mortison attendeva.

Bisognava fuggire da quella casa!

Scrisse un biglietto alla sua benefattrice; per un imperioso motivo dovea abbandonarla; la supplicava a perdonarle; essa perdeva in lei il suo unico appoggio, perdeva una seconda madre; ma il cielo volea sottoporla a nuove prove; dovea partire; Dio la ricompensasse della sua beneficenza....

Uscì di quella casa camminando alla ventura; l' idea di non avere più un tetto ove ricoverarsi le incuteva terrore. Pensava al modo di uscire da quel labirinto di pene. Accettare le offerte di Pierino? Ella ne comprendeva l' inconvenienza. Ella non avrebbe girato il mondo come una mendica; voleva lavoro. Ma come trovarne?

La perplessità che tanto agitavala si calmò di tratto, rimembrando averle dato il permesso l' eremita di andarlo a ritrovare se mai avesse d'uopo dei suoi consigli; fidente nella carità di quel servo del signore proponevasi di attenersi ai di lui suggerimenti s'avviò senza indugio alla sua volta.

La grotta dell'eremita, in apparenza piccola, internavasi molto sotto la montagna; ad uno dei lati scaturiva una sorgente d'acqua che spargeva all' intorno una piacevole frescura.

L'eremita già di decrepita età era divenuto curvo, acciaccato. Come l'annosa quercia che sempre più s'inchina verso terra finchè vi precipita all'incalzare delle procelle, egli si avvicinava al sepolcro; stava raccolto nella sua preghiera, ma appena ravvisò Rosalia l'accolse con benevolenza paterna e la invitò a narrargli per qual motivo si fosse ricordata del povero vecchio.

Udito il racconto:

« Figlia, le disse, Iddio ha voluto porre a prova la tua costanza; ma non mancherà di dartene la meritata ricompensa, imperocchè Gesù disse alle turbe galilee: Beati coloro che sono perseguitati, loro appartiene il regno dei cieli. » Il volto del vecchio appariva ispirato; la sua voce era visibilmente commossa. Rosalia rimase un istante silenziosa compresa di rispetto e di venerazione.

« O padre, profferì, le vostre parole scendono soavi nel mio cuore affranto dalle sventure, io mi rassegnerò alla mia sorte ancorchè dovessi perire nell' indigenza!

« No, figlia, Iddio non ti abbandonerà, io pregherò per te, e spero di rinvenire un mezzo per aiutarti; intanto accetta qui un frugale alimento, rinfranca un pò le tue forze. Ed aspettami finchè io ritorni. »

Era il meriggio allorchè l'eremita rientrò nella grotta.

« La Provvidenza, esclamò, non abbandona chi fiducioso a lei ricorre; parmi d'averti ritrovato un asilo: prendi questo foglio ch'io ho diretto ad una mia congiunta di singolare carità che ritrovasi nel monastero di santa Chiara a Palermo; a lei affido la tua futura sorte, va tosto. Laggiù nella valle ti attende la moglie d'un pastore per accompagnarti. »

Rosalia più colle lagrime che colle parole mostrò la sua gratitudine, e, ricevuta la benedizione del vecchio, raggiunse la guida che stava ad attenderla.

CAPITOLO XX.

Suor Luisa, alla quale era diretto il foglio che tutte narrava le vicende di Rosalia, ottenne dalla superiora che per il momento fosse ricevuta nel monastero.

Quella religiosa era tenuta in grande considerazione per esimia virtù e svegliata intelligenza. Conosciuta l'istruzione di cui Rosalia era fornita, colse l'occasione della mancanza dell'istitutrice per proporla a tale ufficio.

La fanciulla occupò quel posto, e sorpassò ogni aspettazione facendo progredire le allieve negli studi e conciliandosene l'affetto.

Un dì, mentre stava al parlatorio, scôrse una mendica che dopo averla affissata in atto di stupore, si diè a gridare il di lei nome, a percuotersi colle mani la fronte, a fare gesti da dissennata.

Era una vecchia cenciosa, livida, col volto giallognolo, le membra macilenti; le vesti cadevanle a lembi, copriva le scomposte chiome con una pezzuola crivellata da cento buchi, ed appoggiavasi ad un bastone che le sue mani tremanti avevano appena forza di sostenere.

Rosalia non sapeva frenare il ribrezzo che le ispirava quell'infelice; ma pur sentendone compassione « Ascoltate, le disse, poveretta; mi sembrate molto sventurata!

« Buon Dio! non mi ravvisate? sclamò la vecchia; io sono Francesca! È lungo tempo che vado in traccia di voi, e non mi attendeva del certo di ritrovarvi qui...

« Oh! povera Francesca, in quale stato ti riveggo!

« È giusta punizione del cielo; ma quella che mi indusse al male meritava ancor peggio! L'ingannatrice mostrava volermi proteggere. Cabala! menzogna! non voleva che adescarmi onde porre a fine il suo piano diabolico e spogliarvi dell'eredità. Possibile che non sospettaste essere falso il secondo testamento? La Carlina era già morta....

« Sarebbe certo stato sì facile abusare della mia buona fede. Ma no, io non credo nulla di tutto questo....

« Prestate pienamente fede a quanto asserisco, perchè... ma io vuo' procedere con ordine se pur mi sarà possibile.... Perdo spesso il filo delle idee per la febbre che mi divora! Udite dunque senza interrompermi le mie colpe e le mie sventure.... Dopo vi parlerò di ciò ch'io tengo in serbo, e forse potrà interessarvi. »

Sospettò Rosalia che quella disgraziata avesse perduto il senno davvero, non potendo mai supporre che verun oggetto di sua pertinenza potesse essere caduto fra le sue mani.

La vecchia, dopo essersi raccolta un istante, ripigliò:

« Lusingata da scellerate promesse io eseguiva tutto ciò imponevami quell'intrigante signora che voleva inasprissi sempre più contro di voi la Carlina che erale divenuta amica per un imprestito che colle solite usure ne avea ritratto; senza di me non avrebbe potuto por mano all'eredità; senza di me non avrebbe condotto a

tempo quel baggéo di notajo che cambiò il bianco in nero. Riuscitale la trama chiesi il guiderdone; voleva appagarmi con vane parole, ma minacciai di svelare la verità se prontamente non mi rimunerasse. Dissimulando l'ira, essa promise di provvedere largamente alla mia sussistenza a condizione però che io tosto abbandonassi il paese, e me ne andassi ad abitare una casetta in una sua campagna dalla quale non doveva mai allontanarmi. Io non seppi ricusarmi a quella proposta avvegnachè mi sembrasse strana; ed ahi! non prevedeva io sconsigliata che quella residenza funesta mi avrebbe avvicinata alla tomba! Il mio silenzio veniva assicurato per sempre! »

Qui si fermò un istante, poi riprese:

« Prima di dipartirmi dal tugurio ove, buona Rosalia, vivevamo insieme, volli ricercare il sito indicatovi con tanto mistero quel dì che stavami a sciorinare i panni. Io riteneva per fermo esser lì sepolto un tesoro, voi eravate rinchiusa a piangere, non vi era alcuno che veder mi potesse....

« Fosti tu dunque?...

« Non avete il dritto di rimproverarmi; non rifiutaste allora il mio consiglio? Ah avessi trovato dell'oro, ma ohimè! io rinvenni solo un cassettino di lieve peso serrato a chiave. »

La fanciulla tremava tutta, persuasa che stava per isvelarsi un mistero che la riguardava.

E colei continuando « Non mi disanimai per questo, imaginando di trovare almeno qualche prezioso oggetto lì riposto. Rimisi, per tema d'essere sorpresa, il cassettino fra le poche robe che meco portava, e senza pensare a congedarmi da voi mi avviai addirittura all' abitazione assegnatami. Appena giuntavi aprii il cassettino, ma misera me! non vi trovai che un ritratto di donna, la cui

cornice probabilmente d'oro era stata tolta, ed un involto di carte. Per isfogare il dispetto gettai con rabbia sul pavimento quegli oggetti....

« Ohimè! andarono dunque dispersi? » disse Rosalia perplessa.

« Serenatevi, serenatevi, poichè represso il primo impeto di collera, riflettendo che per avervi la Carlina ingiunto di frugare dopo la sua morte in quel punto doveva esservi cosa di vostro interesse, non volli privarvene e riposi il tutto nel cassettino attendendo potesse pervenirvi con una sicura occasione. Quest'occasione non si presentò mai, ed io non poteva allontanarmi dalla mia residenza, dalla residenza della morte. L'aria pestilenziale di quel luogo minava la mia vita; la febbre mi rendeva delirante, affievoliva le mie forze; nulladimeno non sapeva risolvermi a rinunziare alla giornaliera mercede che mi veniva retribuita. Infine, dopo due anni di crudeli sofferenze, deliberai di morire piuttosto elemosinando che lasciarmi consumare dalla straziante infermità, e mi recai a Palermo. In questa grande città mi si procacciava dai pietosi il pane, pure peggiorando in salute sempre più fui costretta a ricoverarmi in un ospedale ove dimorai un mese. Or da pochi giorni ne sono uscita, la febbre già mi riprende... dovrò pur troppo ritornarvi.... Ma che vi narrava?... Ah! sì lo rammento... venuta fuori vo' in ogni dove elemosinando; infine la sorte volle che volgessi il passo da questa parte.... Ma io vi ho di già narrata la mia storia; compiangetemi ora se avete cuore » proseguì alzando la voce e gesticolando stranamente mentre travolgeva le pupille « sì, compiangetemi! Io sono la vittima di una megera d'inferno! Ma tremi la sciagurata, chè la delirante, l'idropica, lo spettro non sarà più ritrosa a comparirle dinanzi; la minaccia di raccontare la

storia del suo delitto... la smascherera dinanzi a tutti!... Credeva la miserabile che non avessi più a sciogliere la lingua? voleva farmi morire in quelle paludi? Non ne sarà nulla! Saprò vendicarmi! »

Era evidente che Francesca dopo il lungo discorso troppo faticoso per la sua debole mente, stava per ripiombare nel delirio. Rosalia spaventata, temendo di non riavere più la cassetta, ne la richiese con istanza. E la vecchia allora piantando su lei lo sguardo smarrito:

« Oh egoista! esclamò, nessun accento di commiserazione per il mio deplorabile stato.... Ah, meritereste!... » ma si fermò d'un tratto, ed abbassando le pupille mormorò: « Non merito pietà; io la tradiva! » Rialzando indi lo sguardo su lei che miravala ansiosa: « È giusto che v'abbiate la vostra roba, riprese; domani a quest'ora precisa ritroverete nella ruota il cassettino, ma non vedrete più me poichè io ritorno all'ospedale, e questa volta non ne uscirò pur troppo che per andare in sepoltura. » Detto ciò si allontanava scagliando invettive e maledizioni contro Eleonora.

Il domani la fanciulla anelante, temendo sempre che non andasse a vuoto la concepita speranza, si avvicinò alla ruota nell'ora indicata. Non è a dirsi qual fosse la sua emozione nel trovare lì il cassettino legato con una funicella.

Di volo risalì nella sua stanzuccia, palpitante tagliò la fune rannodata a doppi giri intorno alla cassetta, e ne fece saltare il coverchio. Il primo oggetto che le cadde sotto gli occhi fu il ritratto.

Quantunque il tempo e l'umidità vi avessero portato qualche guasto, pure si rilevavano i lineamenti di bella e gentile donna. Chi era quella donna? Perchè Rosalia impresse sì caldi baci in quel dipinto?

Non era la salma della madre, pensava la fanciulla, che additata le avea la Carlina, bensì il ritratto di lei, il quale forse ella avea sepolto con quelle carte pensando essere probabile che queste contenessero argomenti tali da potere un giorno ritrarne utilità. Se la sua madre era estinta sperava almeno accertarsi che quella tela ne rappresentasse l'immagine, e forse avrebbe rilevato da quel manoscritto il segreto che da tanto tempo cercava. Si affrettò svolgere le carte che trovò voluminose; quelle che toccavano l'umido fondo del cassettino erano ridotte a stracci nerastri; i fogli collocati più al disopra si conservavano, eccetto taluni punti logori che lasciavano il senso interrotto, gli ultimi erano segnati a punta di matita.

Rosalia trepidante stava per leggerli quando una conversa venne ad annunziarle che il rettore degli studj era già arrivato, e non si attendeva che lei per dar principio agli esami.

S'immaginerà di leggieri con quanta voglia la giovanetta seguisse la conversa!

CAPITOLO XXI.

Finito l'esame sopravvenne la sera, e si passò al refettorio: suonato immediatamente dopo il segno del silenzio, le religiose si ritirarono nelle proprie celle. Per un istante si udì un cigolar di chiavistelli, un chiuder d'imposte, indi un silenzio di tomba.

Rosalia ritornò nella sua cella ad affissare il ritratto commossa, indi si diè a leggere il manoscritto che spesso guasto dall'opera distruggitrice del tempo era intelligibile solo nei frammenti che seguono.

«............ Dopo la perdita della mia istitutrice, e dopo
» le vicissitudini da me narrate, debbo riguardare come
» una singolare fortuna di trovarmi in casa di Milady
» Plumtut; non si limitano le mie funzioni che in trat-
» tenerla in quelle ore del giorno in cui trovasi disoc-
» cupata, e nello stare al di lei fianco la sera quando
» riceve i suoi amici. »

« 11 *giugno* 1795.

« Sono compiti ben tredici anni dacchè mi ritrovo con
» Milady in Napoli che omai riguardo come mia patria.
» Ahi! quanto è doloroso l'esser lontani dal suolo natìo
» ove si respirò la prim'aura di vita, dalla patria la

» cui gloria fa palpitare il cuore coi dolci affetti della
» parentela, dell'amicizia, dell'amore; ma la Francia non
» è più mia patria, no, io la ripudio!

« I miei nobili genitori, tutti i miei congiunti in quel
» suolo funesto furono travolti nel crudele massacro, e
» feroci tiranni sitibondi di sangue se non mi fosse
» riescito di emigrare con la mia istitutrice mi avreb-
» bero compresa in quella carnificina, non bastando a
» salvare dalla loro scure nè il sesso nè l'età! Ma quali
» patimenti, quali privazioni ho io sostenuti durante il
» mio lungo esilio! »

« 14...................1795

« Quel giovine polacco che ieri ci raccontava la storia
» della sua famiglia mi desta vivissimo interesse. Per il
» trionfo dei protestanti soggiacquero i beni di lui a
» gravi spogliazioni. Il padre volendo dargli una carriera,
» appena uscito dell'adolescenza lo arruolò nella marina
» inglese. Perduto il genitore ritornò in Polonia, riac-
» quistò una parte dei suoi beni, ma, palesando quei
» sentimenti liberali che non sapeva raffrenare, venne
» esiliato, e si è stabilito in Napoli, ove, cospirando con-
» tro la tirannide borbonica, fu tra i primi congiurati,
» corse molti rischi, e solo per la mediazione di auto-
» revoli personaggi non andò compreso negli ultimi ar-
» resti.

« Non ho saputo ricusare alla sua inchiesta di rice-
» verlo qualche volta in particolare; Milady me ne dà
» piena autorizzazione. Egli mi mostra molta stima, la
» sua conversazione è dilettevole, ed io ne profitto con
» piacere. Io veggo fra lui e me molta analogia; non
» siamo l'un l'altro vittime dell'anarchia e del dispo-
» tismo? »

« 26... ....1795.

« Io non saprei privarmi della sua vista, ne sento
» bisogno; egli è il solo essere che sembri interes-
» sarsi di me, ed i modi di lui tanto gentili m'incan-
» tano.

« Mi sforzo invano di reprimere quei sentimenti che
» già dominavano tutte le facoltà dell'anima mia...; è una
» irresistibile forza che mi trascina verso di lui. »

« 15 *luglio* 1795

« Ah sì! egli mi ama! Me lo dice quello sguardo di
» fuoco in cui si travede l'affetto! Donde mai nasce questa
» simpatia? Come le anime prese da uno stesso ardore
» s'intendono anche senza spiegarsi?... Invano la filo-
» sofia cerca penetrare gli arcani del cuore; vi sono
» sentimenti che prima s'impossessano di noi e poi si
» manifestano; pria ci comandano, e poi ci fanno cono-
» scere perchè sorga con tanta forza il loro impero. »

« 16 *luglio* 1795.

« Com'esprimere la soave ebbrezza di cui fu pieno
» l'animo mio allorchè ieri io udii dal dolce suo labbro
» ch'io sono l'unica donna che ha veramente amata,
» che una irresistibile attrazione lo lega al mio de-
» stino... »

« 20 *dicembre* 1799

«............ Entusiastato dalla gloria Carlo, il mio ado-
» rato sposo, comanda le legioni dei patriotti insorti,
» egli affrontò le orde dei sanfedisti. Pria di lasciarmi,
» stretta teneramente al seno la nostra Ofelia: « Eulalia,
» mia diletta, dicevami, non temere, nel difendere una

» buona causa mi renderò più degno di te; il tuo dolce
» nome io invocherò nel cimento, tu prega intanto ed
» abbi cura della nostra bambina... Presto saremo riu-
» niti. »

« 11 *dicembre* 1799.

« Il cardinale Ruffo prende maggiore baldanza, il nu-
» mero della sua falange si fa ascendere a 60,000 uomini.
» Egli è un torrente che ingrossa più terribile della
» lava. Quante stragi e quali devastazioni commettono
» nei paesi che percorrono, dovunque saccheggiano, de-
» vastano i crudeli! Iddio misericordioso protegga al-
» meno il mio sposo! »

« 23 *dicembre* 1799.

« Sono annientata! Il nemico ci minaccia alle porte.
» Gli insorti che si sono difesi con eroico coraggio si
» ritirano nelle fortezze. Questa inattesa sciagura ha
» gettato la costernazione e lo spavento in tutti gli
» animi. »

« 30 *dicembre* 1799.

« L'armistizio ci dà tregua. Più non odesi il rimbombo
» del cannone. Sono presso al mio Carlo, io non temo
» più nulla. »

« 20 *gennajo* 1800.

« Oggi si sono celebrate nella piazza reale le esequie
» dei martiri della libertà. Monsignor della Torre pro-
» nunziò l'orazione funebre; scossi di profonda emozione
» gli astanti con indignazione scorgevano l'insultante
» derisione che durante il pio ufficio i borbonici ma-
» nifestavano dai loro posti avanzati. »

« 20 *gennajo* 1800.

« Disanimati, non potendo sostenere una lotta resa
» ormai disuguale, gli insorti sono costretti a capitolare.
» Fra le prime condizioni si è stabilita l'amnistia. Cia-
» scuno è in facoltà di uscire o di rimanere nella ca-
» pitale. Due navi sono pronte per accogliere i pa-
» triotti che affluiscono da tutti i punti del regno,
» preferendo piuttosto di abbandonare la patria che ri-
» tornare sotto un dominio tirannico. Ferdinando ricom-
» parisce sul vascello dell'ammiraglio Nelson trionfante.
» Per non esporre nel cuore dell'inverno la nostra bam-
» bina ad un viaggio noi rimarremo. »

« 26 *gennajo* 1800.

« Infamia! Orrore! Le navi, dopo essere uscite in alto
» mare, vengono a tradimento ricondotte al lido e gl'in-
» felici che fuggivano, tratti in catene, sono condotti al
» castello dell'Uovo ove vengono stivati colle altre vit-
» time. Così si mantengono le promesse!

» I satelliti del Borbone, i lazzaroni, i contadini dei
» dintorni colla lusinga del bottino scorrazzano per le
» strade snidando dai loro nascondigli altri sventurati. Il
» comandante Foot coi liberi cittadini rimasti presso di
» lui reclama onde far osservare i patti della capitola-
» zione segnata per garanzia alla di lui presenza, e parmi
» impossibile che egli non la faccia rispettare! »

« 30 *gennajo* 1800.

« Lo sleale comandante inglese dichiara non potere im-
» porre al re, al quale esclusivamente appartiene il dritto
» di punire i suoi sudditi ribelli. Intanto crudeli iniquità
» si commettono ogni giorno in Napoli. Il patibolo abbatte

» nobili capi, ed il numero di queste vittime è infinito,
» mi si dilania il cuore a pensarlo. Le prigioni rigurgi-
» tano d'infelici che giacciono su schifosa paglia, non
» ricevendo per nutrimento che pane inferigno. »

« 1.° *febbrajo* 1800.

« Essendo per ventura ignorata l'abitazione in cui ci
» troviamo siamo stati finora esenti di persecuzione, in-
» tanto terribili palpiti mi agitano giorno e notte; ad
» ogni lieve rumore un freddo sudore mi prende; gli
» sgherri che fiutano dappertutto non mancheranno di
» scoprire la nostra abitazione, ed allora?... Ma noi fug-
» giremo al più presto, andremo a nasconderci. Clemente
» Iddio ci assisti! Deh veglia sulle tue creature, sul-
» l'innocente figlia mia, sull'amato mio sposo, e se ri-
» chiedi una vittima, io, io sono pronta a sacrificarmi per
» loro.... »

« 3 *febbrajo* 1800.

« Il mio cuore batte con violenza pensando agli
» orrori di quella notte tremenda. Il cielo coperto di
» nuvoloso ammanto nascondeva la luna, l'oscurità pro-
» fonda sembrava voler proteggere la nostra fuga. Io
» mi teneva stretta al seno la mia Ofelia che placi-
» damente dormiva, e sospeso al braccio un fardello. Il
» mio sposo avviluppato in un ferrajuolo recava seco
» qualche oggetto prezioso e tutto quell'oro che potè riu-
» nire: vi racchiuse il cassettino col mio ritratto, ed
» ebbe l'amabile pensiero di unirvi le memorie ch'io
» aveva impreso a scrivere sin dalla prima mia gioventù.
» Eravamo decisi uscire dalla città, passare la frontiera
» e trasferirci in Roma, ma essendo ben custodita porta
» Capuana ci avviammo per via S. Giacomo, e giunti

» al Molo scorgemmo da lungi una numerosa pattuglia
» di poliziotti; l'inoltrarci sarebbe stato pericoloso come
» del pari l'indietreggiare cominciando la città ad essere
» perlustrata in tutti i punti. In quel terribile frangente
» il mio sposo visto un battello che stava legato ad una
» colonna sulle sponde del mare: — « Eulalia, mi disse,
» non ci resta altro scampo che in quella barchetta! » —
» ed ajutandomi a scendere si affrettò a tagliare la fune,
» e diè di remi con quanta lena si aveva. La notte con-
» tinuava ad essere buja, tuttavia scoprimmo a poca
» distanza una tartana sul punto di partire. Lo sbattere
» delle onde mi cagionava involontari brividi temendo
» da un istante all'altro veder capovolgere la nostra fra-
» gile barchetta, e la monotona cantilena ch'io udiva in-
» tuonare ai marinai per le manovre della partenza scen-
» deva cupa come un canto funebre nel mio cuore; ma
» al contrario si ridestava il coraggio nell'animo del mio
» Carlo sperando indurre il capitano di quel naviglio a
» riceverci.

» Un vecchio marino udito che desideravamo parlare
» al capitano ci fe' cenno di salire per una scala di corda,
» ed io sorretta dal mio sposo, potendomi appena reg-
» gere sulle tremanti ginocchia, mi vidi al cospetto del
» capitano che ci venne incontro fumando la sua pipa, e
» chiedendoci con qualche rustichezza ciò che si deside-
» rava da lui.

» Imminente pericolo ci sovrasta, incominciò suppliche-
» vole Carlo, voi potete salvarci accogliendoci nel vostro
» legno; qualunque compenso chiederete sarà lieve per
» un sì grande beneficio.

« Signore, rispose egli risentito, astenetevi da queste
» disonoranti offerte, io non sono solito a lasciarmi ade-
» scare dall'interesse.

» In queste parole io scorgeva un rifiuto; mi si ag-
» ghiacciò il sangue nelle vene, e le lagrime della mia
» povera figlia che si era destata piangendo, mi fe-
» cero più sbigottire pensando qual misera sorte at-
» tendevaci. Il mio sposo scosso del pari a quel pianto,
» profferì:

» Io ebbi torto, o signore, di offrirvi un guiderdone;
» il vostro generoso animo ben a ragione se ne offese;
» no, sia la sola pietà che v'induca a salvarci, e se pur
» non vi commove il mio stato infelice, ritornerò al lido,
» subirò l'infausto mio destino e saprò benedirvi pur-
» chè non abbandoniate questa misera donna e la sua
» bambina: ed in così dire additava me e la figlia.

» Intenerito rispose il capitano: Rassicuratevi, io sal-
» verò amendue, e voi pure, poichè io sono persuaso,
» signore, nel vedere il vostro nobile aspetto che non
» siate colpevole d'alcun delitto.

» Ah no, io non sono perseguitato che per essere com-
» promesso nei tragici avvenimenti che hanno dilaniato
» quest'infelice paese.

» Comprendo, voi siete uno degli insorti, il mio po-
» vero fratello lo era del pari, e rimase sul terreno per
» difendere la santa causa. Iddio abbia in pace la sua
» anima! » Qui una lagrima spuntò dal suo ciglio, e
continuò: « Io certo non rivolgerò più la mia prora a
» queste sponde; io conto imprendere i miei tragitti d'or
» innanzi sulle coste d'America; intanto io debbo scari-
» care le mie merci in Malta, ove, se vi aggrada, vi
» lascierò.

» Noi non desideravamo di più e dimostrammo la
» nostra gratitudine a quell'eccellente uomo il quale non
» pago di averci reso quel grande beneficio, ci usava ogni
» riguardo. »

« . . . . . 1800.

« Il tempo sul principio si era mantenuto magnifico,
» noi eravamo cullati dalle placide onde, quando il terzo
» giorno gli elementi che si erano mostrati a noi fa-
» vorevoli infierirono, una violenta tempesta rese la
» tartana bersaglio del vento, e ci spinse verso le coste
» della Sicilia. Il capitano con abili manovre riescì a
» ricoverarci in un piccolo golfo detto di Mondello sulla
» parte orientale dell'isola a poche miglia da Palermo.

» Il rullio della nave mi facea crudelmente soffrire.
» Ofelia ci dava serie inquietudini tanto che non te-
» mendo di ritoccare il suolo del terrore risolvemmo
» scendere dalla nave, lusingandoci che il riposo della
» notte sarebbe stato necessario per riaverla: portammo
» con noi il nostro sacco per non lasciarlo in balìa del-
» l'equipaggio nel quale il capitano ci avea prevenuti
» non riporre piena fiducia.

» C'inoltrammo per un viottolo lungo le falde d'un
» monte, e scoverto in distanza un fioco lume ci av-
» viammo verso quello, e rinvenimmo una capanna ove
» abitava una vecchia.

» Udimmo nomarsi costei la Porcari; nome ben degno!
» Essa sembra più belva che donna; pure noi dob-
» biamo riputarci fortunati di aver passata la notte in
» quest'asilo. Ristoratici alquanto, Carlo impaziente di
» partire andò a chiedere al capitano se fosse propizio
» il tempo alla partenza. La mia creatura riposa pla-
» cidamente! Oh, Iddio me la conservi! Ch'ella non
» venga mai divelta dal mio seno; ch'io possa esserle
» di scudo nelle traversie della vita, e ch'io cessi di
» esistere allorquando ella non avrà più d'uopo delle mie
» cure. Figlia mia diletta, quanto mi sei cara! se dato
» ti fosse conoscere quant'io ti amo!»

« *Martedì.*

« Non ritorna il mio sposo! Benchè fosse inoltrata
» l'ora mi sforzai a salire sur un poggio dal quale si
» scopre la riva; ma ohimè! non mi riuscì di vedere
» la tartana; forse la nebbia non me la fe' distinguere o
» fu costretta ad allontanarsi per causa del vento? Ma
» perchè egli si trattiene ancora? perchè lasciarmi in sì
» crudele incertezza? »

« *Mercoledì.*

« Egli non ritorna! Oh Dio! Chi me lo ha rapito!
» Che sarà di me? Che sarà della figlia mia? Oh do-
» lore che mi rende folle dalla disperazione! »

« *Giovedì* . . . .

» La mia sventura mi torrà l'esistenza; egli non ri-
» torna! In quale agguato è caduto? Carlo, mio Carlo!
» Sono di già in preda a cocente febbre, ed il mio petto
» inaridito non si presta più ad alimentare la bambina.
» Mio Dio, ti commuova lo stato mio infelice, o dammi
» almeno la forza di rassegnarmi! Perfino la burbera
» vecchia che mi guardava sempre bieca e torva, si im-
» pietosisce di me. Essa appresta il nutrimento per la
» mia bambina, ma l'infelice ne gusta appena quanto è
» sufficiente a tenerla in vita, e come se dato le fosse
» di penetrare le mie sofferenze si tiene tranquilla sul
» giaciglio! »

« 12 . . . . .

« Un assalto di febbre più gagliardo abbatte quest'oggi
» le mie forze. La vecchia s'incarica di ricercare un
» medico, ma io ebbi l'imprudenza per trarne una mo-
» neta di aprire innanzi a lei il mio sacco da viaggio

» che ella supponeva non contenesse che biancherie. Nel
» vedere il mio oro osservai che gli occhi le brillavano
» d'una luce sinistra, il suo aspetto si fece sì cupo e
» feroce da destarmi spavento.

» La mia perplessità è estrema: ma forse in quel me-
» dico il cielo m'invierà un liberatore; io gli svelerò i
» miei casi, e farò che ei mi tolga da qui al più presto,
» che mi ajuti a trovare il mio sposo.... »

« 13 . . . . .

« Quella donna ritornò senza il medico protestando
» di non poterlo indurre a venire sin qui: la supplicai
» di ricercarne altro; al che risposemi con mal garbo
» averne avuto abbastanza di correre sino laggiù, chè il
» mio malore poteva andarsene com'era venuto....

» Scorgo chiaramente che costei prevede vicina la mia
» morte; vuole arricchirsi delle mie spoglie, ed impedisce
» che alcuno mi si avvicini temendo che il suo piano
» non fallisca. La mia innocente figlia dunque, oh stra-
» zio! rimarrà in sua balìa! Questo pensiero sarà il più
» amaro in punto della mia morte: non fare, mio Dio,
» ch'io mi abbandoni alla disperazione! »

« 14 . . . . .

« No, non era io sotto la penosa impressione d'un
» incubo, nè la fantasia agitata mi presentava una falsa
» immagine; io era ben desta questa notte quando vidi
» avvicinarsi a passi concitati la vecchia verso il mio
» giaciglio..... Affisava su me il truce sguardo, poi mi-
» nacciosa stendeva le mani come gli artigli dell'avvol-
» toio per ghermire la preda; essa al certo intendea
» togliermi il soffio di vita che mi rimane; era stanca
» di attendere! voleva al certo soffocarmi, io tremava,

» ed il terrore m' impediva di gridare; intanto io la vidi
» retrocedere come se il rimorso l'avesse distolta dal
» consumare il misfatto; ma essa, sono persuasa, non ha
» fatto che differire! Dammi un mezzo, buon Dio, di
» salvarmi! Io non ho assolutamente lena per fuggire!
» Non posso muovere un passo! Carlo, mio Carlo!..... »

« 15 . . . . .

« Jeri sull'imbrunire della sera essendo uscita la vec-
» chia, mi feci animo, tentai fuggire, presi mia figlia
» fra le braccia, mi sforzai a scendere dal giaciglio
» ove da cinque giorni rimango, ma, oh Dio, le mie
» membra intorpidite si ricusarono al loro ufficio, e ri-
» caddi annientata sul mio letto di dolore. Non mi resta
» ora che rassegnarmi al destino. A te, o Provvidenza,
» affido la figlia mia, accogli i voti d'una misera madre;
» deh! veglia sull'innocente, e se mai la narrazione
» delle mie sventure che a stento ho continuato cadrà
» nelle sue mani, possa essa amarmi, possa essa spargere
» una lagrima di compianto sull'infelice sua madre. E tu,
» mio Carlo, non vieni..... »

Qui terminava il manoscritto, ed in quelle ultime pagine appena intelligibili, v'era quasi un'impronta funerea.

Alle supposizioni di Rosalia seguì fondata certezza che quel manoscritto fosse della madre; era un dato infallibile l'aver rivelato la di lei dimora negli ultimi suoi giorni in una capanna che era quella che già tempo aveale indicata la Carlina.

Straziata d'affanno rileggendo le ultime linee, la misera fanciulla esclamò: « Oh madre, madre mia! la rimembranza dei tuoi dolori, della tua tragica fine mi accompagnerà sino all'ultimo anelito; ma dove, dove rin-

venire il tuo sepolcro? Me misera! non mi è dato neppure di spargere un fiore, una lagrima sovr'esso; solo il mio cuore sanguinerà sempre d'intenso lutto! » Di più non disse, riconcentrando l'ambascia che laceravale l'anima. Essa si confidò con suor Luisa la quale tentava confortarla. « Tu sei stata, ragazza mia, dicevale, per molti anni infelice; ma dimmi, quand'hai chiesto al Signore conforto ed aiuto ti ha Egli mai negato protezione e sollievo? Credimi, la tua povera madre non ti affidò invano alla Provvidenza; chè se le amarezze della vita hanno sempre accompagnato i tuoi passi, verrà un giorno che ne avrai largo guiderdone non essendoti mai allontanata dal buon sentiero: rassegnati dunque, discaccia quella tristezza figlia della disperazione, ed abbi fiducia in Dio. »

Il compianto d'un egoista anzichè tornar utile promuove irritazione in un cuore ulcerato; ma quell'ottima religiosa interessavasi alle pene di Rosalia, che penetrata di gratitudine fece di tutto per vincere il suo dolore; ma la morte tragica della madre e il non aver attinti documenti tali da mostrare quale fosse la sua nascita, erano pene crudeli che tenevanla, suo malgrado, mesta ed afflitta.

La buona religiosa per distoglierla da quella fiera oppressione indusse la superiora ad accordare a Rosalia un mese di riposo, procurando in quel frattempo d'intrattenerla con amene letture e con piacevoli discorsi, talchè pervenne a renderla più tranquilla.

La sottomaestra, invidiosa dei pregi di Rosalia, mal soffrendo dipendere da lei, profittò di quella congiuntura per procurare di soppiantarla, ed onde riuscirvi, conoscendo l'influenza che aveva sulla superiora suor Luisa e l'attaccamento di questa per Rosalia, s'ingegnò far in-

sospettire la prima, persuadendola che lo zelo di quella religiosa non tendea che ad acquistarsi un esteso predominio, e che anzi vantavasi di reggere ella la comunità. Nè qui si rimase, poichè cattivatosi l'animo delle allieve adulandole e lasciandole libere di far quanto meglio loro piacesse, dipinse la maestra per austera ed ingiusta, aggiungendo come nobili donzelle fossero sottoposte ad un' ignota della quale s'ignorava l'origine.

L'educande prestarono fede a quella malevola, ritennero qual ingiusto rigore lo zelo di Rosalia nell'obbligarle ad adempire i loro doveri, la giudicarono indegna del suo ufficio. Congiurarono d'accordo a costringerla colla insubordinazione a dimettersi.

Restò sorpresa la giovanetta di tal cambiamento, con la dolcezza procurava di ricondurle al dovere; ma quelle, istigate dalla sottomaestra, vieppiù resistevano, ed anzi con frasi equivoche procuravano umiliarla, e per farle dispetto occupavano le panche della scuola senza volere studiare.

La superiora non vedendole più progredire, incolpando la disgraziata giovane di non avere attitudine per saperle guidare, la rimosse ponendo in di lei vece la sottomaestra, e non credendo di potere a Rosalia affidare altro incarico trattavala con freddezza. Le monache che specchiavansi nella superiora mantenevano l' istesso contegno; le più altere non tralasciavano di mortificare Rosalia facendole comprendere che doveva credersi troppo fortunata di aver avuto un asilo invece di andar tapina a guadagnarsi il pane.

Rosalia non trovava altro sollievo che in suor Luisa, la quale esortavala alla pazienza; ma in cuor suo era ben persuasa che si sarebbe fatta luce sulla verità confidando nell'animo retto della superiora.

CAPITOLO XXII.

Farà meraviglia come Eleonora, che ritorniamo a veder in iscena, avesse in sì poco tempo consumato l'oro della Carlina il quale ammontava; ma il suo lusso, i suoi capricci non aveano confini. Vero si è che il marito dal suo canto ne avea scialacquato una buona parte, mentre alla frenesia della musica avea aggiunta quella tanto pericolosa del giuoco. Somma rovina per un uomo di quella tempra poco suscettibile ad accorgersi degli inganni dei suoi compagni di giuoco che bel bello seralmente trovavano modo di guadagnar somme ingenti!

Trovandosi assolutamente al verde, Eleonora meditava un giorno sul come ristaurare le domestiche finanze, e chi sa qual altro infame progetto volgevasi in mente, quando fu sospinta lievemente la porta ed apparve Isidoro che senza preamboli le annunziò di aver perduto al giuoco più di quanto possedeva ed essere assolutamente necessario trovar mezzo per soddisfare onorevolmente al suo debito.

La moglie protestò non averne il modo e caldamente rimproveravalo che non solo avesse fatto spreco dei propri averi, ma ben anco di ciò che essa col suo ingegno avea saputo acquistare.

— « Siete molto ingiusta, rispondea adontato il marito, a volermi incolpare se sempre la fortuna non mi seconda: il giuoco, signora mia, è un commercio; si perde e si vince; e non per questo ho fatto andare in malora il nostro; è a voi che spetta questo merito, a voi che senza riguardo vi coprite di giojelli e di gale neppur calcolando che alla vostra età le sieno caricature.

« Insolente! gridò indegnata Eleonora. L'adornarmi secondo il mio grado è un dovere, capite, un dovere! Ma voi? Dovreste invece vergognarvi d'avere balordamente sprecato ogni vostro denaro per dar il destro ai truffatori di spogliarvi e dar campo di gozzovigliare ad uno stuolo di adulatori che hanno la sofferenza di ascoltare i vostri discordanti suoni per iscroccare e poi dietro le spalle deridervi.

« Derider me! proruppe Isidoro; me cui tutti tutti sinceramente ammirano! Siete piuttosto voi lo zimbello di coloro che fingono di corteggiarvi. Non vi accorgete che il vostro volto è già solcato di rughe, che siete ormai innanzi innanzi negli anni? »

Per buona ventura la tragedia conjugale che stava per irrompere fu interrotta da Paolina che entrava frettolosamente.

« Miei signori, disse, il signor Presidente vi desidera entrambi immediatamente in sua casa.

« Che gli sia incolto qualche accidente? Chiese Eleonora agitata.

« Non so nulla, il suo domestico è partito come un lampo. »

Eleonora nell'inquietudine che davale sempre la colpevole coscienza:

« Certo, disse, un motivo ben grave dee determinarlo a ricercar di noi! »

E Isidoro soggiugnea: « Egli ci avea quasi interdetto la sua casa per tema gli chiedessimo qualche nuovo prestito; chi sa se non voglia or pentirsi e mostrarsi più generoso! »

Nell' alto del vasto suo palazzo teneva il Presidente una stanza tapezzata a bruno; la poca luce che vi penetrava per aver di riscontro un alto muro d'un convento era vieppiù impedita delle brune cortine.

Nella sua gioventù quel distinto personaggio, perduta una bella fidanzata, avea voluto che quelle pareti portate avessero l'impronta del suo profondo dolore, e separato dal consorzio umano egli spargeva colà calde lagrime. Col tempo si mitigò il suo affanno, ed allorchè giunse al brillante posto che occupava, si serviva di quella stanza quando doveva interrogare imputati di gravi delitti o meditare sulle sentenze di grave rilievo.

Ed in effetto a quell'uopo il magistrato avea voluto che quella camera si presentasse solenne e terribile come la giustizia. Ivi ei si spogliava d'ogni umana prevenzione, ivi taceva la passione e parlava la legge.

A destra dell'uscio sopra largo tavolo stava un teschio quasi a richiamare l'idea della fragilità umana, la morte!

Chi sa quante volte quel teschio avevalo fatto riflettere sulla precarietà della vita, sul momento in cui dovea rendere a Dio un conto esatto del suo operare!

Le pareti erano sfornite di quadri, ma nel bel mezzo stava su d' un piedistallo una statua di donna che cogli occhi bendati, colla destra armata di spada, e colla sinistra sostenendo una bilancia simboleggiava la dea della giustizia.

Il cameriere del Presidente che stava ad attendere Isidoro e la moglie, appena giunti, invece di accompagnarli nella sala di ricevimento, come soleva, li guidò

per una scala a chiocciola nella descritta stanza, e disse loro che il suo signore gli avea ordinato d'introdurli colà e che andava ad avvertirlo.

Forse contribuiva a rendere più buia quella stanza il giorno annuvolato; da principio i due conjugi non distinguevano nulla.

« Che idea bizzarra è venuta allo zio di farci entrare in questa stanza mortuaria! mormorò Isidoro trepidante.

« Qui vi è del mistero, rispondeva agitata la moglie; ma chi vedo là in quell'angolo? Ah! ah! Marcello! »

Era infatti Marcello che tenevasi rannicchiato in un canto, e udite quelle parole le si appressò.

« È un'ora, disse, che sono in agonia in questa lugubre stanza, e temeva già di divenir confratello a quel brutto teschio; ma voi siete la mia stella polare, signora, e sento già rianimarmi alla vostra vista.

« Questo convegno non promette nulla di buono, pronunciò Eleonora crollando il capo; mi è impossibile discacciare dall'animo un presentimento funesto. » Ma in quel punto entrò il Presidente, ed ella procurando ostentare un'aria tranquilla andò ad incontrarlo.

« Siate il benvenuto, gli disse, siamo ai vostri comandi, signor zio.

« Signora, tal nome più a me non compete. Voi non siete al cospetto d'un congiunto, ma di un giudice. Sedete, ripigliò dopo un momento di silenzio, io occuperò il mio seggio e non tarderò a dirvi di che si tratta. Voi siete imputati di un orrendo delitto.

« Le vostre parole, signore, replicò Eleonora, ci darebbero argomento di tema se il rimorso d'un male commesso ci pesasse sulla coscienza; pure degnatevi toglierci di perplessità, annunziateci la colpa che ci viene attribuita affinchè possiamo difenderci.

« Siete accusati, rispose il Presidente, d' esservi mediante un falso testamento appropriati i beni della Carlina di Monreale. »

L'iniqua donna simulando il tuono dell'innocenza offesa, esclamò:

« Oh cielo! quale delatore infame ha potuto affermare sì nera calunnia.....

« Eh signora! Badate! Volesse il cielo fosse calunnia! Ma quel foglio vi accusa! ed additava un foglio spiegato su un tavolo. Quel foglio contiene una rivelazione che lo sciagurato notaio venne a farmi pentito della sua colpa. Era sacra la mia missione, io non poteva mancare al mio dovere...

« Menzogna! mormorò Eleonora. » Ma il Presidente lanciandole uno sguardo fulminante le impose silenzio. A quella ingiunzione ella si morse le labbra per dispetto, ma non osò replicare, mentre gli altri due, sbigottiti, tenevano gli occhi chini a terra.

« Signori, voi avete ascoltata la vostra accusa! Tanto misfatto sarebbe degno di terribile condanna se il processo si rendesse di pubblica ragione; ed io dovrei farlo! Ma il decoro di una famiglia fino ad ora senza macchia, e che sventuratamente è la mia, mel vieta. Non vi lusingate per questo che la pena sia per essere più mite.

« La giustizia, profferì Eleonora, non può prestar fede alle asserzioni di un uomo che è forse delirante.

« Non per questo, continuava coll' abituale sua calma il Presidente senza far mostra d'udire quelle parole, non per questo la pena sarà più mite. Io sono sventuratamente convinto che siete tutti rei! Voi signora, soggiunse volgendosi ad Eleonora, sparirete dalla società per andarvi a rinchiudere in un ritiro onde piangere il male commesso se pur siete capace di pentimento; e poichè

non vi trovate in istato di compensare quella infelice giovanetta da voi sì crudelmente defraudata io vi supplirò con le mie facoltà. »

Eleonora non volea ancora darsi per vinta, e ardita rispose: « V'ingannate, signore, nel supporre ch'io voglia acquetarmi al vostro giudizio. Pubblicate se volete il processo, vituperate il vostro nome, saprò ben io difendermi, e mi sarà fatta giustizia.

« Sarà fatta giustizia, rispose sorridendo con disprezzo il magistrato, voi l'avete detto! Poi rivoltosi ad Isidoro: E voi avete nulla a dire a vostra discolpa?

Quegli rimasto come un cencio di bucato: Io non so nulla, balbettò, proprio nulla. »

Ma interrogato alla sua volta Marcello volle imitare la sfrontatezza della sua nobile amica:

« Io non assistei, signore, ad una frode, la mia onestà è ben nota. Il testamento della Carlina è in piena regola; chi sa per quali malvagie insinuazioni il notajo ci calunnia.

« Bene, disse il Presidente, voi dunque dichiarate d'essere completamente innocenti?

« Lo siamo, risposero quelli ad una voce. »

Il magistrato allora stese con calma la destra verso il tavolo e suonò il campanello. Il cameriere comparve sulla soglia.

« Introduci il notajo, disse il Presidente. »

La vista di lui produsse negli astanti un profondo terrore.

Squallido, col volto emaciato, era vestito a bruno. Il suo portamento dimesso, il disordine dei capelli annunziavano il dolore che gli logorava l'anima. Raffiguravasi appena in lui l'immagine di un tempo. Fattogli cenno di avvicinarsi il magistrato:

« Confermate, gli disse, o signore, la dichiarazione poc'anzi fattami? Siete pronto a ripeterla qui alla presenza dei vostri complici?

« Non ritratto quanto dissi, rispose l'infelice giovane. Dichiaro in presenza di chicchessia l'enorme mia viltà. Iddio perdoni coloro che... »

Eleonora l'interruppe:

« Siete voi impazzito? esclamò. Per sostenere un'iniqua falsità qual demone vi suggerisce di perderci? Smentite quelle dissennate parole. Possibile che non prevediate ciò che ne avverrà?

« Signora, rispose Teodoro sdegnosamente, io fui il carnefice dell'onorato padre mio. Qualunque atroce supplizio non può paragonarsi al rimorso che mi strazia. Da gran tempo io anelava confessare la mia colpa ed espiarne la pena, me ne distoglieva solo il pensiero di trascinare pubblicamente nell'infamia il mio povero genitore, e di assumermi l'ufficio di delatore; ma oggi il mio povero padre non è più! Il dito divino ha colpito il nostro esecrando delitto, ed io mi credo in dovere, checchè possa avvenire, di confessare l'accaduto. »

Comprese Eleonora non rimanerle alcuna speranza di salvarsi, e, tremante, sbigottita, venne meno la sua audacia.

Marcello era annientato, ed Isidoro volgeva gli occhi stralunati a guisa di quei fanciulli che nel buio temono ravvisare i fantasmi.

Tutto era silenzio. Voleva il Presidente che ciascuno riflettesse alla sua posizione, e scorsi alcuni minuti, disse:

« Il vostro delitto è manifesto, ed io ordinerò che immediatamente siate tratti in prigione; penserete poi a difendervi! »

Quelle parole fecero rabbrividire i miserabili; Eleonora non seppe frenare più le lagrime, e quantunque vacil-

lante, andò a gettarsegli ai piedi, dicendo fra i singhiozzi: « Io andrò a confinarmi, come diceste, in un chiostro; mi sottoporrò a tutto; ma toglietemi l'infamia. Non vogliate permettere che tanto vitupero cada su me; io ve ne scongiuro. Deh! fate che la società ignori il mio delitto.....

« Alzatevi, sciagurata, sclamò il Presidente! Resti pur secreto quest'odioso avvenimento; ma si accinga ciascuno a subire la meritata punizione. Marcello dovrà non più tardi di domani abbandonare quest'isola. Abbia il perpetuo esilio per sua condanna! »

Anche Isidoro si ebbe il comando di lasciare Palermo. Costernato, piangente, egli mormorava: « Io non c'entro in quest'affare, è ingiusto punirmi; mia moglie non consultava che gli antichi suoi ganimedi, disprezzava me, ed unita con essi ordì quella trama!

« Imbecille! esclamò la moglie, vorreste far credere noi soli colpevoli? Fate invano il semplice, io mostrerò con evidenza che fruiste la miglior parte del ricavato di quel maledetto affare.

« Confermo, soggiunse Marcello, quanto asserisce la signora.

« Due testimoni parlano contro di voi, disse il Presidente. Potete scolparvi?

« Non so negare, balbettò vedendosi convinto, di non essermi opposto alle macchinazioni di costoro, ma non perciò merito sì severo castigo; io temo, soggiunse colla sua solita goffaggine, temo che perirò di fame in paese straniero, perchè le Belle Arti sono poco apprezzate, poco valutato il genio, e i miei talenti musicali poco mi gioveranno. »

Il Presidente gli gettò una borsa con disprezzo, dicendo: « In grazia della vostra dabbenaggine vi assegnerò un

sussidio, ma assolutamente dovete dipartirvi se non preferite marcire in prigione; e non contate più sulla mia eredità mentre d'or innanzi io la destino a quella giovanetta che avete defraudata, riserbandomi quel poco che mi sarà sufficiente durante la mia vita. »

Poi rivolgendosi a Teodoro che tenevasi in umile atteggiamento: « Giovine infelice, gli disse, voi per debolezza d'animo vi lasciaste sedurre e trascinare ad un delitto di cui inorridite voi stesso. Il vostro sincero pentimento vi ha fatto già espiare le grave colpa dinanzi a Dio; ma l'abusare della vostra carica fu tale indegnità ch'io sono sicuro non avrete più animo di esercitarla.

« Ciò è poco, signore, disse l'infelice. Voi siete meco troppo indulgente; io non solo abbandonerò l'ufficio che ho disonorato; ma reputandomi indegno del consorzio umano andrò a ritirarmi in una solitudine per piangere fino all'ultimo respiro il mio fallo. »

Il Presidente a tali detti dichiarò compita la sua missione invitando ognuno a ritirarsi, e avvertendo che provvederebbe onde niuno si sottraesse alla pena inflitta.

Rimasto solo il povero magistrato, crollando tristamente il capo: « Ah! disse fra sè, mi sarà d'eterno rimorso l'avere per la prima volta in mia vita abusato dei poteri della mia carica; ma i principali autori di quella frode erano pure i miei parenti! La riputazione della famiglia mi stava a cuore, io l'ho conservata non lasciando impunito il delitto. Ma ho tolto alla società un esempio pubblico dal quale grande ammaestramento avrebbero potuto ritrarre le donne vane ed ambiziose scorgendo a quali funesti delitti trae l'amore dell'oro e della vanità! Il mio animo è ricolmo di amarezza..... »

E sì dicendo, coprendosi il volto con ambe le mani, trasse un profondo sospiro.

CAPITOLO XXIII.

Ofelia, chè d'ora innanzi noi appelleremo Rosalia col suo vero nome, continuava a soffrire gli sgarbi di alcune monache che quantunque dato avessero un addio al mondo, volendo con una vita penitente acquistarsi il paradiso, erano scevre della più bella virtù, la carità! Sconsigliate! Pur non dovevano ignorare che i duri di cuore non sono ammessi nel beato soggiorno ove regna un Dio di misericordia e di bontà. Seguendo il consiglio di suor Luisa la fanciulla non dismettea la rassegnazione; ma le tante traversie l'avevano affranta come se una bufera avesse curvati i rami della sua giovane vita. Ed ohimè! qual aura amica poteva rialzarli? In questo frattempo l'educande lasciate in loro balia, imbaldanzite oltremodo, erano restie a qualunque disciplina. Ebbe bentosto la superiora ad avvedersi d'essersi lasciata ingannare dalla sottomaestra; procurò riparare lo sbaglio ritornando a far tesoro dei consigli della buona suor Luisa, e richiamò Ofelia nuovamente.

Fu un trionfo per la povera fanciulla, e da quel momento ebbero termine le lunghe contrarietà che avevanla perseguitata, anzi stava per aprirsi un ridente avvenire.

L'onesto magistrato, volendo risarcire l'innocente dal sofferto danno, andò a ritrovarla nel monastero di Santa Chiara. Fu generale la sorpresa in quel chiostro udendo che sì alto personaggio ricercava della giovanetta.

« Oh sì, dicevano le religiose, qual motivo ha potuto indurre quel supremo magistrato a cui i potenti s'inchinano, ad interessarsi di un'orfana abbandonata.... qui gatta ci cova!... »

Ed alcune fra le più curiose facevano capolino dalle grate, origliando, ansiose guatavano, tentando di raccorre un accento, un gesto onde rilevarne un nonnulla.

A noi intanto meglio che a quelle curiose riuscirà assistere ai discorsi tenuti fra il Presidente e la giovanetta, la quale non sapendo spiegarsi l'oggetto di quella visita trovavasi imbarazzata. Imponevale il maestoso portamento del giudice; ma il modo affabile col quale le indirizzò la parola le diè animo.

« Buona giovanetta, le disse, io sono informato della vostra virtù e dei vostri patimenti; ma subentri ora nel vostro cuore la gioia; non si tarderà a riparare i torti che vi furono fatti.

« Mio signore, rispose la fanciulla, la mia condotta non ha nulla di straordinario; io non ho fatto che adempire al mio dovere. Riguardo poi ai torti che ella dice essermi stati fatti, io non so cosa ella intenda dire.

« Voi ignorate, buona fanciulla, come vi fu involata l'eredità che vi spettava. Ma la frode è stata scoperta e vi sarà fatta giustizia. Voi, cara figliuola, sarete tosto in possesso d'una bella fortuna.

« Signore, rispose commossa la fanciulla, l'annunziarmi ella stessa questa nuova è una bontà singolare, e non riuscirei che debolmente a significarle con le parole la mia gratitudine.

« Nulla di sorprendente; le vostre vicende mi destano vivo interesse, e sono lieto di essere in grado di proteggervi. Ditemi, mia cara, vi sentite voi inclinata a rimanere per sempre nel chiostro?

« Signore, rispose Ofelia arrossendo, debbo confessarle che tale stato non sarebbe di mia inclinazione; ma priva di congiunti che farei sola nel mondo? Io preferisco rimanermi qui se pure quella fortuna.... ma non so comprendere com'essa possa pervenirmi. Chi poteva mai volgere il pensiero ad una creatura abbandonata?

« Quella donna che vi allevò....

« Sommo Iddio! La madre mia fu vittima di quella detestabile donna! sarebbe un abbominio, una viltà fruire di quella fortuna; mendicare il pane, morire piuttosto che godere di quell'oro....

« Come veniste in conoscenza di ciò mia buona fanciulla?

« Le parole che lasciavasi sfuggire la donna, causa delle mie sventure, nello smarrimento del suo spirito, ed i rimorsi orribili che la travagliavano nelle ultime sue ore fecero nascere in me il sospetto che poi fu convalidato dalla lettura di alcune memorie scritte dall'infelice madre mia.

« Possibile che tal delitto sia sfuggito agli occhi della giustizia! Qual era il nome dei vostri genitori, quale la loro condizione?

« Ignoro il nome di famiglia; solo io so che mia madre appellavasi Eulalia, il padre Carlo, ambidue di nobili natali; fuggivano da Napoli negli sconvolgimenti politici del 1800, ma a cagione d'una tempesta furono costretti scendere a terra sulla spiaggia di Mondello: per mala sorte si ricoverarono in una casipola ove dimorava la Carlina che non so come mia madre nomina la Porcari.

« La Porcari? ho io bene udito? l'interruppe il presidente con visibile emozione.

« Si, colei abitava nelle vicinanze di Mondello. La mia povera madre era stanca d'un faticoso viaggio.... e fatalmente.....

« Ah, non più! Quel nome schiude un tenebroso arcano.... Io più non ne dubito.... fanciulla mia, preparatevi a ricevere una nuova che vi renderà ebbra di giubilo....

« Ah, parli! parli! esclamò con ansia la fanciulla.

« Il padre vostro.... vive! »

La Provvidenza nel destinare l'uomo a tollerare le traversie della vita lo dotava della forza necessaria per sostenerle; ma l'eccesso della gioia, quasi non si addicesse ai mortali, loro riesce spesso funesto.

Ofelia a quella lieta ed inaspettata nuova sentì una violenta scossa al cuore: il sangue con violenza le afflui al cervello, ed il volto le divenne di fiamma; ma si coprì tosto di tetro pallore. Le si oscurò la vista, e sarebbe venuta meno se le copiose lagrime non l'avessero sollevata.

Nelle forti emozioni dell'animo quando il cuore per la piena della gioia o del dolore trabocca, lo spirito che soffre riceve dalle lagrime conforto, ed Ofelia ne provava benefico effetto.

« Ah, signore, singhiozzando diceva al Presidente, qual maggiore felicità poteva io aspettarmi? Rivedrò dunque il padre mio?... Oh, gioia suprema! ma dove, dove ritrovasi? Irrefrenabile è la brama mia di vederlo, di stringerlo al mio seno.

« Siate tranquilla, sarete ben presto paga.... »

Il padre di Ofelia trovavasi a Palermo; ma il Presidente temeva che l'improvvisa gioia potesse ucciderla.

Immagini il lettore come avvenisse l'incontro del padre colla figlia; a me riesce impossibile descrivere quella scena. I testimoni di quell'incontro piansero di tenerezza. Suor Luisa struggevasi anch'essa in lagrime nell'accomiatarsi da Ofelia.

« Figlia, le disse, te l'aveva ben detto che il confidare in Dio conduce sempre a buon fine..... Raffermati sempre nella virtù, ed il cielo ti benedirà.

CAPITOLO XXIV.

Il conte Ursbell, esule della Polonia sua patria, stabilitosi in America era pervenuto ad accumulare considerevoli ricchezze. Alla di lui morte il padre d'Ofelia, essendo suo più prossimo parente, ne venne in possesso ereditandone anche i titoli. Pure, malgrado l'inaspettata fortuna egli sentivasi infelice credendo di aver perduti quegli esseri a lui tanto cari; ora nel vedersi accanto la figlia era inebbriato di contento, ma sovente nel mirarla il suo ciglio s'inumidiva, e un dì più dell'usato commosso, esclamò: « Quanto sei bella Ofelia! io scorgo nei tuoi lineamenti quelli di tua madre, onde mi sei doppiamente cara; ma non avessi io mai perduto quell'angelo! Non avessi avuta mai la sventura di toccare quella funesta spiaggia! Inattesa, tremenda fatalità! Io non voglio lasciarti ignorare tutte le mie sventure. Tu ben sai ch'io m'era recato dal capitano onde chiedergli se fosse il tempo opportuno per la continuazione del viaggio; non appena fui a bordo, una truppa di pirati assalì il legno, e non trovandolo apparecchiato alla difesa, se ne impadronì di leggieri, e trasse noi in Barberia ove fummo venduti. Io caddi in potere d'un colono che mi destinò cogli altri schiavi a ruvidi lavori.

Raccapriccieresti nell' udire tutti i miei patimenti; pure le sofferenze del corpo erano un nulla a paragone dello strazio che mi lacerava l'animo per avere lasciato te e la madre tua in terra straniera, e coll'incertezza di più rivedervi, non avendo più avuto vostre novelle, quantunque non solo in Sicilia, ma in tutte le città principali d'Europa vi avessi dirette mie lettere. »

« Dopo sedici anni giunse finalmente un capitano portoghese, il quale mosso a compassione di me colse il destro di farmi fuggire, e seco mi condusse.

« Nel ricuperare la libertà parvemi ridivenire un uomo; poichè il povero schiavo avvilito non è in migliore condizione del bruto!... Ma nel valicare l'Oceano, quello spazio smisurato che sembra come l' eternità non aver termine, mi stringea il cuore, parendomi accrescersi la difficoltà di aver nuove di voi prendendo la direzione dell'America sì opposta al punto ove io vi lasciai.

« Io divisava partirmi tosto da Boston, ove il mio liberatore si recava per ritornare in Sicilia, ma côlto dal pernicioso malore che in quella regione infierisce nell'estiva stagione, fui costretto rimanervi per alquanti mesi. Non appena giunto a Palermo m' informai della Porcari; ma trovai deserta la sua capanna; nè alcuno seppemi dire ove fosse; fu allora che pensai rivolgermi al presidente del tribunale sperando potere attingere quelle notizie che tanto mi stavano a cuore: ma tu ben sai, amor mio, ch' io debbo attribuire la gioja di rivederti piuttosto alla Provvidenza che volle permetterlo con modi tanto straordinari. »

Il cuore d'Ofelia riboccava d'affetti; credea ancora di sentire il suono della voce del padre, mentre altro non era che l'eco delle ultime parole che si ripetevano nelle più recondite fibre della sua anima.

Rimase qualche istante così assorta, finchè richiesta dal padre si fe' a narrargli le sue vicende, non isfuggendole un sol lamento sulle sofferte traversie.

I sentimenti di pietà, insinuati in lei dalla buona Ghetta nella sua infanzia, avevanla resa rassegnata, influendo su tutto il corso della vita i buoni principii.

Non tardò il Presidente a svelare al conte Ursbell quanto riferivasi al retaggio della Carlina. Dichiarossi pronto ad indennizzare Ofelia di tutto ciò di cui era stata defraudata. Non potendo però vincere la delicatezza del conte che si ricusava, l'indusse almeno a titolo d'amicizia e come una memoria di lui a gradire ricchi giojelli.

Dopo una breve dimora a Palermo, il padre d'Ofelia volle recarsi a Parigi onde riavere i beni della moglie; avvenuta la Ristaurazione dei Borboni in Francia si ridonavano agli emigrati le loro proprietà quando lo Stato non avevale vendute.

Trovatosi in quella brillante città ingegnavasi allietare la figlia cogli svariati divagamenti che in ogni dove quivi rinvengonsi, ma ben lungi d'esser lieta, ella mostravasi mesta.

Era mesta perchè tolti gli ostacoli che creduto avea opporsi alla sua felicità qual barriera insormontabile, ridestavasi la speranza che vie maggiormente facea divampare l'amore nel suo petto. Ah! pensava, potesse quest'aura ch' io respiro tramandare al mio diletto un addio! Potesse ei conoscere i palpiti del mio cuore! A qual pro le mie ricchezze se non sono paghi gli ardenti miei voti? Perchè mai conobbi nella miseria quell'essere tanto amato, quando, ahimè, io era avvilita, abbandonata!

E riandava gl'istanti felici passati accanto a lui, anzi le sembrava vederlo e sentirne la voce. Alfredo mio,

e clamava, e ripeteva quel dolce nome; ma l'illusione fugace quanto il pensiero svaniva, ricadeva nella malinconia, e le si scolorava di giorno in giorno il bel volto.

Il padre era oltremodo dolente scorgendo rendersi vani i tentativi per distrarla; essa rifiutava i partiti che le si presentavano; distinti giovani adorni d'ogni pregio, attirati dalla sua avvenenza e dalla fortuna chiedevano invano la sua mano. Sospettò egli allora ch'ella avesse di già impegnato il cuore, e provenire da tal cagione la sua mestizia. Con modi affettuosi procurò rilevare il vero.

A quella domanda si confuse, arrossì la giovanetta, ma animata dalla bontà paterna gli aprì l'animo, scusandosi che nel narrargli le sue vicende avesse taciuto dell'amor suo, e con quella loquacità degli amanti allorchè parlano dell'oggetto amato si diffuse nel dipingere coi più brillanti colori i pregi del suo Alfredo, ripetendo fra singhiozzi che sino all'ultimo respiro lo avrebbe amato ed essere impossibile darsi ad altri in isposa.

Il padre, disperando di vederla paga, le rappresentava molte difficoltà, e quella non lieve che scorso tanto tempo senza speranza egli avrebbe potuto contrarre altri impegni, e dato il suo cuore ad altra donzella.

Questa riflessione sconfortò vieppiù la giovanetta, e nella solitudine per non turbare il padre sfogava le pene dell'animo con amare lagrime.

CAPITOLO XXV.

Ursbell col vigile sguardo paterno penetrava gl'interni affanni della giovanetta, e accertatosi essere l'oggetto dei suoi pensieri un giovine fornito dei migliori pregi, proponevasi di metter tutto in opera per rintracciarlo. Per ventura seppe che da Milano, ove avea fermata la sua dimora, erasi trasferito a Parigi. Avuta contezza essere egli in istretta relazione col principe R***, il quale da lì a poco avrebbe dato una sontuosa festa, pensava cogliere l'occasione per condurvi Ofelia, augurandosi che nel rivederla si riaccenderebbe il suo amore. Pure standosi perplesso del risultato, tenne in serbo il secreto, affidandosi alla sorte; semplicemente mostrò alla giovanetta volere la convenienza che non si ricusasse l'invito d'intervenire a quella festa; e la prevenne a ben adornarsi convenendo in quelle sale il fiore della società parigina e le prime autorità.

Docile sempre ai voleri del padre, lasciò Ofelia il suo semplice vestito per indossarne altro di candida stoffa, fermato al corpo con nastro azzurro; adornava la sua inanellata chioma una ghirlandina, e per appagare il desiderio del conte ravvolse al collo una collana d'un valore inestimabile.

L'allegria, il buon gusto, la bellezza riunivansi quella sera nei saloni del principe R***. Un grandioso concerto faceva risuonare le sue note ora flebili, ora vibranti, finchè le briose melodie annunziarono darsi principio al ballo. La sala rischiarata da mille lumiere sfolgorava di luce, e notar faceva vie meglio i magnifici arazzi e le preziose suppellettili.

Il giardino era illuminato con fiaccole colorate, disposte a disegno e sospese agli alberi, ed a questi s'inframmettevano festoni di fiori a guisa di ghirlande d'un effetto meraviglioso.

Nel mezzo spiegavansi tele trasparenti sulle quali da un lato erano dipinti gli episodi più gloriosi delle armi francesi; dall'altro allegoriche figure rappresentavano gli orrori dell'anarchia repressi, e l'ascensione di Luigi Borbone sul trono insanguinato.

I graziosi viali ombreggiati da mirti ed allori erano recinti di timo, di viole mammole ed altre erbe odorose, che insieme ai giacinti, ai gelsomini, alle tuberose e ad altri fiori delle ajuole spargevano nell'aria soave fragranza. Le coppie dei briosi ballerini, fatta sosta la musica, aggiravansi fra quei viali, altri crocchi di signore e cavalieri soffermavansi innanzi ad un tempietto per ammirarne i dipinti, o avviavansi qua e là racchiudendo mille delizie quel vago giardino.

Un giovine di nobile e leggiadro aspetto si ritraeva in una selvetta di magnolie.

Il pallido raggio della luna spirava mestizia nel cuore di quel giovine: riconcentrato in sè stesso egli richiamava al pensiero la rimembranza dei tempi felici, allorquando nella beatitudine campestre egli amava e credevasi riamato.....

Era quegli il conte Alfredo, che, siccome aveva pre-

visto Ursbell, erasi recato alla festa. Non senza diletto egli erasi fermato in quel luogo preferendo per un momento la solitudine ai clamori; ma allorchè dopo un breve intervallo la musica annunziò darsi principio nuovamente alle danze, e la truppa gioiosa ritornò ai saloni, Alfredo seguì gli altri.

Nel punto che entrava nella galleria ove stava l'orchestra, Ursbell presentavasi con la figlia. La perfezione dei lineamenti, l'avvenenza, il portamento leggiadro di questa destò la generale ammirazione.

Non è a dirsi la sorpresa d'Alfredo, ma egli credea di avere abbagliata la vista, non potendo mai supporre che la fanciulla da lui cotanto amata fosse divenuta un'elegante signorina; e rimarcava alcuna lieve differenza nelle forme della taglia che il tempo aveva meglio sviluppata e la bellezza che riluceva vieppiù cogli adorni; ma quando incontrò lo sguardo tanto languido della donzella, e vide che scolorata nel ravvisarlo appoggiavasi al braccio del padre, quasi sentendosi mancare, non dubitò che essa fosse il caro oggetto del suo amore. Allora fu irrefrenabile la gioja del giovine; ma bentosto quella gioja cambiossi in amarezza, immaginando che un ricco sposo avesse cambiata la sorte dell'orfanella da lui idolatrata, e che forse era questo il segreto che avevala indotta a ricusarlo! Si trovò simile al marino il quale fiducioso contando sulla serenità del cielo per giugnere al porto desiato, sconfortasi se scorge sollevarsi impetuosi i venti, coprirsi l'orizzonte di nere nubi, e squarciarsi la cupa aria dal bagliore dei lampi....

Ursbell che sorretta avea la figlia presso che vacillante, comprendeva l'emozione del suo animo e pentivasi di aver rischiato quel passo; pure facendo sembiante d'ignorarne la cagione, la interrogava di quel suo turbamento.

« Vedete, mormorava essa additandogli Alfredo, è quegli ch'io tanto amai, egli mi riconobbe e disdegnoso si allontana.... Ah! non mi ama più.... »

Il padre facendo riflettere non essere conveniente mostrarsi così addolorata fra il brio d'una festa, la condusse per rimettersi alcun poco in un padiglione della terrazza ove ritrovavasi un'attempata signora di sua conoscenza.

Alfredo non sapea tollerare di essere stato posposto a un rivale; gli pungeva il cuore lo stimolo della vendetta; ma discacciava tosto quel pensiero; non sarebbe stata follia inveire contro colui che ignorava al certo di recargli offesa? Egli avrebbe voluto abborrire la donzella che tante ferite avevagli recate nel cuore; ma invece, suo malgrado, amavala con maggior forza; e nel contrasto degli affetti importunandolo il clamore di quell'adunanza era sul punto di fuggire, d'involarsi.

In quella gli si avvicinò il visconte con l'idea di presentare i suoi sentimenti riguardo alla figlia, e incominciò a dirigergli la parola sopra indifferenti argomenti.

Indispettito Alfredo di vedersi innanzi colui che credeva lo sposo della giovanetta idolatrata, rispose appena con monosillabi; ma allorquando Ursbell fe' con destrezza cadere il discorso su Ofelia, come punto da un aspide:

« Lasciatemi, signore, sclamò Alfredo, co' miei tristi pensieri; lasciatemi, l'intrattenervi meco non può offrirvi alcun diletto, e la vostra gentile sposa sarà forse dolente di non vedervi. »

Sorridente rispose l'altro « Non avete osservato la mia canizie? Quella donzella non è mia sposa, è mia figlia. »

In ciò udire il giovine incolpò la sua alterata fantasia che fatto avevagli scorgere in luogo dell'oggetto da lui amato altra donzella. E come credere di non essersi in-

gannato, sapendo essere Rosalia priva di genitori? Confuso dopo un istante ed arrossendo « Perdonate, disse, una somiglianza maravigliosa illudeva i miei sensi.

« No, è ben dessa la giovanetta che voi amaste, non v'illudeste punto; ma ella cambiò di nome e di fortuna. » E qui fecesi a narrare quant'era accaduto, non mancando di fargli noto per qual motivo delicato si era essa spinta a rifiutarlo nullostante che tanto caro le fosse.

Ritrovando quel tesoro che stimava perduto per sempre, la convinzione d'un amore tanto puro, sì generoso, il rivedere la sua Rosalia fornita dei modi gentili che si addicono a nobile donzella, rifulgente di maggior bellezza, poichè l'educazione e la grazia ne accrescevano il pregio, resero Alfredo ebbro di giubilo, e dopo d'averlo dimostrato ad Ursbell con un fervido abbraccio, sospirando gli fe' noto come tristi fossero scorsi i suoi dì lontano da Ofelia, e finì scongiurandolo a voler dar termine ormai ai suoi lunghi affanni.

Nulla più bramava il visconte quanto l'unione di quei giovani le cui animе tanto conformi di grande amore si amavano, ma per tema che la figlia non fosse sopraffatta di troppa gioja la dispose a ricevere quel lieto annunzio gradatamente.

CAPITOLO XXVI.

Qualche tempo dopo un sontuoso corteggio di carrozze si fermava innanzi la chiesa di *Nôtre-Dame*. Il sacro rito congiungeva le sorti di Alfredo e di Ofelia che innanzi all'altare giuravansi eterna fede.

Nel profferire la solenne promessa, riguardando già suo l'amante che tanto avea sospirato, traboccava il cuore della giovanetta per eccesso di gioja. Nella piena del contento si volse come per cercare qualcuno a cui farlo comprendere, ed incontrò gli sguardi del padre che non sapeva per la tenerezza frenare le lagrime.

In quel punto le venne in pensiero la sventurata madre; le si strinse il cuore, e fra sè dicea: « Oh come sarebbe stata lieta di benedirmi e vedermi cotanto felice! »

Intima relazione esiste fra la gioja e il dolore. Nella sventura si rimembrano i giorni felici, come nella felicità quelli della sventura; è un armonioso equilibrio di sentimento.

Seguíto l'imeneo, il visconte partì per la Polonia promettendo alla figlia ed al genero di raggiungerli al più presto in Sicilia, ove divisavano stabilirsi.

Accompagniamo gli sposi alla loro dimora.

Il castello del conte nei dintorni di Monreale era di semplice architettura, ma pittoresco per la sua posizione. Sorgeva in un punto elevato circuito da uno spazioso giardino ricco di piante e fiori che tramandavano sin nelle più elevate stanze un olezzo soave. Il suo vasto atrio adorno di colonne tutto all'intorno era circondato da spalliere di rose e di gelsomini.

L'intendente del conte, avvertito della venuta dei suoi signori, avea disposto ogni cosa in modo da fare lieto e degno ricevimento ai felici sposi, e andò il primo ad incontrarli, indi veniva Tommaso, il capo della fattoria, coi suoi dipendenti tutti vestiti a festa, portando ciascuno un mazzolino in mano.

Era fra questi Pierino: ma il poveretto si trovò molto imbarazzato, e quando alla sua volta gli toccò presentare ad Ofelia i suoi fiori, il meschino non trovava parole.... Finalmente balbettò confuso:

« Sian rese grazie alla Provvidenza che ha voluto rendervi felice dandovi un sì degno sposo, e che vi ha fatto inoltre ritrovare il padre, mentr'io povero e gramo non rivedrò più il mio....

« Confortati Pierino, gli rispose commossa Ofelia, quanto meno il pensiamo Iddio ci conforta e rallieta. Anch'io disperava... intanto fa cuore chè nè io nè il mio sposo ti abbandoneremo giammai.

« Siate entrambi benedetti! » esclamò quel tapino, il quale per nascondere il pianto si confuse fra gli altri compagni.

Dopo essersi riposati breve tratto, il conte invitò la sua sposa ad una passeggiata sulla collina dove la prima volta s'erano veduti. Ella indovinò l'amoroso e delicato pensiero di Alfredo e lo seguì.

Il sole era per declinare, l'aria balsamica, lieve lieve

soffiava il vespertino venticello. L'orizzonte, rischiarato da un ultimo raggio dell'astro del giorno, mostrava il limpido azzurro della sua volta. La natura calma, serena ispirava pace ed amore.

Appoggiata al braccio dello sposo Ofelia ascendeva il colle in preda ad inesprimibile sentimento. Giunti innanzi a quell'albero ove si erano scambiate parole d'amore si ridestò dolcissima la rimembranza del passato.

Nell'iscoprire la grotta dell'eremita, desiderò Ofelia di rivedere il sant'uomo; narrò allo sposo quanto quel pio avesse fatto per lei, e bramava ch'ei li benedicesse entrambi.

Con rincrescimento però trovarono la grotta deserta, ed un pastore, che lì presso pascolava il gregge, li informò ch'ei più non esisteva. La giovane commossa sino alle lagrime staccò il mazzolino di fiori che teneva in petto, e depostolo innanzi l'immagine della Vergine indirizzò una breve preghiera per quel sant'uomo.

Intanto le tenebre dilatandosi sempre più contrastavano col debole chiarore del giorno vicino a tramontare. Al gorgheggio degli uccelli succedeva il lugubre ululato dei gufi e delle upupe; e le rannocchie dei vicini stagni gracidavano malinconicamente.

Pervenuti al pendìo della collina udirono un grido straziante; affrettarono d'accordo il passo verso quel luogo....

Disteso sul terreno rinvennero un uomo i cui lineamenti era impossibile raffigurare per la crescente oscurità, e richiesto dal conte che cosa gli fosse accaduto, e se avesse d'uopo di soccorso:

« Ohimè! rispose continuando a lamentarsi: sdrucciolai dall'alto di quella frana fin qui, e dall'acuto dolore ch'io sento temo di avermi fratturate le ossa.

« Non vi perdete d'animo, riprese il conte, vi farò condurre al paese dove avrete gli opportuni ajuti.

« Per amor di Dio! astenetevene, esclamò l'infelice; preferisco morir qui come un cane che venire agguantato dalla giustizia e marcire in una prigione. » E ricominciò a guaire sordamente.

« Sciagurato! sareste dunque un malfattore? l'interruppe il conte.

« Non ho mai bagnato il mio braccio nel sangue di un mio simile; ma l'ozio, i passatempi e finalmente l'associazione ai contrabbandieri mi trassero a rovina, e la mia povera moglie ne morì di crepacuore! e come se quella memoria gli avesse destato cocenti rimorsi dirottamente piangeva.

« Ma perchè, gli richiese Alfredo, perchè vi arrischiaste di qui ritornare?

« Me misero! Aveva lasciato un figliuoletto; mi si schiantava il cuore a non più rivederlo. Spesso io diceva fra me: Gli anni mi renderanno presto vecchio, inabile e decrepito, e non avrò chi mi soccorra, e morrò nello isolamento senza rivedere mio figlio... ah non mai, vo' piuttosto espormi a qualsiasi pericolo... E lasciate le mine di zolfo, ov'io lavorava, men venni qui, ma non osando avvicinarmi all'abitato vagava per la collina....

« Ah! non è da dubitarne, interruppe Ofelia, costui è il padre di Pierino. »

L'uomo udito quel nome:

« Chi nomina il mio figliuolo? esclamò: e voleva levarsi in piedi; ma la sua gamba offesa lo fè ricadere tosto sul terreno.

« Tranquillatevi, gli disse Alfredo, il vostro Pierino è al nostro servigio, e lo rivedrete presto nella nostra dimora ove vi farò trasportare. »

In quel frattempo appressatisi il guardaboschi e un domestico che da lungi scortavano i padroni, trasportarono con bel garbo quel meschino al castello.

Nel paese erasi divulgata la nuova che Rosalia era divenuta moglie del conte e padrona di vasti domini. La curiosità di rivederla era irrefrenabile; e per soddisfarla i notabili del paese avvisarono di portarsi dal conte sotto pretesto di festeggiare il suo ritorno, ma i più prudenti vollero farsi presentare dal curato che nelle sventure della giovanetta si era vantato suo protettore.

Il dabben uomo tentò invano schermirsi da quell' invito, ma gli fu d' uopo cedere, suo malgrado, alla corrente di curiosità che lo trascinò l'indomani in casa del conte.

Ricordandosi pur troppo dell' ultimo abboccamento colla giovanetta, si presentò esitante, cercando di ecclissarsi dietro i suoi rimorchiatori, che meravigliati della bellezza e nobiltà dei modi della contessa facevano i loro omaggi con goffi e caricati inchini. Fu solo quando Alfredo coi suoi visitatori erasi diretto in altra stanza, che il buon vecchio curato, appressatosi ad Ofelia, le susurrò all' orecchio: *Error hominis voluntas Dei.*

Quell' introduzione strana sorprese Ofelia che rivolgendosi il riconobbe; ma ei ripigliò: « Sì, signora mia, debbo confessare con mio rossore che m' ingannai in tutti i punti; vero si è essere le sue avventure sì strane da far errare anco un sant' Agostino.... In ogni modo voglio augurarmi che non mi serberà rancore. »

« Fu volontà divina ch'io tanto soffrissi per poi godere maggiore felicità; dunque ben lungi di volerle addebitare i miei patimenti, io rammento con gratitudine gli ammaestramenti religiosi che facevami udire e che mi sono stati sempre di guida. »

Rinfrancato da quelle parole il padre Girolamo come esordendo un sermone, riprese: « Mia ragazza.... Ah! io voleva dire, signora contessa, le parole dell'Evangelo spiegato dal servo del Signore ai fedeli sono come il grano sparso dall'agricoltore della parabola, il quale si feconda nel buon terreno; in lei germogliò quel grano felicemente, perchè l'animo suo era disposto alla virtù che le ha fatto meritare la dovuta ricompensa. »

Ofelia lo pregò a darle novella della sua benefattrice, della signora Briseide.

« Ah! povera donna, rispose il padre Girolamo. Quel Mortison era un impostore. Egli involò gli oggetti preziosi della moglie e tutto il suo denaro, e fuggì via lasciando molti debiti. Or quell'infelice vive in penurie, e non sa darsi pace d'avere a cagione di quel traditore perduta una sì buona ed amorevole figlia, com'ella sempre la nomina, avendo finalmente scoperto il motivo che la costrinse ad allontanarsi; ma io come gli altri, mi compatisca, mi lasciai imporre da quella sua bugiarda virtù.... »

Ofelia si affrettò a troncare quel discorso, e non appena ritiratasi la comitiva pregò il marito a condurla dalla Mortison; commosso dall'affetto con cui la povera donna accolse la moglie, Alfredo la pregò a volere formare parte della sua famiglia; ciò che avvenne con grande gioja d' Ofelia.

CONCLUSIONE

Per volgere di tempo l'amore di Alfredo e di Ofelia non s'intiepidì anzi si accrebbe maggiormente. Un affetto formato sulle solide basi della virtù non può mai venir meno.

Ursbell ritornato presso la figlia gioiva nel vedere prosperare i vezzosi bambini che vennero a felicitare l'avventurosa unione.

La signora Briseide riguardavali essa pure come propri figliuoli, e divideva colla giovane madre le cure della loro educazione.

Il padre di Pierino non venne molestato dalla giustizia per mediazione del conte, il quale soddisfatto della di lui buona condotta gli assicurò una sussistenza col figlio.

Dopo qualche anno il visconte manifestò l'invincibile brama di rivedere la sua patria, la nobile Polonia, prima che gli occhi suoi si chiudessero per sempre.

La famiglia l'accompagnò in quel santo pellegrinaggio.

Ed ohimè! quella terra generosa inaffiata dal sangue di tanti martiri, non dovea porgere al povero vecchio che lo straziante spettacolo della lunga oppressione e del crudele servaggio.